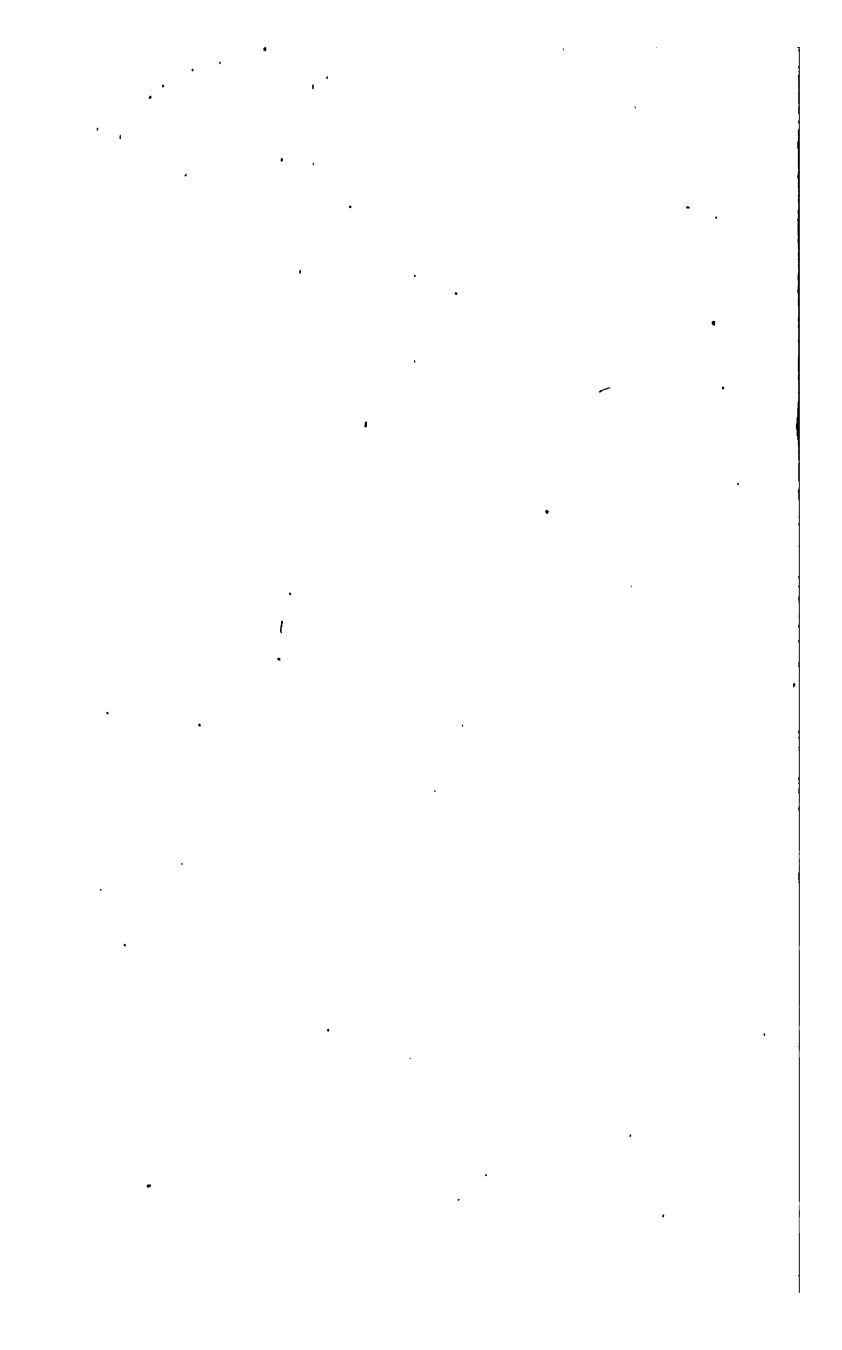
COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

TOMO XVI.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXX.

LA
BUONA FAMIGLIA

PERSONAGGI

ANSELMO, *vecchio*.

FABRIZIO, *figlio di ANSELMO*.

COSTANZA, *moglie di FABRIZIO*.

ISABELLA } *figliuoli di FABRIZIO e*
FRANCESCHINO } *di COSTANZA*.

RAIMONDO, *amico di casa di ANSELMO*.

ANGIOLA, *moglie di RAIMOMDO*.

LISETTA, *serva di COSTANZA*.

NARDO, *servitore di ANSELMO*.

La scena si rappresenta in casa di Anselmo.

LA
BUONA FAMIGLIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera.

Costanza, Isabella, e Lisetta; tutte e tre lavorano

Isab. Come è bello questo lino, signora madre!
Cost. Vuol venir una bellissima tela.
Isab. Mi par mille anni, che si dia a tessere.
Cost. Sollecitatevi a dipanare.
Isab. Ne ho dipanato quattro matasse, e non è un' ora, che Lisetta mi portò l'arcolajo.
Lis. Ed io, dopo che son levata, ho empito un fuso.
Cost. Vi siete portata bene. Vi meritate la colazione.
Isab. Da noi non si fa come dalla signora Angiola, che dormono sino a mezza mattina.
Cost. Via, badate a voi, e non dite degli altri. Fate quello che vi si comanda di fare, e basta così. Cosa potete voi sapere in casa della signor' Angiola, se si dorma, o si vegli? e se dormono la mattina, veglieranno le sera, e faranno in due ore più di quello

forse che si fa da noi in una giornata intera. Delle persone si ha sempre da pensar bene, figliuola. Ve l' ho detto altre volte, non voglio nè che si dica, nè che si pensi mal di nessuno.

Isab. In verità, signora, io non ho detto per dir male. Buon pro faccia a chi si leva tardi. Per me, quando è giorno, non ci starei nel letto, se mi legassero.

Lis. Certo, appena vede uno spiraglio di chiaro dalla finestra, mi desta, e si vuol alzare: qualche volta, per dir il vero, mi alzo per compiacerla, che sono ancor cascante di sonno.

Isab. Ci ho gusto a vederla un po sbadigliare.

Cost. In tutte le cose ci vuole moderazione. Alzarsi presto, va bene, perchè quello che non si fa la mattina per tempo, non si fa più; ma la natura vuole il suo riposo. Quando le notti sono lunghe, va bene il levarsi col Sole, ma quando sono corte, conviene starci qualche ora di più. La povera Lisetta va a coricarsi dopo gli altri; lasciatela dormire un'ora di più, se qualche volta è assonnata.

Lis. Eh no, no, signora; ho piacere di levarmi presto, e di fare le faccende grosse di casa, prima che sia levata la mia padrona; e la padroncina non voglio che si vesta da se, voglio io pettinarla, assettarle il capo, vestirla, e farla bella la mia padroncina d'oro, che le voglio tutto il mio bene.

Isab. Cara la mia Lisetta, compatitemi, se vi desto, non lo faccio per farvi dispetto, anzi se qualche mattina non vi sentite bene, sapete quel che v' ho detto, son pronta a far io le faccende di casa, se non le potete far voi.

Cost. Brava ragazza! così mi piace; umiltà, buon amore, carità per tutti.

Lis. Oh, signora padrona! davvero può ringraziare il cielo d'aver due figliuoli, che sono l'istessa bontà.

Cost. Sì certo, lo ringrazio di cuore. Anche Cecchino è un ragazzo di buona indole, che mi fa sperare d'averne consolazione.

Lis. Ma! quando la madre è buona, anche i figliuoli riescono bene.

Cost. No, Lisetta, io non ci ho merito nessuno. Il cielo ha dato loro un temperamento sì docile, che con poca fatica si allevano bene.

Lis. Eh, signora, se non fosse il buono esempio, che loro date...

Cost. Circa al buon esempio, non hanno da guardar me che ho dei difetti moltissimi, ma il padre loro, che è tanto buono, e l'avolo, che è il più amabile, il più esemplare vecchietto di questo mondo.

Isab. Voglio tanto bene io al signor nonno.

Lis. Ed egli ne vuol tanto alla sua cara nipote.

Cost. Certo, posso dire d'essere venuta in una casa, dove tutto ispira bontà. Dal marito, e dal suocero non ho mai avuto un menomo dispiacere; non cercano, che di contentarmi.

Lis. Ma ci vuol poco a contentar lei per altro.

Cost. Eppure potrebbe darsi, che, se avessi a fare con gente aspra ed ingrata, mi venissero di quelle voglie che ora non ho. Che importa a me di certe pompe, di certi divertimenti, se in casa mia godo la vera pace, che è il maggior piacere e la maggior ricchezza di questo mondo!

Lis. Oh, questo poi è verissimo. Anch'io, che nelle altre case, dove ho servito, non vedeva l'ora di andarmi un po a divertire, qui non mi vien mai voglia d'escire. Il maggior piacere ch'io possa avere è allora quando li vedo tutti uniti o a tavola, o

dopo tavola in conversazione fra di loro. Oh! questa sì davvero può dirsi, che sia una buona famiglia. Prego il cielo, che alla signora Isabellina tocchi una fortuna simile, se il cielo la chiamerà per la strada del matrimonio.

Cost. È ancora presto di parlare di queste cose.

Isab. Dove volete ch'io vada per istare meglio di qui? Fino che la signora madre mi vuole, non vi sarà dubbio certo ch'io me ne vada.

Cost. Non avete da aver riguardi, figliuola mia: avete da fare tutto quello che il cielo vi suggerisce: ma non vi fidate di voi medesima nella scelta dello stato, nè di me, nè di quelli che vi amano, perchè l'amore ci potrebbe far travedere. Consigliatevi con persona saggia, indifferente, dabbene.

Isab. Oh! ecco il signor nonno.

Lis. Ci farà ridere un poco. Il gran buon vecchio! proprio gli si vede la bontà negli occhi.

Cost. La quiete di animo, figliuola, è quella che rende gli uomini allegri; quando vi sono de' rimorsi, il viso non può mai esser sincero.

SCENA II.

Anselmo, e detti.

Ans. Buon giorno, figliuole care, buon giorno.

Cost. Buon giorno a lei, signor suocero, ben levato.

Isab. La mano, signor nonno. (*s' alza e gli bacia la mano*)

Ans. Il cielo vi benedica, la mia gioja. (*ad Isabella*)

Lis. Anch'io, signor padrone. (*bacia la mano ad Anselmo*)

Ans. Sì, anche voi cara.

Cost. Ha riposato bene?

Ans. Benissimo, grazie al cielo, benissimo. Fabrizio è fuori di casa?

Cost. Sì signore, è sortito presto sta mane...

Ans. Ma perchè andar fuori senza dirmi niente? è pur solito ogni mattina, prima d'escire, di venire a salutar suo padre.

Cost. Ha dovuto andar di buon'ora da un avvocato per una certa differenza che ha con un altro mercante.

Ans. Poteva ben venire a dirmi qualche cosa.

Cost. Ha pensato, che vosignoria dormisse, e non ha voluto destarlo.

Ans. Non importa; ancor ch'io dorma, ho piacere che mi desti, e mi dia il buon giorno prima d'escir di casa. Lascio per questo la porta aperta, e il mio figlio, finchè vivo, ho piacer di vederlo. È andato dunque per una lite?

Cost. Certo, signore; stamattina è stato avvisato, che quel mercante, che jeri gli ha promesso quella partita di cere, ha trovato da migliorar il negozio con altri, e vuol mancar di parola.

Ans. E per questo vuol far lite Fabrizio? no, per amor del cielo; s'aggiusti se può con riputazione, ma non faccia lite. E Cecchino dov'è? è andato ancora alla scuola?

Cost. Non signore, è di là, che fa la lezione.

Ans. Voleva dire, che fosse andato senza baciarmi la mano! quando ha finito la sua lezione, ho una cosa da dargli..

Isab. E a me, signor nonno?

Ans. Anche a voi, se la meritate.

Isab. La merito io, signora madre?

Cost. Non so...

Lis. Eh, la merita sì, la merita. Quattro matasse ha dipanato sta mane.

Ans. Quattro matasse? brava!

Isab. E faremo la tela, e faremo delle camicie al signor nonno.

Ans. Oh, tenete, che vi voglio dare una cosa buona.

Isab. Davvero?

Ans. Ecco un pezzo di torta con il candito. (*tira fuori della torta*)

Isab. Oh buona!

Lis. E a me?

Ans. Te la meriti?

Isab. Signor sì. Ha empiuto un fuso a quest'ora.

Ans. Ce ne sarà anche per te dunque della torta.

SCENA III.

Franceschino, e detti.

Fran. E a me niente?

Ans. Ah, briccone, hai sentito l'odore, eh?

Fran. Ho sentito, ch'era qui il signor nonno, son venuto a baciargli la mano.

Ans. Tieni. (*gli dà la mano*) Ti piace la torta?

Fran. Mi piace.

Isab. Anche a me piace.

Ans. Aspettate, prima a vostra madre.

Cost. Obbligata, signor suocero, non posso mangiare a quest'ora.

Ans. Un pochino solo.

Cost. Per aggradire, ne prenderò un pochino.

Ans. L'ho fatta fare a posta, tenete. (*ne dà un piccolo pezzo a Costanza*) Questa a voi. Prima al maschio. (*ne dà a Franceschino*) Questa a voi.

(*ne dà ad Isabella*.) Questa a Lisetta, e questa a me.

Cost. E per mio marito, poverino, niente?

Ans. Oh, povero me! me l'era scordato. Non gli dite niente, che me lo fossi scordato. Gli serberò questa.

Cost. Io, io gli serberò questa.

Ans. No, mangiatela, che glie ne serberò della mia.

Cost. In verità gli do la mia volentieri.

Ans. Poverina! siete pure amorosa. Mio figlio può ben dire aver avuto la grazia d'oro, avendo trovato una sì buona moglie.

Cost. Io, signore, non era degna d'averlo.

Fran. Vado alla scuola, signora madre?

Cost. Andate, che il cielo vi benedica.

Ans. Nardo. (*chiama*)

SCENA IV.

Nardo, e detti.

Nard. Signore.

Ans. Accompagnate questo ragazzo alla scuola. (E badate bene che per la via non si fermi a guardare la bagattelle, che non si accompagni con qualche cattivo giovane.) (*piano a Nardo*)

Nard. (Non vi è pericolo, signore. Egli non tratta mai con nessuno. Va per la sua strada, e non vede l'ora di arrivare alla scuola. Io poi, quando altro facesse, non lo lascerei fare a sua voglia.) (*piano ad Anselmo*)

Ans. Bravo Nardo! Tieni un po di torta a te pure.

Nard. Grazie, signore.

Ans. Che tutti godano di quel poco che c'è, che tutti

abbiano la parte loro. Siamo tutti di carne, e dice il proverbio, che le gole sono tutte sorelle. Via, andate, e portatevi bene.

Fran. Non lo sa, signor nonno, che alla scuola sono l'imperatore?

Ans. Sì, lo so; bisogna conservarvi il posto, ve!

Fran. Certo, se voglio avere il premio.

Cost. Ne ha avuti quattro de premj Cecchino.

Isab. Ed io, che premio avrò, quando sarà fatta la tela?

Ans. Eh, a voi ne preparo un bello de' premj.

Isab. Davvero? Che cosa mi prepara di bello?

Ans. Lo saprete un giorno.

Isab. Quanto pagherei di saperlo adesso.

Ans. Eh, curiosità! basta... voglio anche soddisfarvi. Andate alla scuola voi, che non facciate tardi. (*a Franceschino*)

Fran. Eh, signore, vado. Non importa a me di sentire. Il signor maestro m' ha detto che non bisogna essere curiosi. Le voglio bene alla sorellina. La mano, signor nonno. La mano, signora madre: ho piacere io, che mia sorella abbia dei regali. Quando sarò grande, le voglio fare un busto, una gonnella, e un pajo di scarpe ricamate d' argento. (*parte con Nardo*)

SCENA V.

Costanza, Isabella, Anselmo, e Lisetta.

Cost. È amorosissimo quel ragazzo.

Ans. È figlio di buona madre.

Cost. Ha tutte le massime di suo padre.

Isab. E così, signor nonno, che cosa mi prepara di bello?

Ans. Vi dirò, figliuola mia, è vero, che avete padre e madre, che non vi lasceranno mai mancare niente,

e un fratello, da cui col tempo potete sperare assai: ma io non voglio che nessuno abbia da incomodarsi per voi. Non si sa, come andar possano le cose di questo mondo. Ho avuto un'eredità mia particolare di dieci mila scudi; questi gl'investo in un capitale in nome vostro con condizione, che i frutti vadano in aumento del capitale fino che siete in grado di prendere stato.

Cost. Caro signor suocero, questa è una gran bontà, che avete per il vostro sangue.

Lis. Mi fa piangere per tenerezza.

Isab. E se io non avessi volontà di escir di casa, ho da perdere dunque?

Ans. In questo caso... cara Isabellina, non voglio mica, che perdiate il frutto dell'amor mio. In età di trent'anni, se non siete ancora collocata, lascerò che possiate disporre.

Isab. Disporrà il signor nonno.

Ans. Eh, io non ci sarò più, figliuola.

Isab. Signor sì, che ci ha da essere.

Ans. Sono un pezzo in là, cara... basta, non parliamo di malinconie: fino che vuole il cielo, e niente più.

SCENA VI.

Fabrizio, e detti.

Ans. Oh Fabrizio, figlio mio, siete qui, eh?

Fabr. Perdonatemi, se sono uscito senza venirvi a riverire, parevemi troppo presto.

Ans. Non me la fate più questa. Venite, se fosse di mezza notte.

Fabr. Favorite. (*gli vuol baciar la mano*)

Ans. Tenete. (*gli dà la mano*) (Ehi, la signora Costanza ha una cosa buona da darvi.) (*sotto voce*)

Fabr. È egli vero? che cosa ha di buono mia moglie da regalarmi?

Cost. Un po di torta donatami da vostro padre.

Ans. Non ha avuto cuor di mangiarla senza di voi. (*a Fabrizio*)

Fabr. Vi ringrazio del buon amore. Mangiatela voi per me.

Cost. Io no; è vostra.

Fabr. Datela a Isabellina.

Cost. Ne ha mangiato abbastanza. Non vo' che le faccia male.

Isab. Mi desta i bachi la roba dolce.

Ans. Via, date qui. Se nessuno la vuole, la mangérò io.

Lis. Io non ho detto di non volerla.

Ans. Ghiotta! metà per uno. (*divide la torta fra lui e Lisetta*)

Lis. Grazie, signor nonno.

Ans. Tutti mi dicono nonno. Anche fuori di casa, quando arrivo allo speziale, dal librajo, da mio compare, mi dicono il nonno. Ma io non me ne ho a male, lo dicono per amore. Fabrizio, non è egli vero, che siete andato per una lite?

Fabr. Non è lite, se vogliamo; ma mi vogliono mancar di parola, ed io intendo, che mi si mantenga il contratto.

Ans. Non litigate per amor del cielo; che all'ultimo ancor che vi diano ragione, tutto il guadagno anderà nelle spese. Mangiamoci in buona pace quello che abbiamo, che per grazia del cielo ci basta, e non istiamo da noi medesimi a procurarci delle inquietudini per avere di più.

Fabr. Questa volta c'entra un po di puntiglio, per dire il vero.

Ans. No no, puntigli no, figliuolo mio, non abbadate a puntigli. Se ci avessi badato io ai puntigli, non sarei arrivato a quest'età, grazie al cielo, sano e robusto, come mi trovo. Se vi fanno un insulto, una soverchieria, la vergogna è sempre di loro. Quando il mondo sa, che siete un galant'uomo, che non meritate di esser trattato male, peggio per quelli che vi fanno la cattiva azione. Che vi può fare il puntiglio? Scaldarvi il capo, e mettervi dalla parte del torto. Volete illuminare, e convincere chi vi fa del male? Date loro tempo di riflettervi sopra; credetemi, che le coscienze sono giudici di se medesime; e presto o tardi chi opera male s'ha pentire d'averlo fatto.

Cost. Ascoltate bene vostro padre, che in verità non può dir meglio di quel che dice.

Fabr. Ho sempre fatto a modo vostro, signore, e me ne son trovato contento. Lo farò ancora nell'avvenire. Se l'amico mi manca di parola, pazienza. Il danno non è gran cosa, e la piazza già lo condanna.

Ans. Bravo, che tu sia benedetto! (*gli dà un bacio*)

Isab. È picchiato all'uscio, mi pare.

Lis. Andrò a vedere. (*s'alza e parte*)

SCENA VII.

Costanza, Isabella, Fabrizio, e Anselmo.

Ans. Mangiamoceli noi i danari, che ci avrebbono a mangiar le liti. Questa sera ha da venirmi a trovare mio compare collo speziale, e il dottore. Volete voi, Fabrizio, che diamo loro un po' di merenda?

Fabr. Non siete voi il padrone, signore?

Ans. Ma io ho piacere, che tutto quello che si fa, sia concordemente fatto. L'aggradite voi, signora nuora?

Cost. Sì signore; quello che è di vostro piacere, è di piacer mio.

Ans. Volete invitar nessuno voi? (*a Costanza*)

Cost. Non saprei chi invitare io, perchè in oggi non si può trattar nessuno, senza mettersi in soggezione. Da noi si va a letto presto, e pare quando viene qui qualcheduno, che gli si faccia uno sgarbo a dirgli, che siamo avvezzi a ritirarci per tempo. Io godo la mia quiete, mi diverto colla mia famiglia, e non pratico volentieri.

Ans. Oh, si sta pur meglio soli! Mio compare, e lo speziale sono come siamo noi, e il dottore, che è ragionevole, si ritira per tempo.

SCENA VIII.

Lisetta, e detti.

Lis. Sa ella chi è, signora? (*a Costanza*)

Cost. Chi mai?

Lis. La signora Angiola, che la vorrebbe riverire. Ha fatto picchiare all'uscio per vedere, se le torna comodo ora, o più tardi.

Cost. Per me la faccio padrona di venir quando vuole, se il signor suocero, o mio marito non hanno niente in contrario.

Ans. Non siete voi la padrona? ricevetela pure.

Fabr. Anzi è meglio, che la facciate venir subito; più tardi vi può venir da fare qualche altra faccenda.

Cost. Appunto aspetto il tessitore verso il mezzo giorno.

Isab. Oh, che mi solleciti a dipanare dunque.

Cost. Fatele dire, che è padrona, quando comanda. (*a Lisetta*)

Lis. Ci avrebbe a essere qualche guajo in casa della signora Angiola. La serva m' ha fatto de' gesti col capo. In quella casa ci si sta pur male!

Cost. Badate a voi..

Lis. Compatisca. (*parte*)

SCENA IX.

Costanza, Isabella, Fabrizio, Anselmo.

Ans. Tornate fuori di casa voi? (*a Fabrizio*)

Fabr. No signore, per questa mane. Ho le lettere di Germania; anzi se vi torna comodo, signore, vorrei che le leggessimo insieme, e discorressimo sopra certi progetti, che fanno al nostro negozio.

Ans. Sì, figlio, come volete. Già sapete, che ho rinunziato il maneggio a voi, non per sottrarmi dalla fatica, ma per impratichirvi degli affari nostri prima della mia morte; son qui per altro ad assistervi, se vi occorre.

Fabr. Ed io ho accettato il carico per sollevarvi, ma intendo da voi dipendere, e valermi sempre dell' utile consiglio vostro.

Ans. Andiamo dunque a leggere le lettere di Germania. Nuora, a rivederci. Nipotina, addio, cara, il mio sangue, il mio sangue. Cielo, dammi allegrezza del mio sangue. (*parte*)

SCENA X.

Costanza, Isabella, e Fabrizio.

Fabr. Vi occorre niente? (*a Costanza*)

Cost. Niente per ora.

Fabr. Cecchino sta bene?

Cost. Benissimo. È ito alla scuola.

Fabr. Ho parlato col suo maestro. Si contenta molto di lui. Spero, che ci voglia dare consolazione.

Cost. Lo faccia il cielo per sua bontà!

Fabr. Dal canto mio non mancherò certo di dargli tutti gli ajuti possibili.

Isab. Perchè non fa insegnare anche a me, signor padre, che imparerei tanto volentieri le lettere?

Fabr. Figliuola mia, le lettere non sono per voi. Non dico già, che non aveste ingegno atto ad apprenderle, che so benissimo altre valenti donne averle egregiamente apprese; ma le cure debbono essere distribuite. La briga della casa non è poca briga, sapete. E le donne vi si adattano meglio; e voi o qui o altrove avrete bisogno d'essere istruita in ciò, più che in altro, e i lavori di mano, che fate voi altre donne, sono utili alla famiglia, quanto le arti che proprie sono dell'uomo. Contentatevi di far quello che a voi si destina, e più del talento fate conto della bontà di cuore. Imitate la madre vostra, e sarete certa di riuscir bene. (*parte*)

SCENA XI.

Costanza, e Isabella.

Isab. Non vorrei se ne avesse avuto a male il signor padre, perchè ho detto così.

Cost. No no, figliuola, non è puntiglioso vostro padre. Non sentite, ch'egli anzi vi loda? ma vi consiglia a quello che crede meglio per voi.

Isab. Io non farò mai, se non quello che mi verrà comandato.

Cost. E ciò riuscirà in profitto vostro, ed in nostra consolazione.

SCENA XII.

Angiola, e dette, poi Lisetta.

Ang. Si può venire?

Cost. È padrona la signora Angiola. (*s' alza e fa lo stesso Isabella*)

Ang. Stiano comode, stiano comode. Proseguiscano le faccende loro, ch' io non intendo d' incomodarle.

Cost. Niente, signora. Lisetta. (*chiama*)

Lis. Signora.

Cost. Una sedia alla signora Angiola. Tieni questa calza.

Ang. Seguiti a far la sua calza, non si stia per me ad incomodare.

Cost. Non n' ho più voglia davvero: ho piacere di starmi un poco a godere la compagnia della signora Angiola.

Isab. Seguiterò a dipanare io, se mi dà licenza..

Ang. Sì, cara, fate pure. Bella consolazione avere di queste figliuole! (*a Costanza*)

Cost. Bisogna che le faccia questa giustizia a Isabellina, non è cattiva ragazza.

Ans. Ma la pace in casa è un gran bene. Io non l'ho questo bene, povera me!

Cost. Ha qualche cosa che la disturba?

Ans. Sono venuta a posta da lei per consiglio, per ajuto, e per isfogare un poco le mie passioni.

Cost. Incomoda la ragazza?

Ang. Oh, niente; può sentir ella pure.

Cost. Che cosa ha ella, che la disturba, signora?

Ang. Ho un marito pessimo, inquieto, pieno di vizj, di mal'animo, che mi riduce agli estremi.

Cost. Non si faccia sentire parlar così del marito. (*guarda un poco Isabella*)

Ang. Già tutto il vicinato sa il suo modo di vivere. Da pochi giorni in qua ha una certa pratica d'una donna...

Cost. Isabella, andate a dipanare in quell'altra camera.

Isab. Sì signora, (*s' alza*) con sua licenza. (*ad Angiola*) (Quasi quasi aveva curiosità di sentire; ma la signora madre comanda.) (*da se e parte*)

Cost. Portatele l'arcolajo. (*a Lisetta*)

Lis. Sì signora. (Ne vuole aver un pesto ora la mia padrona.) (*da se, prende l' arcolajo e parte*)

SCENA XIII.

Costanza, e Angiola.

Ang. (Gran delicatezza, che ha per la sua figliuola! mia madre non ha fatto così con me.) (*da se*)

Cost. Ora possiamo parlare con libertà.

Ang. Eh, non avrei detto cose...

Cost. È meglio così, le fanciulle fanno caso di tutto.

Ang. Per tornare dunque al proposito nostro, signora Costanza, io sono una femmina disperata.

Cost. Perchè mai? Il signor Raimondo è un galantuomo, un uomo civile, hanno del bene, sono senza figliuoli, dovrebbono vivere colla maggior quiete del mondo.

Ang. Eh, signora, se non vi è giudizio nel capo di casa, non vi può essere la quiete. Mio marito ha una pratica.

Cost. Ma lo sa di certo? Potrebbono essere le male lingue, che l'avessero detto.

Ang. Lo so di certissimo pur troppo per me, che dacchè ha quest'impegno non mi può più vedere, e non dorme nemmeno nella mia camera, e se gli dico una buona parola, mi risponde di bu, e di ba.

Cost. Oh, che dice mai? Manco male, che non vi è la ragazza.

Ang. Le dirò solamente questa...

Cost. Cara signora Angiola, sono cose, che il dirle a me non le può recare sollievo alcuno: si risparmi il rammarico di raccontarle.

Ang. Ma è necessario che gliele dica, se ho da arrivare alla cagione, per cui sono venuta da lei.

Cost. Non saprei. Si sfoghi con me, che può farlo, ma non lo faccia con tutti, che la riputazione ci scapita.

Ang. Pur troppo siamo la favola del paese; e perchè? Per il poco giudizio di mio marito. Oltre l'amica, che gli succhia il sangue, ha di più il giuoco ancora.

Cost. In verità non la vorrei nemmeno conoscere.

Ang. E fra un vizio e l'altro ha tanti debiti, che non sa dove rivoltarsi.

Cost. Povera signora Angiola! Sono una compagnia dolorosa i debiti.

Ang. Uno ne ha fra gli altri della pigione di casa, che può farci scorgere pubblicamente; si tratta di dire, che il padrone ci vuol mandare i birri alla porta.

Cost. Oimè, mi sento tutta rimescolare.

Ang. E mio marito non ci pensa. Mangia, dorme, va a divertirsi, e non vede il precipizio vicino.

Cost. Come mai si può dormire con simili batticori? Divertirsi? Io non credo che sia possibile.

Ang. Eppure si diverte, che lo so dicerto, e a me tocca pensarci.

Cost. Ma ella che cosa può fare, se non si muove il marito?

Ang. Che cosa posso fare? Ecco qui, le mie povere gioje anderanno di mezzo. Per ora i pendenti e l'anello, e voglia il cielo, che uno di questi giorni non vada a spasso il giojello, ed il resto ancora.

Cost. Vuol ella privarsi delle gioje per pagar i debiti?

Ans. Che vuol ch'io faccia? Mi svenerei per la riputazione della casa.

Cost. Non so che dire. È ammirabile la di lei bontà, e meriterebbe, che il marito le fosse grato davvero. Ma lo sarà certo, l'animo mi dice che le sarà grato. Un'azion simile l'ha da convincere, se avesse un cuor di macigno.

Ang. Mi consiglia anch'ella a farlo?

Cost. Quando non v'è altro modo, l'ajutarsi col suo è sempre bene. Le gioje si fanno anche con questo fine per valersene nelle occasioni.

Ang. Mi dispiace, che andar in mano di certi cani l'usura mangia il capitale.

Cost. Quanto sarebbe il bisogno suo, signora Angiola?

Ang. Cento scudi, signora; e se non fosse il mio troppo ardire...

Cost. Basta così, non dica altro, che voglio aver il piacere di servirla, senza che provi pena nel domandare. Mi figuro anch'io, (quantunque per grazia del cielo non mi sia trovata mai in questo stato) mi figuro quanto rincrescimento abbia da provare una persona civile a confidare le sue indigenze; ma avendole confidate a me, può esser certa che non lo saprà nessuno. Cento scudi gli ho di mio uniti a poco per volta coi regaletti che mi fa mio marito, ed alcuni utili che mi lascia sopra certi capi minuti del negozio nostro.

Ang. Certo, ella farà una carità fiorita.

Cost. Terrò le gioje in deposito; e quando potrà...

Ang. E mi ho da privare d'una parte delle mie gioje?

Cost. Non so che dire. Io mi esibisco servirla, e mi prendo la libertà di farlo senza chiedere la permissione a nessuno. È vero che i denari sono in mio potere; ma quello che è della moglie è del marito; e all'incirca sa bene egli ancora quanti denari trovare mi posso. E se venisse un giorno in curiosità di vederli, che vorrebbe ch'io gli dicessi? Finalmente se troverà le gioje, dirò che ho creduto bene far un piacere...

Ang. La prego di non dirglielo almeno senza una precisa necessità. Mi vergognerei ch'egli lo sapesse.

Cost. Le prometto, che non lo dirò, quando non fossi in necessità di doverlo dire.

Ang. Tenga i pendenti e l'anello. Glie li raccomando.

Cost. Favorisca di passar meco nel mio stanzino: dove mi vedrà metterli, li troverà sempre, volendo.

Ang. Vada pure, non vi è bisogno, ch'io veda.

Cost. Venga, che gli conterò il denaro.

Ang. Riceverò le sue grazie.

Cost. Favorisca passar innanzi.

Ang. Per ubbidirla. (*entra*)

Cost. Poverina! mi fa compassione. Gran cose si sentono in questo mondo! e per questo chi ha un poco di bene deve ringraziar il cielo di cuore. (*entra*)

SCENA XIV.

Anselmo, Fabrizio, poi Nardo.

Ans. Regolatevi così, figliuolo, e non fallirete. Pochi negozj, ma sicuri; non intraprendete mai negozj nuovi con persone che non conoscete ben bene, e fidatevi poco di chi vi offre avvantaggi grandi.

Fabr. Veramente quel progetto di mandare le sete per conto nostro, e ritirarne poscia i lavori, pare secondo il calcolo che ci fanno, che potrebbe rendere un venti per cento; ma ci sono varj pericoli, come voi riflettete prudentemente.

Ans. Volete veder chiaro il maggior de' pericoli? Quegli che a noi suggerisce un negozio sì vantaggioso, perchè non lo fa da se? qualche cosa c'è sotto. Io non soglio pensar male di nessuno, ma in materia di mercatura si vedono tanti cattivi esempj, che il pensar male in oggi è diventata la prima massima del commercio.

Nard. Signore. (*a Fabrizio*)

Fabr. Che c'è?

Nard. È qui il signor Raimondo, che vorrebbe parlare con lei.

Ans. Bellissima! la moglie dalla moglie, il marito dal marito. Questi fanno le visite al contrario della gran moda.

Fabr. Bisognerà, ch' io lo faccia venire. (*ad Anselmo*)

Ans. Sì, fatelo.

Fabr. Ditegli che è padrone. (*Nardo parte*)

Ans. Io me n' anderò a fare una cosa fuori di casa.

Fabr. Dove, signor padre?

Ans. In un luogo; basta...

Fabr. Non lo posso saper io?

Ans. Ve lo dirò; ma che nessuno lo sappia. Una povera famiglia civile non ha pan da mangiare; le porto questo zecchino. Credo, che non vi dispiacerà, che io lo faccia.

Fabr. Oh, signor padre, dategliėne due, se veramente ha bisogno.

Ans. Per ora questo le può bastare. Ma non lo diciamo a nessuno. Parrebbe, se si sapesse, che volessimo far pompa di un po di bene che il cielo ci ha dato. Non l' ha da sapere il mondo, basta che si sappia lassù. (*parte*)

SCENA XV.

FABRIZIO, poi RAIMONDO.

Fabr. Questi sono negozj sicuri, le opere di pietà non impoveriscono mai.

Raim. Servo, signor Fabrizio.

Fabr. Riverisco il signor Raimondo.

Raim. Non vorrei esser venuto in occasion di darvi incomodo.

Fabr. Siete sempre padrone in ogni tempo; ma ora in verità non ho niente che mi occupi.

Raim. Sono bene occupato io nel cuore, nella mente, nell' animo da mille agitazioni, da mille tetri pensieri.

Fabr. Che cosa mai v' inquieta a tal segno?

Raim. Una moglie trista, pessima, dolorosa.

Fabr. Caro amico, non parlate così della vostra moglie. Fate pregiudizio a voi stesso.

Raim. Già è conosciuta bastantemente. Ha tutti i difetti, cred' io, che dar si possono in una donna; e poi, una certa amicizia che ella coltiva mi vuol far dare ne' precipizj.

Fabr. E a voi, che siete suo marito, non dà l' animo di farla praticare a modo vostro?

Raim. Eh, pensate! Per mia soverchia bontà mi ha posto il piede sul collo, e non vi è rimedio.

Fabr. Siete bene, per dir il vero, in una deplorabile situazione.

Raim. Aggiungete allo stato mio quest' altra piccola circostanza, che ho tanti debiti, che non so dove salvarmi.

Fabr. Come mai gli avete fatti questi gran debiti?

Raim. Causa la moglie; mi giuoca ogni cosa.

Fabr. E voi la lasciate giuocare?

Raim. Sono stato compiacente al principio; ora mi converrà venire a qualche strana risoluzione.

Fabr. Voi non avete bisogno de' miei consiglj; ma si trova il rimedio, quando si vuol trovare.

Raim. Dite bene voi, che avete una moglie buona, ma se l' aveste come la mia, non so come la v' anderebbe.

Fabr. Basta; ringrazio il cielo... certo è una cosa dura il non aver la pace in casa.

Raim. In cambio della pace, ci ho i debiti io in casa.

Fabr. Dite piano, non vi fate sentire.

Raim. La passione mi trasporta: caro amico, se voi non m' ajutate, io sono all' ultima disperazione.

Fabr. Ma, caro signor Raimondo, egli è vero, ch' io maneggio, e sono alla testa del negozio, e della

famiglia, ma rendo conto d'ogni cosa a mio padre. Se volete che glie ne parli...

Raim. No no, il vostro signor padre è un galantuomo, è un uomo dabbene; ma non avrei piacere, che lo sapesse nessuno. Io ho bisogno di dugento scudi, e vi darò in ipoteca un giojello di diamanti con due spilloni da testa.

Fabr. Le avete voi queste gioje?

Raim. Eccole qui. Voi ne avrete pratica.

Fabr. Bene; vi servirò. In ogni caso, che mio padre mi ricercasse dei conti, con queste potrò appagarlo.

Raim. Sopra tutto, che nessuno lo sappia.

Fabr. Non dubitate; vi prometto, che non si saprà. Favorite passare nell'altra stanza, che vi conto subito i dugento scudi.

Raim. Voi mi farete il maggior piacere di questo mondo. (*entra*)

Fabr. Prestar denari, senza timore di perderli, è un servizio di niente; e poi, siamo obbligati in questo mondo ad ajutarci, potendo. (*entra*)

SCENA XVI.

Lisetta, e Nardo.

Nard. Ci sono ancora le visite dai padoroni?

Lis. Ci sono. Anzi la padrona colla signora Angiola sono passate nello stanzino, e parvemi che aprisse l'armadio, e ci giuocherei, che le presta dei denari.

Nard. È facile, perchè in casa del signor Raimondo contrasta, come si suol dire, il desinar colla cena.

Lis. Zitto, che la padrona non vuole, che si dica male di nessuno.

Nard. Fin qui non c'è male, che s'abbia a dire: si

mormora; ma se si volesse discorrere sopra di loro, si farebbero dei romanzi.

Lis. Raccontatemi qualche cosa.

Nard. No no; i padroni non hanno piacere che si mormori.

Lis. Non si può dire senza mormorare?

Nard. Non lo so io; se, per esempio, dicessi, che marito e moglie giuocano da disperati?

Lis. Si dice, che giuocano per divertimento.

Nard. E se dicessi, chi il giuocó gli ha rovinati?

Lis. Basta dire, che hanno giuocato del suo, che del suo ciascheduno può far quel che vuole.

Nard. Ma se hanno fatto dei debiti per giuocare?

Lis. Si può soggiungere, che li pagheranno.

Nard. Basta, in quanto al giuoco si può colorire la mormorazione, ma se passassimo a certi altri vizietti?

Lis. E sono?

Nard. No no, se lo sapessero i padroni, l'avrebbono a sdegno, e non abbiamo da fare in segreto cose, che da loro ci vien comandato non fare.

Lis. Si può ben dire qualche cosa senza entrar nel massiccio; e in tutte le cose sento dire, che vi è il più, ed il meno. Non dico, che mi diciate tutto; ma così delle coserelle che non sieno cosaccie.

Nard. Per esempio, se dicessi, che il signor Raimondo ha una comare, con cui ci spende l'osso del collo?

Lis. Si può dire, che lo faccia per carità.

Nard. Carità pelosa un poco.

Lis. Via: fra il bene e il non bene. Ma non s' ha per questo da mormorare.

Nard. Lo stesso si può dire della signora Angiola, che va con certe compagnie di poco credito, con certi giovanotti di mondo, che fanno che mormori il vicinato.

Lis. Ma noi non abbiamo da mormorare per questo, che la padrona non vuole.

Nard. E m' ha detto il suo servitore, che cento volte ha ella augurata la morte al marito.

Lis. Per voglia forse di rimaritarsi?

Nard. Certo: perchè fra quei che la servono, vi sarà alcuno, che le darà nel genio.

Lis. Eh, si vede, ch' ella è d' un temperamento bestiale, capace d' ogni risoluzione.

Nard. Si son bene accoppiati. Marito e moglie, due veri pazzi.

Lis. Oh, basta, non diciamo altro; non vorrei, che principiassimo a mormorare:

Nard. Se non fosse il freno che ci han messo i padroni...

Lis. Anch' io ne direi di belle; ma non vogliono, che si dica.

Nard. Ecco la signora Angiola, che se ne va.

Lis. E di là viene il signor Raimondo. Che sì, che s' incontrano!

Nard. Andiamo, andiamo. Non ci troviamo fra questi pazzi.

Lis. Non mormorate. (*parte*)

Nard. Non vi è pericolo. (*parte*.)

SCENA XVI.

Angiola da una parte, Raimondo dall' altra.

Ang. (Con questi cento scudi... qua mio marito?) (*da se*)

Raim. (Angiola qui? che vuol dire?) (*da se*)

Ang. Qua, signor marito?

Raim. Qua ancor ella, signora moglie?

Ang. Sono venuta a far una visita alla signora Costanza.

Raim. Ed io al signor Fabrizio.

Ang. Avreste bisogno di venirci spesso da lui, per imparare a vivere.

Raim. E voi stareste bene un pajo d'anni in educazione della signora Costanza per cambiar sistema; non fareste niente, io credo; avete troppo il capo sventato.

Ang. La padella dice al pajuolo che non la tinga. Oh, voi avete del sale in zucca.

Raim. Più di voi certo, che una donna alla fin fine non dee mettersi in paragone degli uomini, e dee pensare, che la riputazione si perde presto.

Ang. Io non faccio cose che non sieno da fare. Nè di me si può dire quello che si dice di voi.

Raim. Io so che, dacchè siete venuta voi in casa mia, vi è entrato il diavolo.

Ang. C'era il diavolo prima che ci venissi, ce l'ho trovato io.

Raim. Che sì, che siete venuta qui per denari?

Ang. Per denari? Per farne che? Tocca a voi a pensar al mantenimento della casa, non tocca a me.

Raim. Voi pensate al mantenimento del giuoco.

Ang. E voi al giouco e alla comare.

Raim. E voi al giuoco e al compare.

Ang. Chi mal fa, mal pensa. Ci giuoco io, che siete venuto voi per denari.

Raim. Oh sì, che in questa casa ne danno a chi ne vuole! Sono persone, che hanno giudizio, e non prestano sì facilmente.

Ang. Egli è vero, che sono cauti per non gettare; ma col pegno in mano potrebbono anche far un piacere.

Raim. Che sì, che ve l' hanno fatto col pegno in mano!

Ang. Sì, eh? Basta così, ho capito. So perchè ci siete venuto.

Raim. Voi mi credete tinto della vostra pece.

Ang. Or ora non c'è più niente in casa. Quelle poche gioje, e poi è finita.

Raim. Spero non avrete l'ardire di disporne senza consenso mio.

Ang. Io non dico... che si sa, che servono per comparire. Ma voi certo non vi prenderete la libertà... Il giojello e li spilloni, che si sono dati al giojelliere per accomodare, quando tornano in casa?

Raim. Li porterà il legatore quando saranno accomodati. Erano scassate tre pietre del giojello, e gli spilloni s' hanno da rilegare di nuovo.

Ang. No no, io gli voglio in casa.

Raim. E i pendenti e gli anelli dove sono eglino, che non ve li vedo?

Ang. Sono, sono... nel mio armadio sono.

Raim. Cara signora, andiamo a casa, che gli voglio vedere.

Ang. Prima d' andar a casa voglio ire dal giojelliere a vedere un po' il fatto mio.

Raim. Che occorre che voi ci andiate? tocca a me a vedere...

Ang. Eh, non m' infinocchiate, caro. Vo' andarvi ora da me, e se non ci sono le gioie mie, vo' che dite davvero, ch' io sono un diavolo. (*parte*)

Raim. L' animo mi dice, ch' ella abbia impegnati i pendenti. Vo' aprir l' armadio senza le chiavi, e se non ci sono, troverà in me un diavolo più indiavolato del suo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Costanza, e Fabrizio.

Cost. Sarà ora, cred' io, di mandar a prender Franceschino.

Fabr. Nardo fa qualche cosa in cucina, m' ha detto, e poi anderà.

Cost. Povero Nardo, non si può negare, che non sia un servitore attento per la nostra casa.

Fabr. Sì certo; fa egli solo quello che non farebbono due.

Cost. In fatti, quando ne avevamo due, eravamo serviti peggio; principiano a dir fra di loro, tocca a te, tocca a me, e non fa niente nessuno.

Fabr. E poi quell' altro aveva il cervello sopra la berretta. Questo ha un po' più del sodo.

Cost. E quel che mi piace, dalla sua bocca non si sente mai dir mal di nessuno.

Fabr. Nella servitù non è sì facile un tal contegno.

Cost. Anche Lisetta è una buona ragazza, di buona indole, amorosa, castigata assai nel parlare.

Fabr. Fortuna, averla ritrovata così per ragione della figliuola! Dalla servitù imparano per lo più i figli le male cose che sanno.

Cost. Io le bado assaissimo, e non ho motivo di dolermi di niente della cameriera.

Fabr. Ringraziamo il cielo di tutto. Si sentono certe cose, che accadono altrove, che mi fanno tremare.

Cost. Il mondo peggiora sempre, per quel che si sente.

Fabr. Eh, cara Costanza, il mondo è ognora il medesimo. De' buoni e de' cattivi sempre ce ne sono stati; le virtù e i vizj hanno trovato loco in ogni età, in ogni tempo. Chi ha avuto la buona educazione, che aveste voi in casa dei vostri, non ha avuto campo di sentire quante pazzie ci sono nel mondo; ora che sentite discorrere, vi pare il mondo cambiato, e non è così. Anche adesso ci sono delle persone dabbene, che vivono, come voi siete vissuta, e ci sono degl' infelici dominati dal mal costume.

Cost. Gran disgrazia per chi si trova in certi impegni con l' animo e colla persona!

Fabr. Basta, pensiamo a noi, e lasciamo che il cielo provveda agli altri. Se possiamo far del bene, facciamolo, ma senza intricarci troppo negli affari altrui.

Cost. Sapete, ch' io sono nemica di certe curiosità. Ma mi rammarico per gli altri, quando mi arrivano alle orecchie cose, che sono di danno o di dispiacere a persone anche che non conosco. Quella povera signora Angiola mi ha raccapricciata davvero.

Fabr. Ma! la povera donna è in una pessima situazione.

Cost. Non è egli stato da voi il di lei marito?

Fabr. Sì, c'è stato, e a me pure ha fatto venire il mal di cuore per compassione di lui.

Cost. Vi ha confidato ogni cosa dunque?

Fabr. Pur troppo mi ha fatto egli la dolorosa leggenda.

Cost. Lo stesso ha fatto con me sua moglie. Che vuol dire vanno d' accordo, se non altro in questo, nel dire i fatti suoi a chi non li vuol sapere.

Fabr. (È molto per altro, che la signora Angiola

dica da se i suoi difetti. Questo è un principio buono.) (*da se*)

Cost. Ho sentito delle gran cose.

Fabr. Ma non bisogna parlarne.

Cost. Oh, non v'è dubbio. Dirò, come dite voi, farle del bene, se si può, ma non intricarsi.

Fabr. Certo, il bisogno fa fare delle gran cose.

Cost. Vi ha detto il signor Raimondo lo stato di casa sua?

Fabr. Sì, me l'ha confidato.

Cost. Anche a me la signora Angiola. Convien dire, che si sieno accordati nella massima per provvedere al bisogno.

Fabr. Quando s'arriva a intaccar le gioje, è segno, che la necessità stringe i panni addosso davvero.

Cost. Vi ha detto anche delle gioje dunque?

Fabr. Si è trovato in necessità di dirmelo.

Cost. E la signora Angiola mi diceva, che non voleva che si sapesse.

Fabr. Per me sono certi, che non lo dico a nessuno.

Cost. Nemmen io certamente.

Fabr. Le gioje staranno lì, sin che verranno a riprenderle.

Cost. Sono sicuri, che saranno ben custodite.

Fabr. Con dugento scudi potranno rimediare a qualche loro maggior premura.

Cost. No dugento, cento solamente.

Fabr. V'ha detto forse cento la signora Angiola?

Cost. Sì, mi disse, che tale era il di lei bisogno.

Fabr. E il signor Raimondo, che sa più lo stato delle cose sue, mi ha detto dugento.

Cost. Ma io non gliene ho dati, che cento soli.

Fabr. Voi avete dato cento scudi?

Cost. Io sì.

Fabr. A chi?

Cost. Alla signora Angiola.

Fabr. Così colle mani vuote? Senza sicurezza veruna?

Cost. No signore; non lo sapete voi pure, che mi ha dato le gioje in pegno? non ve l'ha detto il marito suo?

Fabr. Il marito suo ha dato a me un giojello e due spilloni, ed io su questi gli ho prestati dugento scudi.

Cost. E a me la signora Angiola ha portato un pajo di pendenti e un anello, e mi ha pregato, che le prestassi cento scudi.

Fabr. E a lei gli avete prestati? (*un poco alterato*)

Cost. Sì, io. Ho fatto male?

Fabr. Dar fuori cento scudi, senza dir niente nè al suocero, nè al marito, non mi pare cosa molto ben fatta.

Cost. Mi ha pregato, che non lo dicessi.

Fabr. Tanto peggio. Una donna prudente non lo doveva fare. Dovevate dirle, che le mogli savie non fanno le cose di nascosto a' mariti loro.

Cost. La compassione m'ha indotto a farlo.

Fabr. La compassione, la carità, tutto quel che volete, ha da cedere il luogo al rispetto ed alla convenienza.

Cost. Non mi pare avere fatto gran male.

Fabr. Che paja a voi o non paja, vi torno a dire, che avete fatto malissimo. E poi dar cento scudi, acciò sieno cagione di nuovi scandali, è molto peggio ancora.

Cost. Peggio voi, compatitemi, che ne avete dati dugento.

Fabr. Io gli ho dati a buon fine.

Cost. Ed io colla migliore intenzione di questo mondo.

Fabr. Orsù, non vo' contendere; ma non mi aspettava da voi un arbitrio simile.

Cost. Mi dispiace nell' anima averlo fatto; ma non credo poi di meritarmi un sì fatto rimprovero. Dacchè son vostra moglie, non mi avete detto altrettanto: pazienza!

Fabr. Non intendo trattarvi male; vi dico, che la dipendenza della moglie al marito deve esser costante, ed illimitata.

Cost. Non sono poi la serva di casa.

Fabr. Ma nè anche l'arbitra di disporre.

Cost. Pazienza! (*si ritira un poco piangendo*)

Fabr. (Non vorrei averlo saputo.) (*da se con afflizione*)

Cost. (È tanto buono, e non vuol perdonare una cosa fatta senza malizia.) (*da se*)

Fabr. (Si principia così; con poco: guai, se prendesse piede.) (*da se*)

Cost. (Poteva pure non esser venuta la signora Angiola!) (*da se*)

Fabr. (Gran cosa! che s'abbia d'avere per altri degli accoramenti.) (*come sopra*)

SCENA II.

Anselmo, e detti.

Ans. È ora di desinare? (*Fabrizio e Costanza salutano senza dir niente*) Che c'è, figliuoli? Che è accaduto di male? Oimè! dov'è Cecchino? (*a Fabrizio*)

Fabr. Credo, che Nardo sarà andato a prenderlo alla scuola.

Ans. Isabellina dov'è? (*a Costanza.*)

Cost. Nella mia camera, che lavora.

Ans. È accaduto niente di male?

Cost. Niente, signore.

Fabr. Niente.

Ans. Ma io mi sento morire a vedervi così. Qualche cosa ci ha da essere certo. Siete corrucciati, figliuoli? Perchè mai? in tanti anni che siete marito e moglie, quest'è la prima volta, che vi vedo in un'aria, che pare sdegnosa. Vi sentite male? (*a Fabrizio*)

Fabr. No signore, per grazia del cielo.

Ans. Vi sentite male voi? (*a Costanza*)

Cost. Ah! (*sospira voltandosi verso Fabrizio*)

Ans. Eh, il cuor me lo dice. Siete in collera, avete gridato. Per carità, se mi volete bene, palesate a me la cagione del vostro dispiacere, del vostro sdegno. Cari figliuoli, non mi date questo tormento. Sapete quanto vi amo, mi si stacca il cuore.

Cost. Io, signore, sono la rea, e vi confesserò la mia colpa. Ho prestato cento scudi alla signora Angiola sopra alcuni diamanti, mossa dalle sue preghiere, e l'ho fatto senza dirlo nè a voi, nè a mio marito. Domando perdono a tutti e due, e vi prometto in avvenire di non prendermi mai simile libertà. (*piangendo*)

Ans. Vi è altro, Fabrizio, che questo?

Fabr. Poteva dirlo, e non dare a divedere... che ella... (*con qualche lacrima*)

Ans. Vi ha maltrattato per questo? (*a Costanza*)

Cost. Mi ha rimproverato... e quando penso... che mai più...

Ans. Via, acchetatevi; non piangete per così poco, non vi affliggete per un sì leggiero motivo. Fabrizio non ha tutto il torto a pretendere, che vogliate mostrare quest'umile dipendenza da lui, che

sapete quanto vi ama, e che non è capace di negarvi una giusta, onesta soddisfazione. Non lo fa egli per li cento scudi, e non lo farebbe, se fossero anche meno sicuri di quel che sono; ma io so il suo dispiacere; è geloso del vostro affetto, e dubita, che in faccia di quella donna siate comparsa meno amante di quel che siete. Ma voi, caro figliuolo, per un dispiacere così leggiero, perchè mortificate una consorte, che ha per voi tanto amore e tanto rispetto? Non siamo infallibili in questo mondo. Siamo tutti soggetti ad errare, e il cuore si attende nelle operazioni, non l'effetto che ci rappresentano agli occhi. Via, siate men rigoroso. E voi, cara, non vi dolete sì fieramente d'un leggiero rimprovero ch'ei vi possa aver dato. Questo vuol dire non aver mai avuto motivo di dolersi l'uno dell'altro; un piccolo neo vi agita, vi conturba. Venite qui, accostatevi; voglio, che facciate la pace; e presto fatela, prima che torni a casa Cecchino, prima che se ne avveda Isabella, prima che sappiasi dalla servitù. Datemi la vostra mano. (*a Costanza*) Fabrizio, la mano. Se mi volete bene, pacificatevi, abbracciatevi; consolatemi, per carità.

Cost. Vi domando perdono. (*a Fabrizio*)

Fabr. Ed io a voi, cara.

Ans. Via, via, stiamo allegri; che non si pianga più, che non vi sieno dissensioni, dispiaceri, contese. Pace, pace; sia benedetta la pace! Questa sera dunque verrà il compare, il dottore e lo speziale, che già loro l'ho detto, e staremo in buona compagnia con quegli uomini veramente da bene; e dopo la merenda voglio, che facciamo una burla allo speziale. So ch'egli ha un fiasco di vino buono,

voglio, che in compagnia andiamo a beverglielo tutto; e ha da venire Cecchino ed Isabellina, e voglio, che si stia allegramente; sì allegramente.

Cost. Oh, signore, Isabellina non l'ho condotta mai fuori di notte.

Ans. Verrà con me; le darò mano io; e se alcuno la vorrà nemmeno guardare, gli farò il grugno io. Oh, ecco il nostro Cecchino.

SCENA III.

Franceschino, Nardo, e detti.

Fran. (*Entra, si cava il cappello e va a baciare la mano a tutti, e parte*)

Ans. Ora ci siamo tutti; mi pare di essere più contento. Nardo, come stiamo in cucina?

Nard. Io per me posso far quanto presto vuole. Ma all'ora solita del desinare ci mancheranno due ore.

Ans. Tanto ci manca?

Cost. Si sente in buono appetito il signor suocero?

Ans. Io sì, per dir il vero; ma non tanto per me ho sollecitudine, quanto per Fabrizio, che stamattina si è alzato presto; e sarà bene anticipare un poco.

Fabr. Per me non ho questo bisogno. Sapete quante volte per ragione degli affari di piazza sono solito a stare così sino a notte.

Ans. Oh, io poi sì fatte cose non le ho volute mai. Ho saputo prendere il mio tempo; non ho trascurato gl'interessi miei, ma mangiare ho voluto sempre; ed ora, che son vecchio, grazie al cielo, l'appetito mi serve, e quando è una cert ora, bisogna ch' io mangi.

Cost. Sollecitatevi, Nardo.

Nard. Farò più presto, che potrò.

Ans. Che cosa c'è di buono stamane?

Nard. C'è una minestra d'erbe.

Ans. Coll'ovo dentro, eh?

Fabr. Fino, che venga l'ora del desinare anderò avanzando tempo, per non istare così colle mani in mano. Principierò a scrivere qualche lettera.

Ans. Sì, bravo! farete bene; così nel dì della posta vi troverete un po' sollevato, e potrete scrivere a più bell'agio.

Cost. Non verreste prima con me un poco? (*a Fabrizio*)

Fabr. Avete bisogno di nulla?

Cost. Vorrei mostrarvi una cosa.

Ans. Via, andate a vedere quello che vostra moglie vi vuol mostrare. (*a Fabrizio*)

Fabr. Si può sapere cos'è, che mi volete mostrare?

Ans. Andate con lei, ci vuole tanto? Oh, se fosse viva la buona memoria della mia Cassandra, non me lo farei dire due volte.

Cost. Vorrei mostrarvi le gioje...

Ans. Sentite? le gioje vi vuol mostrare. Oh, figlio mio! che bella gioja è la moglie!

Fabr. Io credo, che non vi sarete fatta ingannare, e però non vi è bisogno, ch'io veda...

Cost. Pazienza! Conosco, che non siete ancora coll'animo pienamente sereno.

Fabr. Quel che è stato, è stato; io non ci penso più.

Ans. Ma va' con seco; tu mi faresti montar in collera. (*a Fabrizio*)

Fabr. Ciò non sia mai, signor padre. Eccomi, Costanza, andiamo.

Ans. E ti fai tanto pregare?

Cost. Il mio cuore non è mai stato angustiato come oggi. (*parte*)

Ans. Andate, andate, che vi consolerà. (*dietro a Costanza*)

Fabr. Povera donna! Mi dispiace ora d'averla mortificata. (*parte*)

SCENA IV.

Anselmo, e Nardo.

Ans. Va', va' a terminare di consolarla. (*dietro a Fabrizio*) Gioventù benedetta! E così tu non solleciti il desinare? (*a Nardo*)

Nard. Aspettava, che volesse sapere il desinare che c'è.

Ans. Bene, che c'è oggi?

Nard. Che hanno i padroni, che mi sembrano corrucciati?

Ans. Curiosaccio! Sei stato qui per sentire, eh? non per dirmi del desinare.

Nard. Mi dispiacerebbe tanto, che li padroni si adirassero fra di loro; non ne siamo avvezzi noi a vederli adirati.

Ans. E non lo sono nemmeno adesso. È stato un poco di pissi pissi di certe genti; ma non è niente. E così, che abbiamo noi da desinare?

Nard. L'erbe l'ho già detto.

Ans. Coll'uovo, l'hai detto.

Nard. Una pollastra bollita.

Ans. Tenera, veh!

Nard. Un arrosto di piccioncini.

Ans. C'è da star poco bene per me.

Nard. E ci saranno delle polpette.

Ans. Oh, queste sì. Fanne molte di queste, che sono per me una gioja.

Nard. Vi sarà poi...

Ans. Vanne, vanne, che il tempo passa.

Nard. Vado subito. (Son curioso di saperlo, che cosa è stato; può essere, che Lisetta lo sappia.) (*da sè e parte*)

SCENA V.

Anselmo, poi Isabella.

Ans. Oh, come per poco, se non veniva io, principiavano a bisticciarsi que' due colombi. Dice bene il proverbio: ogni biscia ha il suo veleno. Per buoni che sieno gli uomini, si danno di que' momenti. ne' quali si prendono le pagliucce per travi; ma chi è buono, come son eglino, presto si rasserena.

Isab. Ci posso stare qui, signor nonno?

Ans. Perchè mi domandate questo? Non potete stare in casa, dove vi piace?

Isab. Dico così, perchè io era nella camera della signora madre; è venuta col signor padre, e mi hanno cacciata via.

Ans. Avranno degl' interessi fra loro.

Isab. Me ne ho a male io, che m' abbiano cacciato via.

Ans. Vi avranno mandato via, acciò venghiate a stare un poco con me, ch' io non ci sto volentieri solo. Dove è Cecchino?

Isab. Studia, signore.

Ans. Che buon ragazzo! Studia senza che gli si dica. Si vede, che nello studio trova piacere, trova dilettazione.

Isab. Anch' io ho piacere a leggere, a studiare, e mi piace tanto tenere a mente quello ch' io leggo. La sapete voi la canzone della colazione?

Ans. No; io so, che mi piace far colazione la mattina, e merenda il giorno, e non ne so più.

Isab. Cecchino l' ha avuta da uno scolare compagno suo la canzone della colazione, che si dice in due, e io ho imparato la parte mia, e Cecchino dice la parte sua.

Ans. Non ve l' ho mai sentita dire io.

Isab. L' ha portata jeri Cecchino.

Ans. Imparatela, che me la direte poi.

Isab. Io la so dire, e Cecchino la sa dire ancora.

Ans. Ditela dunque, bravina, bravina.

Isab. Aspettate, ch' io vada a chiamar Cecchino.

Ans. Sì, sì; la dirà egli pure. Ci avrò gusto io.

Isab. Aspettateci, che venghiamo subito. (*parte*)

SCENA VI.

ANSELMO *solo*.

La canzone della colazione deve esser bella. S' io sapessi di poesia, vorrei farne tante sopra il desinare, e sopra la cena: e vorrei dire, che il mangiare è il più bel gusto del mondo; e vorrei lodare le robe tenere, le robe dolci, e il brodo grasso.

SCENA VII.

Isabella, Franceschino, e detto.

Isab. Eccoci, siam belli e lesti.

Ans. Cecchino, mi vuoi tu dire la canzone della colazione?

Fran. Signor sì; anche l'Isabellina.

Isab. La dirò anch'io, che la so dir bene.

Ans. Datemi da sedere, che la vo' godere agiato.

Fran. Ecco, signore. (*gli dà la sedia*)

Ans. Via, dite su, carini. (Non darei questo divertimento per un operone di quelli del tempo mio.) (*da se*)

Isab. Madre mia, la colazione.
Fran. Figlia mia che ti ho da dare?
Isab. Lascio a voi l'elezione;
Che non tocca il domandare,
Mi sovvien che mi diceste,
Alle giovani modeste.
Fran. Egli è ver, che non si chiede,
Vuol così l'ubbidienza,
Ma la madre ti concede
Un'amplissima licenza,
Perchè stata sei buonina,
Domandar questa mattina.
Isab. Grazie, grazie, madre mia:
Chiederò. Che cosa mai?
Una cosa, che non sia
Fra le cose che pigliai.
Oh davver, che l'ho trovata,
Piglierei la cioccolata.

Fran. Son pei vecchi cose valide
La cannella e la vainiglia,
Ma son droghe troppo calide
Pel bisogno d' una figlia;
Di soverchio è butirroso
Il caccao sostanzioso.

Isab. Del dolcissimo sapore
Compiacere, è ver, mi soglio:
Ma se genera calore,
N' ho abbastanza, e non la voglio.
Meglio dunque sia per me
Una tazza di caffè.

Fran. Acqua nera, polve amara
Di nerissimi carboni,
Che da noi si compra cara,
Per destar le convulsioni;
Fa vegliar, fa tristo effetto
A chi sola dorme in letto.

Isab. Col caffè non faccio tresca;
Che dormir non voglio a stento,
Convulsioni non mi accresca,
Che pur trpppo me le sento,
E la notte si combatte.
Prenderò piuttosto il latte.

Fran. È indigesto il latte ancora,
E s' accaglia nel ventricolo.
Chi del latte s' innamora,
Può incontrar qualche pericolo.
Qualche volta è medicina,
Ma talor non s' indovina.

Isab. Vada dunque il latte in bando,
Che arrischiarsi non conviene;
Beverollo allora quando,

Sarò certa di far bene.
Prenderò, mamma mia bella,
Qualche tè colla ciambella.

Fran. Sia lo svizzero, o l' indiano,
Sia di foglia, o sia di fiore,
Sia il moderno veneziano,
Che degli altri è tè migliore;
Sarà sempre tal bevanda
D' acqua calda una lavanda.

Isab. Se mi par d' esser in caso
Di lavarmi le budella,
La mattina in fresco vaso
Cavo l' acqua pura e bella.
Meglio dunque sarà il dono
D' una zuppa nel vin buono.

Fran. Oscurar suole la mente,
Figlia cara, il vino puro.
E dal volgo dir si sente,
Che han le donne il cervel duro;
Preparar ti vo' tal cosa,
Che sia sana, e sia gustosa.

Isab. Lasciam star, non vo' col vino,
Che il cervel sen voli via:
Che pur troppo per destino
Siam soggette alla pazzia.
Se ogni cosa è a me importuna,
Mamma mia, starò digiuna.

Fran. Poverina, l' amor mio
Digiunar non ti farà.
Quanto possa, so ancor io,
L' appetito in quell' età.
Preparar ti vo' tal cosa,
Che sia sana e sia gustosa.

Isab. Giubilar mi sento il core,
La promessa mi consola;
Già gustar parmi il sapore;
So, che siete di parola.
A una madre amor consiglia
Il bisogno della figlia.
Fran. Per vederti più grassetta,
Ritondetta, più bellina,
Figlia mia, figlia diletta,
Vo' recarti ogni mattina...
Isab. Presto, presto, ch' io vi godo.
Fran. Una zuppa nel buon brodo.
Isab. Sarà buona, ma per poco;
Io credea di meglio assai;
E mi sento un certo fuoco...
Ma parlar non soglio mai.
Sta alla vostra discrezione
Migliorar la colazione.
Fran. Così disse a mamma cara
La figliuola rispettosa,
E là mamma le prepara
Colazion più saporosa,
Isab. Più gradita al suo desìo;
Colazion, che bramo anch' io.

Fran. È finita. (*ad Anselmo*)
Isab. Che ne dite? non è bellina? (*ad Anselmo*)
Ans. Chi ve l' ha data questa canzone? (*a Franceschino*)
Fran. Uno scolare, che va alla scuola dove vado io.
Ans. L' hanno sentita vostro signor padre, e vostra signora madre?
Fran. Non ancora.
Ans. Fate a modo mio, figliuoli; non la fate loro sentire; non istà bene, che voi altri ragazzi vi facciate

lecito di domandare cioccolata, caffè, e altre cose, che si contengono nella canzone. Se mi volete bene, voglio che mi facciate un piacere.

Fran. Comandi, signor nonno.

Ans. E anche da voi lo voglio.

Isab. Capperi! Comandi pure.

Ans. Non voglio, che mai più la diciate a memoria, nè piano, nè forte, nè in compagnia, nè da voi altri soli; se volete esercitar la memoria, e imparar dei versi, ve ne darò io dei più belli. Questi sono scritti male, vi faran poco onore. Ve ne darò io de' più belli assai. Me lo farete questo piacere?

Fran. Volentieri, signore. Ecco qui la carta; ne faccia quello che vuole; io le prometto di non recitarli mai più.

Isab. Anch'io farò lo stesso. Non mi ricorderò nemmeno d'averli veduti. Ma ci ha promesso di darcene di più belli.

Ans. Sì, ve li darò, non dubitate.

Fran. Anderò, se si contenta, a terminare la mia lezione.

Ans. Sì, figliuolo, andate, che il cielo vi benedica.

Fran. Avremo dei versi belli! Oh, che gusto, Isabellina!

Isab. Questi non si dicono più.

Fran. Oh, mai più. (*parte*)

Isab. Me li darà a me il signor nonno?

Ans. Sì, a tutti e due.

Isab. Vado a dirlo alla signora madre.

Ans. Non ci andate ancora dalla signora madre; aspettate, ch'ella vi chiami.

Isab. Anderò da Lisetta dunque.

Ans. Sì, andate da Lisetta.

Isab. Se me li dà stasera i versi, dimani glie li so dire. (*parte*)

Ans. Che bella docilità! Cielo ti ringrazio. Ma questi compagni alla scuola... Voglio andare or ora per l'appunto dal maestro suo a dirgli, che vi badi un poco. Se uno scolare gli ha dato la canzone con innocenza, un altro gliela può spiegare con malizia, Sempre pericoli in questo mondo, sempre pericoli. (*parte*)

SCENA VIII.

Lisetta, e Nardo.

Nard. Non sapete niente voi, che cosa sia accaduto fra il padrone e la padrona?

Lis. No certo; non so niente io.

Nard. Son curiosissimo di saperlo.

Lis. Vedete? Questa curiosità non istà bene. Avrete sentito dir cento volte, che i curiosi sono in odio delle persone; e se lo sapranno i padroni, vi perderano l'amore.

Nard. Non cercherò altro dunque. Mi dispiace, che non li vedo allegri secondo il solito.

Lis. Vi pare, che sieno adirati?

Nard. Almeno lo erano, se non lo sono.

Lis. Avete sentito niente di quel che dicevano?

Nard. Sono arrivato, che c'era il vecchio, ma prima avevano taroccato; io era nell'altra camera, e qualche cosa ho sentito.

Lis. Che cosa avete sentito? ditemelo, caro Nardo.

Nard. Quando sono entrato io, avevano ancora le lagrime agli occhi.

Lis. Qualche gran cosa convien dir ci sia stata!

Nard. Non si guardavano nemmeno.

Lis. E il vecchio, che cosa diceva? Dalle parole del vecchio si potrebbe venire in cognizione di qualche cosa.

Nard. Non mi ricordo bene che cosa dicesse.

Lis. Pensateci un poco, se vi sovvenisse qualche parola.

Nard. Ma non dite voi, che i curiosi sono in odio delle persone?

Lis. La cosa sta qui fra noi. Essi non l'hanno a sapere.

Nard. Dunque il bene ed il male sta nel saper fare, a quello che dite voi, nel sapersi nascondere.

Lis. Non m'imbrogliate il capo con certe sottigliezze, che non capisco. Pensava io fra me stessa, che possano aver gridato per ragione dell'interesse, perchè i nostri padroni sono persone bonissime, ma sono attaccati all'interesse ben bene.

Nard. Non manca niente però in casa, a noi ci danno un buon salario, e anche fanno qualche spesuccia.

Lis. Eh, sì, sì; ma so io quel che dico... e potrebbono anche aver gridato per i figliuoli, perchè credo, che il padre non voglia pensare a maritar la figliuola, ed ella può darsi abbia il solletico, e l'abbia confidato alla madre.

Nard. Tutto può essere; ma non c'è fondamento.

Lis. Io penso un pezzo in là qualche volta.

Nard. E mi pare, che diate nella mormorazione.

Lis. Uh, povera me! Questa linguaccia qualche volta sdrucciola nel difetto antico. Non ne parliamo più, Nardo mio. Non sappiamo quello che passi fra di loro, ci possiamo ingannare; bensì per l'avvenire voglio che stiamo vigilanti ben bene per rilevar, se si può, il principio di questa piccola differenza.

Nard. Se sapranno la nostra curiosità, ci perderanno l'amore.

Lis. Ma io lo faccio per amore soltanto... Oh, è stato picchiato. Anderò a vedere.

Nard. Io, io c'anderò.

Lis. Ecco, voi ci andate per curiosità.

Nard. E questa è un'altra mormorazione. (*parte*)

SCENA IX.

Lisetta sola.

È tanto difficile, ch'io me ne astenga. Prima che venissi in questa casa a servire, non si faceva altro dove era. Qui m'hanno insegnato a castigare la lingua, e a moderare i pensieri; ma spesse volte ricado nell'uso vecchio. Col tempo se ci starò qui, diventerò un po' meglio di quel che sono. Parmi, che ella m'abbia chiamato. Vengo, vengo, signora; se posso, qualche cosa voglio da lei ricavare. (*parte*)

SCENA X.

Angiola, e Nardo.

Nard. Io non lo so, signora, se il padrone ci sia in casa.

Ang. Guardate, se c'è, e ditegli, posto che ci sia, che mi preme dirgli una parola fra lui e me.

Nard. Vo'a vedere, e la servo subito.

Ang. Fatemi il piacere. Alla padrona non dite niente. Ho bisogno di parlar con lui.

Nard. Benissimo; s'egli è nella stanza sua, non c'è

bisogno d'altro. (Principio quasi a trovarlo il motivo delle discordie loro.)

SCENA XI.

Angiola, poi Fabrizio.

Ang. Me l'ha fatta lo sciagurato. M'ha impegnato il giojello colli spilloni. Manco male, che gli ha dati in mano di un galantuomo. So, ch'egli è un uomo tanto civile, che sentirà volentieri le mie ragioni. Chi sa, che non mi riesca di riavere le gioje con buona maniera senza il denaro! Finalmente sono mie le gioje, e da mio marito può farsi rimettere li dugento scudi.

Fabr. Che mi comanda le signora Angiola?

Ang. Perdoni, se son venuta ad incomodarla.

Fabr. In che la posso servire, signora?

Ang. Ho necessità di discorrere seco lei un poco.

Fabr. Ed io qui sono per ascoltarla. S'accomodi. (*la fa sedere*)

Ang. Ma se ha qualche affar di premura che io lo interrompa, lo dica liberamente. (*sedendo*)

Fabr. Niente, signora, non ho alcuna faccenda ora.

Ang. Favorisca seder ella pure.

Fabr. Non importa; sto bene in piedi.

Ang. In verità mi dà soggezione. M'alzo anch'io dunque.

Fabr. Via, per compiacerla sederò.

Ang. So, che stamattina è stato da vosignoria mio marito.

Fabr. Si signora, è vero.

Ang. E gli ha portato certe gioje in pegno per dugento scudi.

Fabr. Verissimo.

Ang. Pare a lei, signor Fabrizio, che sieno queste azioni onorate d'un marito, che va a impegnare le gioje della consorte?

Fabr. Per me non saprei; ma direbbe il signor Raimondo: pare a voi, che sieno azioni buone di una moglie, che va a impegnare i pendenti, e gli anelli senza licenza di suo marito?

Ang. Chi ha detto a voi, che tali cose sieno da me state impegnate?

Fabr. Stupisco, che me lo domandiate, signora. Non ha la moglie da comunicare al marito le azioni sue? Non ha tardato un momento a dirmelo la signora Costanza.

Ang. (Bacchettonaccia del diavolo! Così mantiene la sua parola?) (*da se*)

Fabr. Ma tanto io, che mia moglie siamo persone oneste, e non v'è dubbio, che dalla bocca nostra si sappia.

Ang. Ne son certissima. Conosco bene il carattere del signor Fabrizio; un uomo, che si può dire il ritratto della bontà e della gentilezza.

Fabr. Oh, signora, non dica tanto.

Ang. Tutti quelli che hanno avuto l'incontro di trattare con voi, non si saziano di lodare la vostra gentil maniera.

Fabr. La prego, so che non merito...

Ang. Ed io non ho mai avuto questa fortuna, che la desideravo tanto.

Fabr. In che la posso servire?

Ang. E ora trovo anche più in voi di quello che mi fu dagli altri rappresentato.

Fabr. (Principia un poco a seccarmi.) (*da se*)

Ang. Se il cielo mi avesse dato un marito di questa sorta, felice me!

Fabr. Signora, alle corte; io non son fatto per tali ragionamenti. Se qualche cosa da me le occorre, mi dica il piacer suo, e lasciamo da parte le cerimonie.

Ang. (È un poco ruvido veramente; lo piglierò per un' altra parte.) (*da se*)

Fabr. (Le ho sempre odiate le adulazioni.) (*da se*)

Ang. Signore, voi sarete ben persuaso, che il giojello datovi in pegno da mio marito, e li spilloni ancora son gioje mie, sopra di cui il mario non ha dominio veruno.

Fabr. Anzi, signora mia, son persuaso al contrario, e credo fermamente, che di tutto ciò che ha la moglie possa il marito disporre.

Ang. Sarà dunque in libertà del marito di rovinare affatto la moglie?

Fabr. Io, compatitemi, distinguerei varj casi. Se il marito è savio, e la moglie no, può il marito dispor di tutto; se la moglie è savia, e il marito no, si fa in modo, che non possa il marito dispor di niente. Ma se tutti e due mancano di saviezza, fanno a chi può far peggio, e non si possono fra di loro rimproverare gli arbitrj.

Ang. Fra queste tre classi così politamente distinte, in quale sono io collocata, signor Fabrizio?

Fabr. Non istà a me il giudicarlo, signora.

Ang. Ma se il marito mio, secondo voi può disporre, io non sarò la savia.

Fabr. Guardimi il cielo, ch' io mi avanzassi a dir cosa che vi potesse offendere.

Ang Non mi offendo di niente io. Da voi ricevo tutto per amicizia. Ma, caro signor Fabrizio, mettetevi

le mani al petto, mio marito ha impegnato la roba mia; e la roba mia che ho portato in dote, non me la può impegnare mio marito; e voi, se siete quell'uomo onesto che vi decantano, conoscerete, che ragion vuole, ch' io le abbia.

Fabr. Un tale articolo si potrà esaminare; ma intanto per riavere le gioie, signora mia, avete voi portato i dugento scudi?

Ang. Per ricuperare la roba mia mi sarà d' uopo sborsar danaro?

Fabr. Non decido chi lo debba sborsare; ma senza questo le gioje non esciranno dalle mie mani.

Ang. Via, signor Fabrizio, siate meco un poco più compiacente. Che vi ho fatto io, che mi guardate di sì mal occhio? Alla fin fine, se ora non volete darmi le gioje mie, pazienza. Non vi perderò per questo la stima, nè sarò grata alla vostra casa meno di quello, ch' io debba essere per il bene che ho ricevuto. Mi cale sopra tutt' altro la vostra grazia, l' amicizia vostra; non parliamo più di melanconie; ho bisogno anch' io di sollevarmi un poco. Caro signor Fabrzio, non v' incresca di far meco un po' di conversazione. Accostiamoci un pocolino. (*s' accosta colla sedia*)

Fabr. (*s' alza*) Se non avete altro da comandarmi, ho qualche cosa che mi sollecita a dipartirmi, signora mia.

Ang. (*s' alza*) Volete ch' io ve lo dica come l' intendo? Siete assai scompiacente, signor Fabrizio, e vi conosce poco dunque chi predica la vostra docilità.

Fabr. Signora, io non so la corte a nessuno. Chi mi vuole, mi pigli, chi non mi vuole, mi lasci.

Ang. E come volete, che chi vi vuole, vi pigli; se da chi vi si accosta fuggite?

Fabr. Compatitemi, veggo Nardo, che mi vorrebbe dir qualche cosa. (*guardando verso la scena*)

Ang. E con questa buona grazia mi licenziate. S'io non volessi andarmene, che direste?

Fabr. Direi, che vi accomodaste a bell'agio vostro. Permettetemi ch'io vada a intendere che cosa il mio servitore ha da dirmi.

Ang. Mi lascerà qui sola con questa maginifica civiltà.

Fabr. (Eh, mi farebbe impazzare, se le badassi.) Nardo, venite qui.

SCENA XII.

Nardo, e detti.

Nard. Ho da dirle una cosa.

Fabr. Posso ascoltarlo senza offendere la civiltà? (*ad Angiola con ironia*)

Ang. Accomodatevi, signore. Non facciamo caricature.

Fabr. In casa mia non si usano. (Bene, cosa c'è?) (*accostandosi a Nardo*)

Ang. (Non c'è verso da sperar niente, per quel ch'io vedo.) (*da se*)

Nard. (È venuto per parlare a vosignoria il signor Raimondo. C'è qui sua moglie; non sapeva di far bene o di far male; gli ho detto, che sono tornato ora a casa, e che non so, se il padrone ci sia.)

Fabr. Benissimo... (*guarda in viso Angiola un poco turbato*)

Ang. Via, signore, non mi guardate losco, che senza più me ne vado.

Fabr. Se ora volete andarvene, sarà meglio. Non anderete sola.

Ang. È tornato il mio servitore?

Fabr. C'è il marito vostro, signora.

Ang. Mio marito? Sa egli che ci sono?

Fabr. Non credo.

Nard. Non lo sa, signora.

Ang. Non ha veduto il servitore dunque?

Nard. Non l'ha veduto, perchè il camerata, veggendolo venire, si è rimpiattato. Tita è un buon servitore; lo conosco, che è un pezzo. Per questa sorte di cose non v'è un par suo.

Ang. Che vorreste voi dire per ciò... (*a Nardo*) Signore, mio marito è un uomo bestiale, dirà che io sono qui ritornata a dispetto suo. Noi ci faremo scorgere. (*a Fabrizio*)

Fabr. E come posso io regolarmi? Ho da ricusar di riceverlo? Voi, che siete una signora tanto civile, questa inciviltà non l'approverete.

Ang. Prudenza insegna, che sfuggasi il maggior male.

Fabr. Non c'è un male al mondo per me. Ditegli, che ci sono. (*a Nardo*)

Ang. No, per amor del cielo, non fate, ve lo chieggio per finezza, per grazia, per onestà.

Fabr. Come abbiamo a fare dunque?

SCENA XIII.

RAIMONDO di dentro, e detti.

Raim. C'è, o non c'è il signor Fabrizio.

Ang. Meschina me! Eccolo. (*ritirandosi indietro*)

Fabr. Trattenetelo un poco. (*a Nardo*)

Nard. Sì signore. Dirò, che fate una cosa. (*parte*)

Ang. Lasciate, ch'io mi ritiri per carità.

Fabr. Ma non vorrei, che facessimo peggio.

Ang. S'ei non lo sa, non vi è pericolo.

Fabr. Cara signora Angiola...

Ang. Qui non c'è altro, che dire. Vo' ritirarmi. Se voi sarete indiscreto a segno di disvelarmi, può essere, che ve ne abbiate a pentire. (*s' accosta alla camera*)

Fabr. Andate da mia moglie frattanto.

Ang. Bene, bene.

Fabr. Per di là.

Ang. O di qua, o di là...

Fabr. Ma no, è il mio studio quello.

Raim. Ditegli, che mi preme, vi dico. (*di dentro forte*)

Ang. (*corre a ritirarsi nella camera figurata lo studio*)

SCENA XIV.

Fabrizio, poi Raimondo, poi Nardo.

Fabr. (Poh! qual demonio mi ha condotto in casa costoro?) (*da se*) Chi è di là? Chi mi vuole?

Raim. Sono io, signore. Scusate, se torno ad incomodarvi.

Fabr. Scusate voi, se vi ho fatto un poco aspettare: aveva un affar tra' piedi, che m' inquietava.

Raim. Non sarà forse minore l' inquietudine, che provo io. Ditemi, signore, in grazia, da quell' uomo onesto che siete: è egli vero, che la signora vostra abbia prestati alla moglie mia dei denari sopra di alcune gioje?

Fabr. È verissimo. Cento scudi le ha dato.

Raim. E queste gioje in che consistono?

Fabr. Parmi, che m'abbian detto in un pajo pendenti, e in un anello, io credo.

Raim. Non le avete vedute voi queste gioje?

Fabr. Non le ho vedute. Mia moglie volea mostrarmele, ma quello cha ella fa, è ben fatto, nè mi son curato vederle.

Raim. Che dite, eh, della signora Angiola? Può darsi sfacciataggine maggiore di una moglie senza rispetto?

Fabr. Dite piano, signor Raimondo.

Raim. In che avrà ella impiegati li cento scudi? Voglia il cielo, che ciò non sia con vergogna nostra!

Fabr. Ma non dite sì forte.

Raim. Lasciatemi sfogare. Qui non c'è nissuno, che mi senta.

Fabr. Ci potrebbe essere qualcheduno, che vi sentisse.

Raim. Questo poco mi premerebbe. Così ci fosse Angiola stessa, che le vorrei dire in faccia, pazza, sciagurata, viziosa.

Fabr. Signore, se non cambiate discorso, io me ne vado.

Raim. Vorrei un piacere da voi.

Fabr. Comandatemi.

Raim. Che mi faceste vedere le gioje, che colei ha lasciato in pegno, per riconoscerle, se sono desse.

Fabr. Volentieri. Nardo. (*chiama*)

Nard. Signore.

Fabr. Tenete questa chiave. Aprite per codesta parte. Andate dalla padrona, ditele che si contenti mandarmi quel pajo pendenti, e quell'anello che ebbe questa mane da custodire.

Nard. Sì signore. (*parte poi torna*)

Fabr. Vedete? Voi dicevate forte, ed il servitore sentiva.

Raim. Credetemi, che poco preme. Le pazzie di mia

moglie sono oramai famose. Tutti sanno, ch'ella è una testaccia del diavolo.

Fabr. (*raschia forte perchè Angiola non senta*) Ma io, compatitemi, non voglio sentire parlar così.

Raim. Credetemi, non trovo altro sollievo, che lo sfogarmi un poco.

Fabr. Ma in casa mia non lo fate.

Raim. Quando penso, ch'ella tende a precipitarmi.

Fabr. Via, via, ecco il servitore colle gioje.

Nard. Signore, ho cercato la padrona per tutto, e non la trovo.

Fabr. Non c'è nella sua camera?

Nard. Non c'è. Ne ho domandato a Lisetta, e pare lo sappia, e non voglia dirmelo.

Fabr. Che novità è questa! Vo' un po' vedere io. Con licenza; ora torno. (Ehi, badate ch'egli non entrasse nello studiolo.) (*piano a Nardo*)

Nard. (C'è l'amica, eh!) (*piano a Fabrizio*)

Fabr. (Sì, povera sventurata! Ha soggezione di suo marito... Vi racconterò la cosa com'è...) (Non vorrei, ch'egli sospettasse... Oh, sono pure il male imbrogliato.) (*da se e parte*)

SCENA XV.

Raimondo, Nardo, poi Costanza.

Raim. Dove può essere andata la signora Costanza?

Nard. Non saprei; sarà poco lontana. Eccola qui davvero.

Cost. (*viene da un' altra parte opposta a quella dove andò Fabrizio*) (Non c'è qui? L'ho pur veduta venire.) (*da se guardando intorno*)

Raim. Signora, la riverisco.

Cost. Stava divota. (Dalla finestra l'ho veduta entrare, di là non si passa senza la chiave. Di qua l'avrei incontrata. Che fosse nello studiolo, non lo crederei.) (*da se*)

Nard. Signora, il padrone la cerca.

Cost. Non era qui il padrone?

Nard. Sì signora; è partito ora per questa parte in traccia di lei.

Cost. In traccia di me?

Raim. Cerca di voi, signora, andatelo ad avvisare, ch'ella si trova qui. (*a Nardo*)

Nard. Vadò subito. (*parte*)

Raim. Mia moglie è stata da lei per cento scudi, non e egli vero?

Cost. Sì signore. L'ha veduta ora la signora Angiola?

Raim. Ora? Dove? Non l'ho veduta io.

Cost. È molto, che è qui vosignoria?

Raim. Poco. È forse ritornata mia moglie?

Cost. (Non lo sa nemmen egli. Oh, cielo, cielo! Che cosa mai ha da essere?) (*da se*)

Raim. Voi mi parete turbata. Vi è qualche cosa di nuovo?

Cost. Ho qualche cosa, che m'inquieta. Compatitemi. (*guardando per la camera*)

Raim. Non vorrei, che mia moglie vi avesse datō dei dispiaceri. Sarebbe capace di farlo.

Cost. (Non è possibile, che mi possa dar pace.) (*s'accosta allo studio*)

Raim. (È agitatissima questa donna.) (*da se*)

Cost. (Povera me! che cosa mai ho veduto!) (*da se dopo aver osservato nello stanzio*)

Raim. Ma che avete, signora Costanza?

Cost. Niente, signore. (Prudenza vuole, che mi raffreni.) (*da se*)

Raim. Ecco il signor Fabrizio.

Cost. Con sua licenza. (*torna a partire per dove è venuta*)

SCENA XVI.

Raimondo, Fabrizio, poi Angiola, poi Nardo.

Fabr. Signora Costanza. (*chiamandola.*) Che novità è mai questa? fugge? non mi guarda? non mi risponde?

Raim. Queste gioje, signore, si possono vedere, sì, o no?

Fabr. Le chiavi le ha mia moglie.

Raim. (Qui ci avrebbe a essere qualche cosa sotto.) Signore, compatite l'incomodo.

Fabr. Tornate in un'altra ora.

Raim. (Tornerò in un'ora più comoda. Aspetterò, ch'egli non vi sia in casa, e farò ben in modo, che la signora mi dovrà mostrare le gioje mie.) (*da se e parte*)

Fabr. (*dopo essersi allontanato da Raimondo*) Escite di qua una volta. (*ad Angiola allo studiolo*)

Ang. Un poco di acqua per carità.

Fabr. Non c'è acqua, signora. Favorite andarvene, che mi par tempo.

Ang. Così me ne fossi andata prima; ne ho sentite di belle, e ho dovuto affogarmi per non poter rispondere.

Fabr. Vostro danno. Partite, ve lo domando per carità.

Ang. Parto, sì. Se ci torno più in questa casa, mi porti il diavolo. (*parte*)

Fabr. Che cosa ha meco mia moglie? Viene qui quando io non ci sono. Parte quando io sopraggiungo.

La chiamo, e non risponde. Ho dei sospetti in capo. Nardo. (*chiama*)

Nard. Signore.

Fabr. Di' al signor padre, che favorisca venire un poco da me, se sì contenta.

Nard. Non c'è, signore, in casa.

Fabr. Non c'è? Dov'è andato a quest'ora?

Nard. L'intesi dire, che andava dal maestro del signor Cecchino, non so a che fare.

Fabr. Pazienza. Non occorr' altro. Va' pure, gli parlerò quando torna. No, dammi il cappello, e la spada. Anderò ad incontrarlo. (*parte*)

Nard. (Mi pare sempre più s' intorbidi il nembo. Oh, chi l'avrebbe mai detto! il padrone ha rimpiattato la signora Angiola, perchè non fosse veduta. E non s'ha da mormorare per questo? Io non dico di mormorare; ma vado subito subito a raccontarlo a Lisetta)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Costanza, poi Lisetta.

Cost. Povera me! povera me! Che giornata è questa per me! Non so s'io viva; mi sento una smania al cuore, che mi pare di essere, il cielo mi perdoni, all' inferno. Ah, mi fossero cadute in terra le pupille degli occhi, prima di vedere quel che ho veduto, Perchè venir di soppiato colei a ritrovar mio marito? di più ancora Nardo venirmi a dire, ch' ella ha desiderato, ch' io non ci fossi! Per bene non ci può esser venuta. Ma! non potrebbono essere questi miei temerari giudizj? Non potrebbe ella essere qua tornata per ragione delle gioje sue... e se per questo fosse venuta, perchè sottrarsi dagli occhi miei? Perchè desiderare, ch' io non ci fossi? E di più poi, perchè rimpiattarla nello studiolo, dove non riceve, che persone dell' ultima confidenza? Potrebbe averlo fatto, perchè veduta non fosse da suo marito... Ma se la venuta sua fosse stata innocente, importato a lei non avrebbe l' esser veduta; e mio marito perchè nasconderla, se non ci fosse... Ma che mai ci ha da essere? E avrò coraggio di pensar male di mio marito? dell' unico bene, che ho al mondo, dell' unica mia consolazione, che tante prove d' amor mi ha dato, che tanto bene disse ognora volermi? E me ne ha voluto, sì, del bene me ne ha voluto e me ne vorrà, spero, me ne vorrà, e se non me

ne ha più da volere, colle mani alzate al cielo domando la morte per carità. (*con qualche làcrima*) Lisetta. (*asciugandosi gli occhi*)

Lis. Signora.

Cost. È ritornato il signor Fabrizio?

Lis. Non ancora.

Cost. E il signor suocero?

Lis. Non si è veduto nemmeno lui. E sì l'ora è avanzata.

Cost. Mio marito si tratterrà per gli affari suoi. Stupisco del signor suocero, che a quest'ora non manca mai.

Lis. Egli è uscito per andar dal maestro di Franceschino; ma poc'anzi nel ritornare a casa, ch'egli faceva, è stato riscontrato per la via dal signor Fabrizio, si sono posti a discorrere, e non la finiscono ancora.

Cost. (Non ha seguitato la donna dunque.) Convien credere, che abbiano degl'interessi, che premano.

Lis. Eh, signora padrona, non si ha da mormorare, nè da pensare male di nessuno; ma le cose chiare e patenti, che cogli occhi si vedono, e colle orecchie si sentono, sono poi quelle che sono, e non si può dir che non sieno.

Cost. Non sarebbe gran cosa, che l'occhio, e l'orecchio ingannassero qualche volta.

Lis. La signora Angiola non è una paglia, che si possa prendere in iscambio.

Cost. Sì, la signora Angiola è venuta poc'anzi a discorrere con mio marito. E per questo? Sarà la prima femmina, che avrà seco lui trattato per vendere, per comprare, per raccomandarsi?

Lis. È vero, signora, ma le femmine, che vengono

solamente per questo, non cercano, pare a me, di parlar al marito di nascosto della consorte.

Cost. Quello sciocco di Nardo non ha inteso bene. Ha detto ella, e lo so di certo, che bastavale rappresentare le premure sue al padrone, senza incomodar la padrona.

Lis. Ma perchè serrarla nello studiolo?

Cost. Chi ha detto a voi, che l'ha serrata nello studiolo? Non può essere entrata ella la dentro per sottoscrivere un qualche foglio, per far qualche ricevuta, qualche ordine di pagamento? Lisetta, a quel ch'io vedo, voi siete stanca di viver meco. Cento volte v'ho detto, che mi ristuccano ragionamenti simili fatti così all'impazzata, e poi ve ne fo scrupolo grande, grandissimo, che quando non si san di certo le cose, non si dicono, e non si credono. Mio marito non ha mai dato uno scandalo, e non è capace di darlo. La signora Angiola è persona onesta, e se voi non castigherete la lingua, se non regolerete il pensare, non solo escirete di questa casa, ma non farete mai bene; poichè figliuola mia, la riputazione, che in un momento si toglie, in mille anni non si restituisce più intiera.

Lis. Ma io diceva questo, perchè...

Cost. Già mi avete capito, e non occorre, che mi replichiate.

Lis. Compatisca per questa volta; non dirò più, signora.

Cost. Mi pare, abbiano picchiato all'uscio di strada.

Lis. Andrò a vedere. (Con tutto questo non credo niente io. Può ben dir, che non dica, ma che non pensi poi! bisognerebbe, che mi facesse cambiar la testa. (*da se e parte*)

SCENA II.

Costanza, poi Lisetta che torna.

Cost. Pagherei la metà del mio sangue, che non si potesse dir da costoro quello, che pur troppo ragionevolmente si dice. In questo mondo non si può godere felicità. Sinora ho avuto lo spasimo de' figliuoli; ora, che sono allevati, e grazie al cielo in istato di darmi qualche consolazione, pare che voglia affliggermi la condotta di mio marito. Ma giusto cielo! potrà egli cambiar il cuore? un uomo di tanta bontà è possibile, che si lasci sedurre, che si stanchi di volermi bene?

Lis. È domandata, signora.

Cost. Da chi mai?

Lis. Dal signor Raimondo.

Cost. Dal marito della signora Angiola?

Lis. Per l'appunto.

Cost. Domanda egli di mio consorte?

Lis. Non signora, domanda di lei.

Cost. Che cosa vuole da me?

Lis. Questo non me l'ha detto, e non me lo vorrà dire.

Cost. Ditegli che compatisca, che non c'è nè mio suocero, nè mio marito... e ch'io sono impedita ora.

Lis. Vedete? Così si fa, e non come quello...

Cost. Come, che volete voi dire?

Lis. E non come quello, che riceve le donne, senza che lo sappia la moglie.

Cost. Frasca.

Lis Non parlo di qua io; parlo de' mariti del paese mio. (*parte poi ritorna*)

Cost. Eppure non sarei fuor di proposito, ch'io la ricevessi, per sentir così di lontano, se qualche cosa mi riuscisse di ricavare... Ma no, è meglio superarla questa curiosità; alle volte cercando di voler sapere, si sanno di quelle cose che non si vorrebbono aver sapute. Io so per altro anche troppo, e potrei forse dalle parole del signor Raimondo raccogliere qualche cosa che mi recasse consolazione, e io medesima potrei contenermi seco in modo, che senza offendere la riputazione sua, valesse a farlo vegliare un poco più attento sulla condotta di sua consorte. Ma non vorrei far peggio, e che mio marito trovasse un nuovo motivo di mortificarmi.

Lis. Signora, non posso dispensarmi dal dirle, che il signor Raimondo si offende moltissimo, ch'ella non lo voglia ricevere: dice essere un galantuomo, che viene per un affare di premura grande, e che in due parole si spiccia subito.

Cost. Viene per un affare di premura grande?

Lis. A sentirlo lui, è una cosa, che preme al eccesso.

Cost. (Volesse dirmi qualche cosa di mio marito?) E mi spiccia presto dice?

Lis. In due parole.

Cost. Non saprei... che passi.

Lis. Benissimo.

Cost. È tornato il signor Fabrizio?

Lis. Non signora. Se torna, che non gli dica niente, del signor Raimondo?

Cost. Anzi glie l'hai da dire. E che venga subito; sei pure sciocca.

Lis. Ma io quanto più mi studio far bene, fo sempre peggio. (*parte*)

SCENA III.

Costanza, poi Raimondo.

Cost. Può anche darsi, ch'egli venga da me per le gioje sue, che con i cento scudi alla mano voglia ricuperarle.

Raim. Permette la signora Costanza?

Cost. Scusi di grazia, se l'ho fatta un po trattenere. A quest'ora chi è alla direzione della casa ha sempre qualche cosa che fare. I figliuoli non sanno stare senza di me; ciò non ostante sentendo, ch'ella ha qualche cosa da comandarmi, non ho voluto mancare.

Raim. Nè io son qui per incomodarvi, favoritemi in grazia. È egli vero dunque, che mia moglie ha dato a voi in ipoteca un pajo di pendenti, e un anello per l'imprestito di cento scudi?

Cost. Verissimo.

Raim. Potrei aver io il piacere di vederle codeste gioje?

Cost. Signore, se vi basta vederle, non ho difficoltà di rendervi soddisfatto.

Raim. Siccome la moglie mia si è fatto lecito d'impegnarle, posso ancora temer di peggio. Desidero per quiete mia di vederle.

Cost. Vi servo subito. (*parte poi torna*)

Raim. (Va a prenderle; dunque ci sono. Dubitava di qualche inganno; benchè sappia, che sono gente dabbene; e specialmente la signora Costanza è di buonissimo cuore. Chi sa, che con un poco di buona maniera non mi riuscisse riaverle senza il denaro ancora!)

Cost. Ecco qui, signore, i pendenti, e l'anello. Li riconoscete voi? sono dessi?

Raim. Verissimo, sono dessi. Ecco la bell'azione di mia consorte! Se voi andaste ad impegnare roba di casa vostra senza parteciparlo al marito, che direbbe egli di voi?

Cost. So, che volete dirmi. Mi condannate per averle fatto piacere, pazienza, questo è il merito, ch' io ne ho; ma sappiate, che non mi sarei indotta a farlo, se ella non mi avesse svelate le piaghe di casa sua.

Raim. Da chi derivano queste piaghe?

Cost. Non lo so, signore, e non mi curo saperlo.

Raim. Ella lo fa per i capricci suoi, nè io ho bisogno per il mantenimento di casa mia, che s'impegnino le gioje mie.

Cost. Via, signor Raimondo, sono cose queste da accomodarsi fra di voi due senza far scene fuori di casa. L'affar delle gioje è diviso con giusta distribuzione: cento alla moglie, e dugento al marito, e poi non occorre diciate altro. Chi mi porterà i cento scudi avrà i pendenti e l'anello. Un'altra cosa mi preme un poco di sapere: che altri interessi può avere la signora Angiola con mio marito? Non ardisco già pensar male; sarei una donna indegna, se volessi adombrare col pensiero soltanto il di lei onore; ma non vorrei, ch'ella si prendesse qualche altro arbitrio; che mio marito, che è di buon cuore, le prestasse degli altri denari, e voi aveste da lamentarvene, e forse forse concepiste voi quel sospetto di vostra moglie, ch'io non ardisco formare di mio marito.

Raim. Non saprei; ma mia moglie è una pazzarella.

Non ha avuto giudizio mai, e dubito sia difficile, che averlo voglia per l'avvenire.

Cost. Se voi parlate di lei con sì poco rispetto, che volete dunque, che ne dican gli altri?

Raim. Povero me, che mi è toccata in sorte una moglie sì dolorosa!

Cost. Signore, sia di uno, sia dell'altro il difetto, mi duole delle discordie vostre, ma è inutile, che meco ve ne lagniate.

Raim. Ah, se mi fosse toccato in sorte una donna amabile qual siete voi!

Cost. Mi prendete in iscambio, signore.

Raim. La vostra bontà congiunta alla bellezza vostra...

Cost. Lisetta. (*chiama*)

SCENA IV.

Lisetta, e detti.

Lis. Eccomi.

Raim. (Stava costei coll'orecchia all'uscio.)

Cost. Con sua licenza. Ho un affar di premura.

Raim. Ma non abbiamo concluso niente circa l'affare dei cento scudi.

Cost. Quel che è vostro, è vostro, parlatene con mio marito. (*parte*)

SCENA V.

Raimondo, e Lisetta.

Lis. Sì signore, quel che è vostro è vostro. Qui non si gabba nessuno.

Raim. Di che cosa v'intendete voi di parlare?

Lis. Dei pendenti, dell'anello, e dei cento scudi.
Raim. Vi ha ella dunque confidato il segreto.
Lis. Oh, signor no; non ha detto niente.
Raim. Come lo sapete dunque?
Lis. Mi hanno comandato di ritirarmi, non mi hanno proibito di stare a sentire.
Raim. Ecco qui la mia riputazione in pericolo.
Lis. Per quel che so io, eh? Felice voi; se non si sapesse di peggio. Bisogna sentire quel che dicesi di voi, e di vostra moglie dal vicinato.
Raim. Come! che cosa si può dire di noi?
Lis. Orsù, in questa casa comandano, che non si dica male di nessuno, ed io gli voglio ubbidire; e non vogliono nemmeno che siamo curiosi de' fatti d'altri, e non ne voglio saper di più. (*parte*)
Raim. Mi hanno piantato qui arrostito, e mortificato. Sperava con questa donna, che ha de' denari, insinuarmi con buona grazia, per averla amica ne' miei bisogni; ma è selvatica al maggior segno. Spiacemi dei pendenti, spiacemi dell' anello; in qualche maniera converrà certo ricuperarli; se mia moglie gli ha impegnati per cento, posso ricavarne dugento. (*parte*)

SCENA VI.

Anselmo, e Fabrizio.

Ans. Non può essere, vi dico, non può essere. Costanza non è donna capace...
Fabr. Ma se l'ho trovata io da sola a solo col signore Raimondo, e appena mi ha veduto, si è ritirata.
Ans. Ma che cose mai, caro figlio, vi passeggiano

per il capo? parlerò io con mia nuora. Mi comprometto di sapere la verità.

Fabr. Siete voi certo, che la voglia dire?

Ans. Se non ha mai detto una bugia in tutto il tempo che è in casa nostra.

Fabr. È vero, nemmeno per ischerzo si è mai sentita dire bugie.

Ans. Eh, io vo vedendo da che procede il male. Quelle gioje! quelle gioje! tanto ella, che voi, compatitemi, non dovevate impacciarvi con gente cattiva. Portano costoro la peste col fiato, dove essi vanno. Andiamo a desinare, che oramai non mi posso reggere in piedi. Vi prego, a tavola dissimulate, sospendete ogni dubbio fin ch'io le parli; vedrete, che la cosa sarà come dico io.

Fabr. Chi viene?

Ans. Nardo forse.

Fabr. Altro, che Nardo! il signor Raimondo? che stato sia da mia moglie?

Ans. Pensate se vostra moglie vuol ricevere il signor Raimondo. Non ve lo sognate nemmeno.

Fabr. Lo sapremo ora.

SCENA VII.

Raimondo, e detti.

Raim. Servo di lor signori.

Fabr. Che cosa avete da comandarmi, signore?

Raim. Niente per ora, se non che dirvi, che potevate risparmiare di svelar altrui la confidenza da me fattavi delle gioje.

Fabr. Io so di non averlo detto a nessuno.

Raim. L'avete detto alla vostra moglie. Ella me l'ha

confessato ora colla sua bocca. Manco male, che eravamo soli, che nessuno l'ha intesa. Si vede, compatitemi, che ella ha più prudenza di voi; non è capace ella di far sapere altrui gl'interessi, che passano fra di noi. Basta, custodite le gioje. Verrò a riprenderle uno di questi giorni. Vi riverisco. (*parte*
(*Fabrizio ed Anselmo rimangono qualche tempo guardandosi senza parlare; poi Fabrizio parte agitato senza dir niente ed Anselmo lo seguita*)

SCENA VIII.

Nardo, e Lisetta che s'incontrano.

Lis. Nardo, ho saputo ogni cosa.

Nard. Anch'io tutto.

Lis. Ho tanto fatto, che ho voluto sapere.

Nard. E io quando mi metto in capo di voler sapere, so certo.

Lis. Possono ben dire, eh, della curiosità? non ci è rimedio.

Nard. Ma se quando ho curiosità di sapere, pare m'abbia morsicato la tarantola, non istò fermo un momento.

Lis. Dal mormorare si può facilmente astenersi, ma dall'ansietà di sapere è difficilissimo.

Nard. Certo, perchè la curiosità è cosa, che dipende dalla natura; ma la mormorazione è un cattivo abito della volontà.

Lis. Ora che si sa la cosa com'è, non si pensa più come si pensava.

Nard. Aveva una pietra da molino sopra dello stomaco; ora mi pare di esser sollevato.

Lis. Tutto il male dunque proviene dalla gelosia.

Nard. Sospetti, che hanno l'uno dell'altro.

Lis. Fa male il padrone a coltivare un'amicizia, che può essere scandalosa.

Nard. E la padrona fa peggio a ricever gli uomini di quella sorte in tempo, che suo marito è fuori di casa.

Lis. Non credo che ci sia male.

Nard. Non ci può esser gran bene per altro.

Lis. Certo, che si principia così, e poi si passa a degli impegni maggiori.

Nard. Dicano quel che vogliono, siam tutti di carne.

Lis. Il padrone pare effeminato un poco; e se si stufa della moglie...

Nard. Ed ella colla sua bontà, chi l'assicura di non cadere?

Lis. Ehi Nardo, la mormorazione...

Nard. Diavolo! ci son caduto senza avvedermene.

Lis. Che fanno ora, che non domandano in tavola?

Nard. Non lo so certo. Il desinare è all'ordine, e le vivande patiscono.

Lis. Ci giuoco io, che fra marito e moglie vi è qualche nuovo taroccamento.

Nard. Andiamo a sentire.

Lis. Se sapessi con qual pretesto.

Nard. Ci anderò i col pretesto di domandarle, se vogliono in tavola.

Lis. Sì, e sappiatemi dire.

Nard. Vi dirò tutto; fra di noi si ha da passare d'accordo.

Lis. Ci predicano l'armonia i padroni; non potranno dire, che non si vada fra di noi di concerto.

Nard. Aspettatemi, che ora torno. (*parte*)

SCENA IX.

Lisetta, poi Isabella, e Franceschino.

Lis. Nardo è un buonissimo ragazzo, se mi volessi maritare, non lascerei lui per un altro, ma in questo seguito volentieri le insinuazioni della padrona. Non ho mai fatto all' amore, e non mi curo di farlo. Può essere però, che un giorno ci pensi per prendere stato, e non ridurmi vecchia senza nessuno dal cuore. In tal caso Nardo sarebbe secondo il genio mio, ma quando poi mi fosse marito, vorrei per assoluto, ch' egli lasciasse il vizio della curiosità.

Isab. Lisetta, che vuol dire, che oggi non si va a desinare?

Fran. Per verità ho fame io pure; e poi se ho d' andare alla scuola, poco tempo mi resta per desinare.

Lis. Ora è andato Nardo a sentire che cosa dicono. Cioè, che cosa dicono intorno al desinare, non già che ei voglia sentire quello, che fra essi parlano.

Isab. Il signor nonno ci porterà i versi.

Fran. Io gli copierò subito: e darò a voi la parte, che vi toccherà dire.

Lis. Gli sentirò anch' io, non è egli verò?

Isab. Li diremo a tutti, e chi li vorrà sentire ci donerà qualche cosa.

Lis. Fatemi un piacere, ditemi la bella canzone della colazione.

Fran. Non si dice più.

Lis. Perchè non la dite più?

Isab. Non vuole il signor nonno, che si dica mai più.

Lis. Io non so capire il perchè.

Fran. Lo saprà egli il perchè, io non ve lo so dire.

Lis. Già ora il signor nonno non c'è, ditemela su presto presto.

Fran. Oh, questo poi no. Mi ricordo quello che mi ha insegnato il maestro, che bisogna essere ubbidienti, e che l'ubbidenza non basta usarla alla presenza di chi comanda, ma in distanza ancora, e bisogna ricordarsi quello che ci è comandato, e farlo sempre, sebbene ci costi del dispiacere.

Lis. (Questo ragazzo mi fa vergognare.) (*da se*)

Isab. Mi ricordo anch'io, che la signora madre m'ha comandato, che non mi lasciassi vedere alle finestre che guardano sulla strada, e d'allora in qua non mi ci sono affacciata mai più.

Lis. (Quante se ne ritrovano di queste buone fanciulle!) (*da se*)

SCENA X.

Nardo, e detti.

Lis. E così? (*a Nardo con curiosità*)

Nard. (Zitto. Vi dirò poi.) (*che non sentano i ragazzi*) Ha detto il padrone vecchio, che si dia da desinare ai figliuoli, che essi hanno un affar di premura, e mangieranno più tardi. (*forte*)

Lis. (Ho inteso.) (*da se*)

Fran. Oh io, se non ci sono anch'essi, non mangio certo.

Isab. Nemmeno io, se non viene la signora madre, non desino.

Lis. Patirete voi altri a star così senza niente. Andate, che Nardo vi darà qualche cosa.

Nard. Io bisogna, che vada fuori ora; dategliene voi da desinare. (*a Lisetta*)

Lis. (Dove vi mandano?) (*piano a Nardo*)

Nard. (Il vecchio mi manda in fretta a cercare del signor Raimondo, e della signora Angiola, e per obbligarli a venire, vuole ch' io loro dica, che se non vengono subito, perderanno le gioje. (*piano a Lisetta*)

Lis. (Come la possono credere questa baja?) (*piano a Nardo*)

Nard. (Mi ha anche detto, che gli faccia dubitare di qualche sequestro. (*come sopra*)

Lis. (Eh, la sa lunga il vecchio. Ma perchè vuol egli, che tutt' è due qui si trovino? per fare una piazzata, non crederei. (*piano a Nardo*)

Nard. (Non crederei, sentiremo.) (*piano a Lisetta*)

Lis. (Oh, qui sì abbiamo da sentir tutto.) (*piano a Nardo*)

Nard. (Se credessi di cacciarmi sotto di un tavolino.) (*piano a Lisetta*)

Lis. (Ed io se credessi di bucare il solajo.) (*piano a Nardo*)

Nard. (Vado, vado. Oh, questa poi me la voglio godere.) (*parte*)

SCENA XI.

Franceschino, Isabella, e Lisetta.

Fran. Lisetta, che sia accaduto niente di male?

Lis. Oibò; niente.

Isab. Questo discorrer piano fra voi e Nardo, tiene me ancora in qualche sospetto. Voglio andare dalla signora madre.

Lis. No, no, lasciate, che ci anderò io. Sapete, che

quando trattano d' interessi, non vogliono che i ragazzi ci sieno.

Isab. Ditele, ch' io non mangio senza di lei.

Fran. Anch' io, dite loro, che piuttosto mi contento di andare alla scuola così.

Lis. (Poveri ragazzi! sono d' una gran bontà.) (*da se e parte*)

SCENA XII.

Franceschino, e Isabella.

Isab. Mi dispiace, che l' arcolajo è nella camera mia, e si passa per quella della signora madre. Se l' avessi, vorrei dipanare.

Fran. In quel cassettino ci suol essere qualche libro. Voglio vedere, che ci divertiremo un poco. (*va al cassettino di un tavolino*)

Isab. Fossevi almeno qualche libro bello. Il fior di virtù mi piace.

Fran. Oh, sapete che c' è nel cassettino?

Isab. Che cosa?

Fran. Delle ciambelle, dei zuccherini, e dei frutti.

Isab. Chi le ha messe mai costì quelle buone cose?

Fran. Il signor nonno, cred' io.

Isab. Che le abbia messe per noi?

Fran. Può essere: ne ha sempre di queste galanterie.

Isab. Ora che ho fame, me le mangerei tutte.

Fran. Anch' io, ma senza licenza non si toccano.

Isab. No certo, mi ricordo ancora una volta, che la signora madre, per aver preso una pera, mi ha dato uno schiaffo.

Fran. Io morirei di fame, piuttostochè pigliare da me senza domandare.

Isab. Ma vorrei, che si andasse a tavola. È passata l'ora, e di là dell'ora.

Fran. Lisetta ci saprà dire.

SCENA XIII.

Lisetta, e detti.

Isab. E bene, Lisetta, che cosa dicono?

Lis. Dicono, che per ubbidienza venghiate tutti due subito a desinare.

Fran. Soli?

Lis. Soli.

Fran. Pazienza. (*parte*)

Isab. Non viene la signora madre?

Lis. Per ora non può venire.

Isab. (*si mette il grembiale agli occhi singhiozzando e parte*)

Lis. Povera figliuola amorosa! pur troppo ci sono dei guai, ma tutto non ho potuto sentire. (*parte*)

SCENA XIV.

Anselmo, e Costanza.

Ans. Fatemi il pacere; consegnate a me quei pendenti e quell'anello, che vi ha dato la signora Angiola.

Cost. Subito, signore, li vado a prendere. Voleva darli a mio marito, e non gli ha voluti.

Ans. Recateli a me, e non pensate altro.

Cost. (*va a prendere le gioje*)

Ans. Ma! Gli animi delicati si conturbano per poco. L'irascibile è un appetito che, o molto, o poco, da

tutti gli uomini si fa sentire. Mi ricordo ancora aver letto, che undici sono le passioni, che si attribuiscono all'anima; sei appartenenti alla parte concupiscibile, e cinque al l'irascibile, le quali sono ... se la memoria non mi tradisce, la collera, l'ardire, il timore, la speranza, la disperazione. E quelle della concupiscibile quali sono? Mi pare... sì queste sono. Il piacere, il dolore, il desiderio, l'avversione, l'amore, e l'odio. Grazie al cielo in quest'età posso gloriarmi della mia memoria; e che cosa mi ha condotto ad una buona vecchiaja? Il non dar retta a questi appetiti: io studio di moderare queste tali passioni; poca irascibile, e quasi niente, quasi niente di concupiscibile.

Cost. Ecco le gioje, signore.

Ans. Non dubitate, che l'animo mi dice, che tutto anderà bene, e che con vostro marito tornerete ad essere quella, che foste il primo dì, che vi prese.

Cost. Sarebbe poco, se non ci amassimo per l'avvenire, se non coll'amore del primo giorno. Noi allora appena ci conoscevamo, e l'amor nostro era più una virtuosa ubbidienza, che una tenera inclinazione. Andò crescendo l'affetto nostro di giorno in giorno, e questi era giunto al sommo della contentezza. Ma il cielo non vuol felici in terra; e quando le cose umane sono giunte all'estremo del male, o del bene, vuole il destino, che si rallentino, forse perchè il cuor nostro non è capace di più, e non ha forza per trattenere fra limiti il corso delle sue passioni.

Ans. Nuora mia carissima, voi parlate assai saggiamente, e pare impossibile, che con tai principj possiate poi lasciarvi abbattere sino a tal segno.

Cost. Tutto soffrirò, signore, ma non la disistima di mio marito. Ch' ei mi rimproveri d' avere arbitrato dei cento scudi, d' avermi arrogato la libertà di fare un' opera creduta buona, senza il di lui consiglio, gli do ragione, mi pento d' averlo fatto, e non cesserò mai di domandargli perdono; ma che l' aver io ad onesto fine ricevuta nella mia camera la visita d' un uomo possa farlo sospettare della delicatezza dell' onor mio, è un' offesa grandissima, ch' egli mi fa, è un torto, che fa a se medesimo dopo l' essersi chiamato per tanti anni della mia compagnia contentissimo, ed è un sospetto di tal conseguenza, che terrà lui sempre inquieto, e produrrà nell' animo mio la più dolorosa disperazione.

Ans. No, signora Costanza, non dite così, che così non ha da essere, e così non sarà. Mio figlio potrebbe dire lo stesso di voi, che avete sospettato della sua buona fede, per aver egli ricevuto nella sua camera quella donna. Vi siete ambidue innanzi di me chiariti. L' ha egli ricevuta per civiltà, l' avete fatto voi per una specie di covenienza. Anzi per dirvela qui fra voi, e me, che nessuno ci sente, dal discorso vostro sincero e leale si raccoglie, che voi vi siete lasciata persuadere a ricevere il signor Raimondo per un poco di curiosità provenuta da un falso sospetto, che la di lui moglie vi dovesse dar ombra, e voi per questa parte, scusatemi, siete stata la prima ad offendere il caro vostro marito, che non è capace, no, di scordarsi di voi, del dover suo, della sua coscienza per le frascherie del mondo. Orsù, tutto dee essere terminato. Voi avete depositato nelle mie mani le gioje. Farà lo stesso Fabrizio, che mi ha promesso di farlo, e qui me le recherà egli medesimo... Eccolo, che lo

vedo venire: Rasserenatevi, nuora, rasserènatevi per carità.

Cost. Signore, che mi si tolga la vita, ma non l'amore di mio marito. (*piangendo*)

Ans. Via, per amore del cielo non vi fate scorgere; non date ombra ai vostri figliuoli.

Cost. Non mi ricordo d'aver figliuoli; ora mi preme dell'amore di mio marito.

Ans. (Oh! amor coniugale, sei pur invidiabile, quando sei di quel buono!) (*da se*)

SCENA XV.

FABRIZIO colle gioje, e detti.

Fabr. Eccovi servito, signore. Queste sono le gioje datemi dal signor Raimondo.

Ans. Mi avete portato altro?

Fabr. Che altro vi doveva portare?

Ans. Che altro? Quello che voi solo dar mi potete; e nell'età, in cui sono, mi abbisogna assai più del pane. Caro figlio, la pace, la tranquillità l'amore.

Fabr. Cose tutte, che dal canto mio ho procurato sempre di custodire in casa gelosamente; e la mia mala fortuna me le rapisce.

Ans. No, non è vero...

Cost. Se son io la mala vostra fortuna, spero che il cielo ve ne libererà quanto prima.

Ans. Non occorre, che così diciate... (*a Costanza*)

Fabr. Avreste voi cuore di abbandonarmi?

Ans. No! non è possibile. (*a Fabrizio*)

Cost. Farà ch'io vi abbandoni la morte, che non mi par da me lontana.

Ans. Via dico.

Fabr. Può essere, ch'io vi prevenga.

Ans. Sei pazzo?

Cost. Son certa però, che il mio cuore non ha niente da rimproverarmi.

Ans. Verissimo, che tu sia benedetta!

Fabr. Nè vi sarà chi possa imputare a me un pensiero d'infedeltà.

Ans. Metterei per te le mani nel fuoco.

Cost. I miei difetti meritano molto peggio.

Ans. Quai difetti?

Fabr. Per i miei, per i miei si patisce.

Ans. Agnello. (*a Fabrizio*) Colomba. (*a Costanza*) Anime belle, innocenti, non vi affliggete più.

Cost. Ah! (*sospirando*)

Fabr. Pazienza! (*sospirando*)

Ans. Non mi fate piangere per carità.

SCENA XVI.

Nardo, e detti.

Nard. Gli ho trovati.

Ans. Dove son eglino?

Nard. Saliscono ora le scale. Gli ho trovati in casa loro, che quasi venivano alle mani; e quando mi hanno sentito dir delle gioje, facevano a gara ciaschedun di loro per venir primo. Il marito prese la scala più presto, la moglie per timore che la prevenisse, gli tirò dietro uno scanno; lo fè cadere, si fece male, e intanto avanzò ella il passo. Zoppicando però ei la raggiunse, e sono qui tutt'e due colla miglior pace di questo mondo.

Ans. Che vengano innanzi. (*Nardo parte*)

Cost. Chi, signore? (*ad Anselmo*)

Ans. La signora Angiola, e il signor Raimondo.

Cost. Da noi?

Ans. Zitto, zitto, lasciate operare a me.

SCENA XVII.

Angiola, Raimondo, e detti.

Ang. Che novità c'è della roba mia?

Raim. Signore, io sono il padrone di casa, e spetta a me il dominio delle cose...

Ans. Favorite acchetarvi, signori miei, che qui non siete venuti per mettere a soqquadro la casa nostra. Ecco le gioje, che voi, e voi date avete in ipoteca a mio figlio, a mia nuora. Presso di loro non devono, e non possono rimaner più. Sono passate nelle mie mani, e dalle mie, salvate le debite convenienze, passeranno alle vostre. Quali esser devono le convenienze, che da noi si esigono? I cento scudi? I dugento scudi? No, no, e poi no. Queste maledette gioje hanno con seco la mala peste, portatele vosco, non le vogliamo più.

Ang.
Raim. } (*Allungano tutt' e due le mani per prendere le gioje*)

Ans. Adagio un poco; il contagio vi fa poca paura per quel ch'io vedo. La prima convenienza. A cui di voi s'avrebbono a consegnare?

Ang. Sono di ragione della mia dote.

Raim. Io sono marito. Il padrone son io.

Ang. Non s'è mai sentito, che possa il marito disporre delle gioje della consorte.

Raim. Sì signora, si è sentito, e si sentirà.

Ang. Spettano a me, dico.

Raim. A me, sostengo io, che aspettano.

Ans. Non aspetteranno a nissuno se fra di voi non vi accomodate.

Ang. Mi neghereste i prendenti, e l' anello da me in questa casa portati.

Raim. E non avrò io il gioiello? Non avrò io gli spilloni?

Ans. Tutto avrete, accomodati che siate fra di voi due.

Raim. Per me mi contento della parte mia.

Ang. E io sarò cheta colla mia porzione.

Ans. Sia ringraziato il cielo. A ciascheduno la quota sua. Eccovi soddisfatti. (*mostra le gioje*)

Ang.
Raim. } (*Allungano le mani come sopra*)

Ans. Adagio, che non sono terminate le convenienze. Ove sono i centi scudi? Ove sono i dugento?

Raim. Che occorreva, che ci mandaste a chiamare.

Ang. Ci avete fatto venir qui per vederle?

Cost. Caro signor suocero, liberatemi da un tal fastidio.

Fabr. Io non ne posso più, signore. (*ad Anselmo*)

Ans. Flemma anche un poco. (*a Costanza e a Fabrizio*) Non si chiedono da voi nè i cento, nè i dugento scudi; ma cosa, che a voi costa meno, e per noi può valere assai più. Volete le gioje vostre? (*ad Angiola*)

Ang. Se me le darete, le prenderò.

Ans. Voi le volete? (*a Raimondo*)

Raim. Perchè no, signore, nello stato, in cui sono...

Ans. Rispondetemi a tuono. La vostra sincerità può essere il prezzo del ricupero delle gioje vostre. Signora Angiola, che faceste, che diceste voi nella camera di mio figliuolo?

Ang. So, che volete dire. Perdonatemi, signor
zio, se trasportata dalla miseria, ho usato c
dell'arte per ricuperar le mie gioje. Consola
signora Costanza, d'aver un marito il più
più amoroso del mondo, e perdonatemi; se
di spirito di vendetta, per aver voi m
sborso fattomi dei cento scudi, ho ten
dello sposo vostro, cosa, ch'ora m'emp
sione, e mi sarà di perpetuo rimors

Cost. Credetemi, l'ho palesato senza int

Fabr. E voi, Costanza mia avete pot
re...

Cost. E voi, caro consorte, avete
signor Raimondo...

Raim. No, amico, non fate così
vostra. Ella mi ha ricevuto
di voler seco discorrere s
mia consorte. Confesso d'
rienza così per semplice c
di lei cuore, e l'ho trovat
una parola sola equivoca,
e si scordò sino la civilt

Fabr. Queste curiosità
lantuomini...

Ans. Basta così. Siet
libatissima di vost

Fabr. Ah! sì signo
spetti.

Ans. E voi siete
stanza)

Cost. Così egli
certa dell'a

Ans. Lode a
rare le gi

Ans.
Raim. } *allungano le mani per pigliarle)*

Ans. Piano ancora, che terminate non sono le convenienze. Quello, che detto ci avete e il prezzo della ricupera. Ci vuol l'interesse ancora; e l'interesse sia una promissione fortissima di favorirci per grazia di non venire nè l'uno, nè l'altro mai più da noi.

Ang. Sì signore, vi servirò.

Raim. Giustamente; ve lo prometto.

Ans. Capisco, che le indigenze vostre v'inducono a sperare d'averle senza il contante; e qualche merito si è acquistata la confessione vostra, e la vostra rassegnazione. Fabrizio, lasciatemi spender bene dugento scudi; Costanza, cento scudi gli avanzate da me. Amici, eccovi le gioje vostre. (*da i prendenti l'anello ad Angiola, e l'altre gioje a Raimondo, quali se le prendono avidamente.*) Se qualche dispiacere reca un atto prodotto dall'amor mio verso la mia famiglia, il quale torna in profitto vostro, vi chiedo ora una grazia. (*ad Angiola e Raimondo*)

Raim. Comandate, signore.

Ang. Che non farei per un uomo della vostra bontà?

Ans. Prima di escire di questa casa, pacificatevi fra di voi, trattatevi con amore e fatemi sperare, che l'esempio nostro vi faccia un po' più conoscere i doveri dello stato conjugale, e della vita onesta e civile.

Ang. Caro marito, imparate dal signore Anselmo, dal signor Fabrizio.

Raim. Cercate voi d'imitare la signora Costanza.

Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare. (*a Costanza, e Fabrizio*)

Cost. Caro marito, compatitemi.

Fabr. Consorte, vi domando perdono. (*s'abbracciano piangendo*)

Ans. Fate lo stesso voi altri ancora. (*ad Angiola e Raimondo*)

Raim. Prendete, sposa, un abbraccio. (*ad Angiola*)

Ang. Sì, marito; con tutto il cuore. (Son tanti anni che non è passato fra noi un simile complimento!) (*da se*)

Ans. Ohime! Non posso più. A desinare. Chi e di là?

SCENA ULTIMA.

Nardo, e Lisetta subito da due portiere.

Lis.
Nard. } Signore.

Ans. Ah, disgraziati, dietro la portiera, che moderiate la vostra curiosità, altrimenti sarete cacciati via.

Lis. Mai più, signore.

Nard. Mai più.

Ans. Andate in pace voi altri, che il cielo ve la conceda. (*ad Angiola, e Raimondo*) E noi andiamoci a reficiare più colla quiete d'animo, che col cibo. Andiamoci a consolare coi cari nostri figliuoli.

Cost. Sia ringraziato il cielo, che tanto bene ci dona. Parmi essere rinata; torno da morte a vita. E voi spettatori, fate plauso al buon esempio, che vi si porge con una buona famiglia.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
VILLEGGIATURA

PERSONAGGI

Don GASPARO.

Donna LAVINIA *sua moglie*.

Donna FLORIDA.

Don MAURO.

Don PAOLUCCIO.

Don EUSTACHIO.

Don RIMINALDO.

Don CICCIO.

La LIBERA.

La MENICHINA.

ZERBINO.

SERVITORI.

La scena si rappresenta in casa di villeggiatura di Don Gasparo.

LA VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala terrena di conversazione in casa di D. Gasparo.

Don RIMINALDO *che taglia al faraone. Don* CICCIO, *e Don* MARCO *che puntano. Donna* FLORIDA, *e Don* EUSTACHIO *ad un altro tavolino, che giuocano a picchetto. Donna* LAVINIA *sedendo da un' altra parte, leggendo un libro.*

Flor. Facciamo che questa partita sia l' ultima: già non vi è gran differenza.

Eust. Finiamola presto dunque, che voglio veder di rifarmi alla bassetta. Colà giuocano ancora.

Flor. Sì, sì, andate anche voi al tavolino di quei viziosi. Giuocherebbono la loro parte di sole. Bella vita che fanno! Giorno e notte colle carte in mano. Vengono in villa per divertirsi, e stanno lì a struggersi ad un tavolino. Questi giuochi d' invito non

ci dovrebbono essere in villeggiatura; sturbano affatto la conversazione. (*sempre giuocando*)

Eust. So che donna Lavinia ci patisce, che in casa sua si giuochi d'invito.

Flor. Anch'ella jeri sera ha perduto varj zecchini ed ora eccola lì con libro in mano. Ma se ci fosse il suo cavaliere non farebbe così.

Eust. Mi maraviglio di don Mauro, che fa il terzo in quella bella partita.

Flor. Non mi parlate di don Mauro che mi si desta la bile. Tutto il giorno a giuocare, e a me non bada come se non ci fossi.

Eust. Veramente un cavaliere pulito com'egli è, non dovrebbe far cosa che dispiacesse alla dama.

Flor. Sa che io ci patisco quand'egli giuoca, e vuol giuocare per farmi dispetto.

Eust. Sapete che cosa m'ha egli detto ieri sera!

Flor. Che cosa v'ha detto?

Eust. Ve lo dirò, ma promettetemi di non dirgli niente.

Flor Non dubitate; non glie lo dirò certamente.

Eust. Mi ha detto che voi lo tormentate un po' troppo; che tutto quello che fa, secondo voi è mal fatto, che se parla, lo riprendete, se tace, lo rimproverate; onde per ischivare d'essere tormentato giuoca in tempo che non giuocherebbe.

Flor. Giuoca, e non giuocherebbe? D. Mauro garbato! per non essere tormentato? (*forte verso D. Mauro*)

Eust. Ma, signora, voi mi avete dato parola di non parlare.

Flor. Io non gli dico che voi me l'abbiate detto. Giuoca per forza; per non essere tormentato. (*forte come sopra*)

Eust. Capirà ben che possa venir da me.

Flor. Non ci pensi, che avrà finito di essere tormentato. (*forte come sopra*)

Eust. Hò inteso. Abusate della mia confidenza.

Flor. No, don Eustachio. Dico così per ridere. Avete fatto lo scarto?

Eust. L' ho fatto. Gran cosa che una donna non possa tacere.

Flor. Io non dico più di così. Cinquantaquattro del punto.

Eust. Non vale.

Flor. Quinta bassa.

Eust. Non è buona.

Flor. Tre re.

Eust. Non vagliono.

Flor. Come non vagliono?

Eust. Non vedete che vi mancano tre assi?

Flor. Dalla rabbia non so che cosa mi faccia. Bravo signor don Mauro. Si diverta per non essere tormentato.

Eust. Voi non fate più cinque, signora.

Flor. Non m' importa. Vada al diavolo chi n' è causa. Don Mauro me la pagherà. (*forte al solito e getta le carte in tavola*)

Eust. (Fatal destino; quando ho parlato.) (*da se*)

Maur. (*si stacca dal tavolino e s' accosta a donna Florida.*) Mi avete chiamato, signora?

Flor. Oh, signor no, la non s' incomodi. Vada a giuocare.

Maur. Ho finito di giuocare.

Eust. Avete vinto? (*a D. Mauro mescolando le carte*)

Maur. Ho perduto.

Flor. La testa.

Maur. Obbligatissimo.

Eust. Alzate, signora. (*a donna Florida*)

Flor. Finiamola questa partita. (*alzando*)

Eust. Chi vince alla bassetta? (*a D. Mauro*)

Maur. Don Riminaldo.

Eust. Al solito. E don Ciccio?

Maur. Perde.

Eust. Perdo anch' io sei partite.

Maur. Donna Florida è buona giuocatrice.

Flor. Brava seccatice vorrete dire.

Maur. Don Eustachio è troppo civile per pensar così delle dame.

Flor. È bene altrettanto incivile don Mauro.

Maur. A me, signora?

Flor. A lei per l'appunto.

Maur. Non mi pare di meritarlo.

Eust. Scartate, se vi piace. (*a donna Florinda*)

Flor. Oh, per iscartare son fatta a posta. Principio da don Mauro.

Maur. Scarta me donna Florida? che carta son io?

Flor. Una cartaccia che non conta niente.

Maur. Finezze solite di una mia padrona.

Flor. Non dubitate che vi tormenti più, che non vi è pericolo; non andate a perdere i danari alla bassetta per star lontano da me, che già io non ho bisogno di voi.

Maur. Che linguaggio è questo, signora?

Flor. Non vi è bisogno che andiate dicendo; giuoco per liberarmi dal tormento di donnna Florida. Se vi cerco più, possa essere scorticata.

Maur. (Don Eustachio mi ha fatto la finezza di dirglielo. A me poco importa; ma la sua non è buona azione.) (*da se*)

Eust. (Son stato pur sciocco io a fidarmi.) (*da se*)

Maur. Lo sapete se ho per voi del' rispet
na Florida)

Flor. Oh, lasciatemi un po' giuocare.

Maur. Desidero giustificarmi.

Flor. Quando voi giuocate, io non vi veng
fate lo stesso con me.

Maur. Benissimo. Sarete servita. (Don Eu
amico da non fidarsene.) (*da se scostan
vicino a Donna Lavinia*)

Eust. Brava donna Florida!

Flor. Mi avete dato due volte la mano. Ri
le carte, che tocca a me.

Eust. Chi non si confonderebbe, trovando
pegno per cagion vostra?

Flor. Io non ho parlato di voi.

Eust. Ma egli ha capito benissimo.

Flor. Se non tacete, vi pianto.

Eust. (Cattivo impicciarsi con certe tali.

Maur. Che legge di bello donna Lavinia?
dosi a lei)

Lav. Leggo un libro, che mi da piacere:
ra: poema in versi martelliani.

Maur. Di chi è?

Lav. *Di Dorino*. Di un poeta, che stimo
virtù e per la sua modestia.

Maur. Dove trovasi questo libro?

Lav. È stampato in Venezia, ma se grad
lo, vi posso servire di questo.

Maur. Vi sono critiche? dice mal di nes

Lav. No signore. Quando fosse di tal ca
lo leggerei.

Maur. Dite bene. Ma il libro se non criti
molto spaccio.

Lav. Dovrebbe averlo appunto per qu

alla buona filosofia ha congiunta la più discreta morale.

Maur. Permettetemi che ne legga uno squarcio.

Lav. Servitevi.

Flor. Ha trovato da divertirsi il signor don Mauro.

Eust. *Quindici, e sei ventuno, e tre assi ventiquattro.*

Flor. Via, via; picchetto d'ottanta, e niente. Quattro partite. Restano due. Faremo pace un'altra volta. (*s' alza*)

Eust. Eccovi due partite. (*mette la mano in tasca*)

Flor. No, no, un'altra volta. (*s' accosta verso D. Mauro*)

Eus. Favorite. (*seguendo donna Florida*)

Flor. Che bel libro, signor don Mauro.

Maur. Un libro che mi ha favorito donna Lavinia.

Flor. Donna Lavinia è una dama virtuosa, che divertirà il signor don Mauro molto meglio di me.

Maur. Ma voi signora...

Flor. Io non sono buona che per tormentarvi; però vi consiglio a non venirmi d'intorno. Che s'io vi secco, voi mi avete inaridito da capo a piedi. (*parte*)

Lav. (Si sdegna per poco quella signora.) (*da se*)

Eust. (Meglio è ch' io vada per isfuggire un rimprovero dell' amico.) (*da se e parte*)

SCENA I.

D. Lavinia, D. Mauro, D. Riminaldo, e D. Ciccio, che giuocano.

Maur. (Don Eustachio sa la sua coscienza.) (*da se*)

Lav. Donna Florida mi scandalizza, don Mauro.

Maur. Io credo ch'ella abbia avuto in animo di scherzare.

Lav. Mi spiacciono in casa mia queste scene.

Maur. Per conto mio non credo di aver dato motivo.

Lav. No, don Mauro, voi siete un cavalier savio, e gentile, ma il verità al giorno d'oggi compatisco quei che s'astengono dall'usare a noi altre donne delle attenzioni. Siamo troppo difficili, per dire il vero.

Maur. Non tutte, signora mia, sono tagliate a un modo. Io quanto a me pongo fra il numero delle felicità l'onore di onestamente servire una discreta dama.

Lav. Ne avete voi trovate delle discrete?

Maur. Se tutte somigliassero a voi, la servitù sarebbe un piacere.

Lav. Non è da vostro pari l'adulazione.

Maur. Perchè vorreste voi che mi compiacessi adularvi? per introdurmi con questo mezzo all'onor di servirvi? Siete impegnata con don Paoluccio, e non farei un torto ad un amico per tutto l'oro del mondo.

Lav. Nè io sono capace di usare ingratitudine con chi non la merita. Don Paoluccio mi ha onorato tre anni della sua amicizia. Ha pensato di voler far il giro d'Europa; me ne ha richiesto consiglio, ed io l'ho animato al porre ad effetto un sì ottimo pensamento. In due anni ch'ei manca, non potrà dire nessuno avermi veduta due giorni in compagnia di uno più che d'un altro. In città, in villa tratto tutti con indifferenza, e se don Paoluccio vorrà continuarmi le sue finezze...

Maur. Non è egli ritornato alla patria?

Lav. Sì certamente. Mi ha avvisata del suo ritorno in città tre giorni sono; ed a momenti l'aspetto qui a terminare con noi la villeggiatura.

Maur. Può ben egli dirsi felice, servendo una dama, che fra gli altri pregi ha quello della costanza.

Lav. Io la credo necessarissima in una donna ch' è nata nobile.

Maur. Beato il mondo, se tutti pensassero come voi.

Lav. Don Mauro, non vorrei che donna Florida avesse occasione di pensare diversamente di me.

Maur. Volete dire ch' io m' allontani, non è egli vero?

Lav. Non fate ch'ella abbia a dolersi di voi.

Maur. Ma se più ch' io faccio meno sono aggradito.

Lav. Regolatevi con prudenza.

Maur. Dubito che non ci potrò durar lungamente.

Lav. Vi prego durarla almeno fino che siete qui. Non amerei, che in casa mia nascesse uno scioglimento, che dai bei spiriti si mettesse poi a mio carico.

Maur. Soffrirò in grazia vostra assai più di quello ch' io sia disposto a soffrire.

Lav. Vi sarò obbligata, don Mauro.

Maur. Andrò a divertirmi col vostro libro, se mi permettete.

Lav. E perchè non colla dama?

Maur. Perchè prevedo ch' ella sarà meco sdegnata.

Lav. E non vi dà l'animo di placarla? colle donne conviene essere un poco più tollerante.

Maur. Lo sarei con chi sentisse ragione. Lo sarei, se avessi l' onor di servire... Basta, vado per ubbidirvi, e v' assicuro che donna Florida avrà più obbligo a voi che a me delle mie attenzioni. (*parte*)

SCENA III.

D. Lavinia, D. Riminaldo, e D. Ciccio, che giuocano.

Lav. In fatti par impossibile, che il temperamento di don Mauro possa adattarsi a quello di donna Florida. Ella è inquieta sempre, è sempre malcontenta, e pretende troppo. Ogni anno ella viene da noi, e la vedo sempre con visi nuovi. Non ha mai durato con lei una stagione intera un servente. Io non la posso lodare, ed è una di quelle amicizie che non m' importerebbe di perdere. Quest' anno non l' ho nemmeno invitata a venir con noi; ma ci viene da se. È in possesso di venir qui, e le pare che sia casa sua questa. Ha un marito che non ci pensa, che la lascia andar dove vuole. Ma! il mio pure fa lo stesso con me. Viene in campagna meco, ma è come se non ci fosse. Il suo divertimento è la caccia. Le sue conversazioni le fa con i villani, e colle villane, cosa che mi dispiace infinitamente, perchè mio marito, benchè avanzato un poco in età, lo amo e lo stimo, e non mi curerei di altro, s' egli si compiacesse di stare un poco con me. Signori miei, avete da giuocare tutto il giorno? non volete prendere un poco d' aria? Oggi abbiamo una bella giornata. Prima che venga l' ora di desinare, andiamo a fare due passi. (Spiacemi questo giuoco. Don Ciccio non ne ha da perdere, e don Riminaldo guadagna sempre..)

Rim. Sono a servire donna Lavinia.

Cicc. Mantenetemi giuoco.

Rim. Un' altra volta. Oggi, questa sera.

Cicc. Un punto ancora. Questo po' di resto.

Lav. Via, caro don Ciccio, siate buono, contentatevi così.

Cicc. Sì, che mi contenti? dopo che ho persi i danari.

Lav. Avete perduto molto?

Cicc. Mi par di sì; non mi sono restati che dieci soldi.

Lav. Bravo don Riminaldo, glieli avete guadagnati tutti al povero don Ciccio.

Rim. In tre ore che si giuoca, quanto credete voi ch' io gli abbia guadagnato?

Lav. Non saprei.

Cicc. Non mi ha mai dato un punto.

Lav. Capperi, vuol dir molto. Gli avrete guadagnato qualche zecchino.

Rim. In tutto e per tutto dodici lire.

Cicc. Mi ha cavato dodici libbre di sangue.

Lav. E un giuocator della vostra sorte sta lì tre ore per un sì vile guadagno? (*a don Riminaldo*)

Cicc. E non mette i dodici zecchini, che ha guadagnato a don Mauro.

Lav. Compatite, signore, ve l' ho detto altre volte. Siete padrone di tutto, ma in casa mia non ho piacere che si facciano di questi giuochi. Veniamo in campagna per divertirsi, e non v' è cosa che guasti più la conversazione che il giuocar d' impegno. Auch' io ho perduto varj zecchini ... basta, non dico altro.

Rim. Io non invito nessuno, mi vengono ad istigare, ma vi prometto che dal canto mio sarete servita, Al faraone non giuoco più.

Cicc. Oh questa è bella. Non mi potrò ricattare io?

Lav. La perdita non è poi sì grande...

Cicc. L' ho sempre detto; in questa casa non ci si può più venire.

Lav. Nessuno vi ci ha invitato, signore.

Cicc. Si perde i suoi danari, e non si può giuocare.

Lav. Fatelo in casa vostra, e non in casa degli altri.

Cicc. Volete venire da me a giuocare? (*a don Riminaldo*)

Rim. Verrò a servirvi, se me lo permette D. Lavinia.

Liv. Per me accomadatevi pure. Bastami che non si giuochi da noi.

Cicc. Prendiamo la carte (*prende le carte dal tavolino*)

Lav. V' ho da mantenere le carte anche in casa vostra?

Cicc. Gran cosa! un mazzo di carte usate? siete bene avara. Quando avremo giuocato, ve le riporterò.

Liv. No, no, servitevi pure. Non v' incomodate di ritornare.

Cicc. Siete in collera? faremo pace; con voi non voglio collera. So che avete un piatto di funghi preziosi. Ne voglio anch' io la mia parte.

Lav. No, signor D. Ciccio; non vi prendete tanta libertà in casa mia.

Cicc. Ho inteso. Bisogna lasciarvi stare per ora, andiamo a giuocare. (*a don Riminaldo*)

Rim. Ma avvertite, che sulla parola non giuoco.

Cicc. Giuocheremo danari.

Rim. Mi diceste poco fa non aver altro che dieci soldi.

Cicc. Guadagnatemi questi, e poi qualche cosa sarà.

Rim. Un' altra volta, signor don Ciccio. Non voglio disgustare donna Lavinia. Ella ha piacere che non si giuochi, ed io per ubbidirla non giuoco. (*parte*)

Lav. Caro signor don Ciccio, risparmiateli quei dieci soldi. Siamo fra voi e me, che nessuno ci sente. Voi non ne avete da gettar via.

Cicc. Se non ne ho da buttar via, non verrò da voi per un pane.

Liv. Lo so che non avete bisogno nè di me, nè di alcuno. Lo avete detto per ischerzo di voler venire

a desinare da noi. Non sarebbe decoro vostro venir in un luogo, dove vi fanno le male grazie.

Cicc. Eh, so che si scherza; so che mi vedono volentieri. Ci verrò per i funghi che mi piacciono, perchè la mia cuoca non li sa cucinare. E poi che serve? con don Gasparo siamo amici. Amico del marito, servitor della moglie, vengo qui di buon cuore, come se venissi da' miei parenti; ma che dico da miei parenti? Ho tanto amore per questa casa, che ci vengo come se venissi a casa mia propria. (*parte*)

SCENA IV.

D. Lavinia, poi Zerbino.

Lav. Veramente è una gran finezza che ci vuol fare. Don Ciccio è un di quei poveri superbi, che credono di onorare la casa, quando vengono a mangiar il nostro. Gran cosa! che in una villeggiatura non s' abbiano ad aver solamente quelle persone che piacciono, ma che si debbano soffrire ancora quei che dispiacciono. Se don Gasparo volesse fare a modo mio... ma egli non si cura di niente. Non bada a chi va, a chi viene, tanti giorni non sa nemmeno chi mangi alla nostra tavola. Egli non pensa ad altro che alla sua caccia, e a divertirsi con i suoi villani. Bel marito che mi ha toccato in sorte! Ehi, chi è di là?

Zerb. Signora.

Lav. È ritornato ancora il padrone?

Zerb. No signora, non si è ancora veduto.

Lav. A che ora è partito questa mattina?

Zerb. Appena appena si vedeva lume. Quei maledetti cani da caccia mi hanno destato ch' io era sul primo sonno.

Lav. Che indiscretezza! partir senza dirmi nemmeno addio.

Zerb. Non le ha detto niente prima di levarsi dal letto?

Lav. Non l'ho sentito nemmeno.

Zerb. È molto, che non l'abbia sentito, perchè quando s'alzò il padrone, poco tempo poteva essere passato da che ella erasi coricata.

Lav. Così credo ancor io; ma il sonno mi prese subito.

Zerb. Tutti e due dunque si sono portati benissimo. Ella coricandosi ha lasciato dormire il marito, ed egli alzandosi non ha disturbato la moglie.

Lav. Gran dire! che con don Gasparo non si vada d'accordo mai.

Zerb. Anzi mi pare che vadano d'accordo bene. Se ciascheduno fa a modo suo, non ci sarà che dire fra loro.

Lav. Sarà andato alla caccia dunque?

Zerb. Sì signora. Ha preso seco i suoi cani, il suo schioppo, un uomo con del pane, del salame e del vino, e camminava come se fosse andato a nozze.

Lav. Eh, quando andò a nozze, non camminava sì presto.

Zerb. Sento i cani che abbajano. Il padrone sarà tornato.

Lav. Sarà capace di non venir nemmeno a vedermi.

Zerb. Vorrà prima riposare un poco.

Lav. Va'a vedere s'egli è tornato. Digli che favorisca di venir qui.

Zerb. Lo vuole subito?

Lav. Subito.

Zerb. Puzzerà di salvatico.

Lav. Spicciati, non mi stordire.

Zerb. (Poverina! la compatisco.) (*da se e parte*)

SCENA V.

D. Lavinia, poi D. Gasparo da cacciatore con lo schioppo in spalla.

Lav. Non so s'egli lo sappia, che oggi si aspetta D. Paoluccio. Vorrei che gli si preparasse un accoglimento onorevole. È un cavalier che lo merita, ed ha per me una bontà assai grande. Oh, se mio marito avesse tanta stima di me, quanta ne ha don Paoluccio, sarei contentissima.

Gas. Eccomi qui ai comandi della signora consorte. Per venir presto, non mi ho nemmeno levato dalle spalle lo schioppo.

Lav. Eh, voi quel peso lo soffrite assai volentieri.

Gas. Sì certo Tanto a me piace lo schioppo, quanto a voi un mazzo di carte.

Lav. Io giuoco per mero divertimento.

Gas. Ed io vado a caccia per mera soddisfazione.

Lav. Non so come facciate a resistere. Ogni giorno faticare, camminare, sudare. Non siete più giovinetto.

Gas. Io sto benissimo. Non ho mai un dolore di capo.

Lav. Fareste molto meglio a starvene a letto la mattina, come fanno gli altri mariti colle loro mogli.

Gas. Allora non istarei bene come sto.

Lav. Già chi sente voi, la moglie è la peggior cosa di questo mondo.

Gas. La moglie è buona e cattiva secondo i tempi, secondo le congiunture.

Lav. I tempi e le congiunture fra voi e me sono sempre simili.

Gas. Perchè non c'incontriamo nell'opinione.

Lav. Il male da chi deriva?

Gas. Non saprei. Io vado a letto alle quattro. Ci sto fino alla dodici. Ott'ore non vi bastano?

Lav. E chi è, che da questi giorni voglia andare a letto alle quattro?

Gas. E chi è colui che ci voglia stare sino alle sedici?

Lav. Non c'incontreremo mai dunque.

Gas. Mai, se seguiteremo così.

Lav. La sera non posso abbandonare la conversazione;

Gas. La mattina non lascerei la caccia per tutto l'oro di questo mondo.

Lav. Per la moglie non si può lasciare la caccia?

Gas. Per il marito non si può lasciare la conversazione?

Lav. Bene. Lasciate voi la caccia, ch'io vedrò di sottrarmi dalla conversazione.

Gas. Verrete voi a dormire quando ci anderò io? Verrete voi a letto alle quattro?

Lav. Sì, ci verrò. E voi starete a letto sino alle sedici?

Gas. Diavolo! dodici ore si ha da stare nel letto?

Lav. Dunque vi anderemo più tardi.

Gas. Dunque ci leveremo più presto.

Lav. Già, quando si tratta di stare meco, vi pare di essere nel fuoco.

Gas. Dodici ore di letto? altro che andare a caccia!

Lav. Ma io non posso la mattina levarmi presto.

Gas. Ed io non posso la sera stare levato tardi.

Lav. Pare, siam fatti apposta per essere di un umore contrario.

Gas. Divertitevi dunque, e lasciatemi andare a caccia.

Lav. E dopo la caccia, in conversazione con i villani e colle villane.

Gas. Io con i villani, e voi con i cavalieri. Se non

Lav. Senza amore per la consorte.

Gas. C'è altro da dire?

Lav. Ci sarebbe pur troppo, ma la prudenza mi fa tacere. Parto per non dirvi di peggio, perchè l'onore non vuole ch'io faccia ridere la brigata di me, di voi, e del vostro modo di vivere e di pensare. Divertitevi colle villane: meritereste ch'io vi amassi come mi amate, e che insegnassi ad un marito indiscreto, come si trattano le mogli nobili, le mogli oneste. (*parte*)

SCENA VI.

D. Gasparo, *poi la* Menichina, *e la* Libera.

Gas. Servitor umilissimo. (*dietro a donna Lavinia*) Ehi? venite ragazze, che non c'è nessuno.

Lib. È andata via la signora?

Gas. Sì, è partita. Venite pure liberamente. Non abbiate paura.

Lib. Paura di che? Non ho paura di nessuno io.

Men. E io? non ho paura di mia madre; figuratevi se avrò paura di lei.

Gas. Lo sapete; quando ella c'è, non vorrebbe che ci veniste voi.

Lib. E io ci voglio venire: son nata qui; son figlia di un lavoratore di qui; son moglie dell'ortolano; ci sono sempre stata, e ci voglio venire.

Men. Quando ci veniva la padrona vecchia, era sem- ...re qua io, e mi voleva bene; che cosa è di più questa ...ignora sposa che non mi vuole? ... Finalmente ...iamo andare, lasciamo andare.

sono padrone io. Quando vi chiamo io, veniteci, quando c'è la signora, sfuggitela.

Men. Lo so io per che cosa è in collera meco.

Gas. Perchè? che cosa le avete fatto?

Men. Un giorno sono andata nella sua camera, ch'ella non c'era; ho trovato sul tavolino un vasetto con certa polvere rossa; vi era la sua cagnolina, ed io sapete che ho fatto? l'ho tinta tutta di rosso. È venuta la signora, la mi voleva dare uno schiaffo. Ho gridato, la cagnolina si è spaventata, è fuggita via, e tutta la villa ha detto, che la cagnolina era dipinta come la sua padrona.

Gas. Avrei riso anch'io, se ci fossi stato.

Lib. E con me, se sapeste per che cosa è sdegnata.

Gas. E perchè è sdegnata con voi?

Lib. Perchè vede che tutti quelli che vengono qui, mi vedono volentieri. Per bontà loro mi fanno delle finezze. Vengono a ritrovarmi a casa. Mi vogliono a ballar con loro.

Men. E io dirò come dice il signor don Eustachio, sono l'idolo di questa terra.

Lib. Il signor don Riminaldo m'ha detto cento volte, che se non ci fossi io qui, non ci verrebbe nemmeno lui.

Gas. Ehi, donne mie, a che giuoco giuochiamo? Non vorrei così bel bello venir qui io a farvi il mezzano. Mi è stato detto che si divertono con voi questi signori che mi favoriscono.

Lib. Signor don Gaspero, che dic'ella? Io sono una donna, che non fo per dire, ma nessuno può dire...

Men. Io sono stata allevata da mia madre, che certo era una donna, che per allevare...

Lib. E ponno fare con me, e ponno dire, che non c'è da dire.

Men. Io sono una fanciulla, che non c'è da pensare...

Lib. Se venissero coll'oro in mano...

Men. Nè meno se mi dessero non so cosa...

Lib. E ho da fare con un marito...

Men. Ho una madre, che per diana...

Lib. Qui ci si viene così...

Men. Si viene, perchè si viene...

Gas. Avete finito?

Lib. Se mio marito se lo potesse pensare...

Men. Se io sapessi che si dicesse...

Gas. Non ancora?

Lib. Posso andare così io, colla faccia mia, sì signore.

Men. A chi dicesse ch'io... per questo... non lo potrebbe dire...

Lib. E sono conosciuta da tutta questa villeggiatura...

Men. E la Menichina può stare in conversazione...

Lib. E domandatelo...

Men. E sì signore...

Gar. Ma finitela una volta. Tenete; voglio regalarvi un poco della mia caccia.

Lib. Chi mi vuole mi prenda, e chi non mi vuole mi lasci.

Men. Non c'è pericolo, ch'io dica...

Gas. Tenete. (*dà qualche selvatico alla Libera*)

Lib. Non sono una donna.,. che si lasci... così per poco.

Gas. Tenete voi. (*fa lo stesso colla Menichina*)

Men. Se qualcheduno vuol dire, che cosa può dire? (*prende il selvatico con dirpezzo*)

Gas. Questo è bello. Tenete. (*alla Libera, poi alla Menichina*)

Lib. Sono stomacata di queste cose. (*come sopra*)
Men. Certe bocche non si ponno soffrire.
Gas. Ma voi mi avete stordito.
Lib. Chi è, che di me possa dire?
Gas. Nessuno.
Men. Chi può vantarsi che io...
Gas. Nessuno.
Men. Chi l'ha detto?
Gas. Nessuno.
Men. Chi ha parlato?
Gas. Nessuno.
Lib. L'avrà detto la signora.
Men. L'illustrissima l'avrà detto.
Gas. Oh, povero me!
Lib. E se l'ha detto lei...
Men. E se è venuto da quella parte...
Lib. Anch'io potrò dire.
Men. Anch'io mi potrò sfogare.
Gas. Non posso più.
Lib. Che ne so di belle di lei.
Men. E di lei, e di lui, e di loro.
Gas. Vado via.
Lib. E di loro per cagione di lei.
Men. E di lei per cagione di loro.
Gas. E di lei non ci penso, e di voi sono stanco. Vado via, mi avete fatto tanto di testa. (*parte*)
Lib. Vado a dirlo al signor don Eustachio.
Men. Vado a raccontarlo al signor don Riminaldo.
Lib. E gli voglio donare queste beccacce. (*parte*)
Men. Ed io gli voglio donare questa pernice. (*parte*)

SCENA VII.

D. Lavinia, e D. Florida, poi Servitore.

Flor. Che voglia è venuto a don Mauro di giuocare al trucco a quest'ora? per causa sua tutti ci hanno lasciate sole.

Lav. È meglio che giuochino al trucco, piuttosto che al faraone.

Flor. Fa cose don Mauro che non si possono tollerare.

Lav. In che mai può mancare un cavaliere così compito, che ha tutti i numeri della civiltà e del buon garbo?

Flor. Cara amica, non sapete niente. Lo difendete perchè non lo praticate. Non ho veduto l'uomo più disattento di lui. È capace di uscire dalla sua camera due ore dopo di me. Conoscerà ch'io non ho voglia di discorrere, e mi darà una seccatura terribile con istorielle che non importano niente affatto. Se siamo in camera soli, avrà l'abilità di prendere un libro, porsi a leggere, e lasciarmi dormire; e poi quel ch'è peggio, se gli dico una parola, se gli do un rimprovero, si ammutolisce, non dice niente, mi lascia taroccare da me sola, che è una cosa che mi fa la maggior rabbia di questo mondo.

Lav. In verità; donna Florida, siete assai delicata: queste non mi pajono cose da farvelo dispiacere.

Flor. Ne sono stufa, stufissima, che non ne posso più.

Lav. Ho paura che vi piaccia mutar spesso i serventi.

Flor. Se non se ne trova uno che sappia servire.

Lav. Non so che dire. Don Mauro mi pareva il caso vostro.

Flor. No, no; non è il mio caso per niente.

Lav. Ma perchè dunque lo continuate a tener soggetto?

Flor. Perchè non voglio star senza. Se qui ci fosse un altro, che mi desse nel genio, vorrei farvi vedere a piantarlo caldo caldo di bel domani.

Lav. Povero cavaliere, gli vorreste fare un bel tratto.

Flor. Eh, non piangerebbe no per questo, e poi se piangesse, ci sarebbe chi gli asciugherebbe le lacrime.

Lav. Chi mai, donna Florida?

Flor. Chi mai? Donna Lavinia, non entriamo in questo discorso.

Lav. Capisco benissimo quel che volete dire, e l'ho capito poc'anzi ancora, quand'egli venne vicino a me per osservare quel che leggeva; ma v'ingannate assaissimo, non mi conoscete davvero. Stimo don Mauro, ma non vi è pericolo che ve l'usurpi. Prima di tutto sono impegnata con don Paoluccio.

Flor. Stimo assai, che l'abbiate aspettato due anni.

Lav. E anche sei l'avrei aspettato. Non ho motivo di trattar male con chi meco ha trattato bene. Non lo lascerò per un altro, e senza questo ancora assicuratevi, donna Florida, che non ho l'abilità d'insidiare nessuno, che rispetto le amiche, e male azioni non sono capace di farne.

Flor. Certamente, quantunque sia annojata di don Mauro, mi spiacerebbe ch'ei fosse il primo a lasciarmi.

Lav. Per conto mio statene sicura.

Serv. Signora, è arrivato in questo punto il signor D. Paoluccio.

Lav. Perchè non viene innanzi?

Serv. Parla con il padrone.

Lav. Digli che l'aspetto per dargli il ben venuto. (*servitore parte*)

Flor. Donna Lavinia, mi rallegro con voi.

Lav. Per dir vero son contenta del di lui arrivo.

Flor. Eccolo ch'egli viene correndo.

SCENA VIII.

D. Paoluccio, e dette.

Lav. Ben ritornato, don Paoluccio.

Paol. Ben ritrovata, donna Lavinia. Servitore di donna Florida.

Lav. Avete fatto buon viaggio?

Paol. Bonissimo. La fortuna ha preso impegno di favorirmi. I miei viaggi, le mie dimore, tutto è stato piacevole, e per compimento di due anni di vero bene, ho l'onore di riverirvi.

Flor. Molto compito, don Paoluccio.

Paol. Mi rallegro, donna Flòrida, vedervi in compagnia di donna Lavinia. La vostra amicizia è sempre la stessa, costante, singolare, esemplare. (*verso donna Lavinia*)

Lav. La costanza della mia amicizia vi dovrebbe esser nota. (*a don Paoluccio*)

Paol. È vero; ho prese anch'io le prime lezioni sotto una sì gentile maestra: ma! non saprei; l'aria del gran mondo guasta il cuore degli uomini. Lo credereste? dacchè manco dal mio paese la mia costanza non ha avuto periodo lungo più di quindici giorni.

Flor. Veramente è una cosa comoda quel variare.

Lav. Dunque don Paoluccio non ha per me la bontà solita, non ha la solita stima?

Paol. Sì certamente. Ho tutto il rispetto per donna Lavinia. Voi meritate di essere adoràta. Ho sempre riputati felici i primi giorni della mia libertà, che

a voi ho sacrificata; e l'unico rammarico mio fu finora non sapere, chi sia stato il mio successore nel possedimento della grazia vostra.

Lav. Voi mi offendete, dubitando che possa avere mancato con voi al dovere dell'amicizia.

Paol. Questo è un dovere che non impegna a vivere solitarj. Voi mi farete arrossire, se mi parlerete di cotali eroismi. So che lo dite per farmi insuperbire, ma non lo credo. Donna Florida con realtà, in confidenza, chi è il cavaliere servente di donna Lavinia?

Flor. Ch'io sappia, non ne ha nessuno.

Paol. È oculata a tal segno? non vuole che le sue inclinazioni traspirino? (*verso donna Lavinia*)

Lav. Arguisco dal vostro modo di dire; che giudicate in altri impossibile quella costanza, di cui non siete capace.

Paol. Facciamo a parlar chiaro, donna Lavinia, torno al mio posto se la piazza è disoccupata, e ci ritorno a costo di riceverla dalle mani dell'ultimo posseditore; ma non mi obbligate a comparirvi dinanzi coll'impostura di una fedeltà romanzesca. Sarei stato costante, se avessi creduto necessario di esserlo; ve lo saprei dare ad intendere, se vi credessi pregiudicata a tal segno; ma io tengo per fermo, che la semplice servitù abbia più limitato il confine.

Flor. Dice benissimo. In distanza non obbliga la servitù. Non fa poco, chi si mantiene in vicinanza costante, e mi piace infinitamente quella limitazione di una quindicina di giorni.

Lav. Sarebbe meglio per voi, don Paoluccio, che non aveste viaggiato.

Paol. Anzi, compatitemi, io credo d'avermi procurato un gran bene. Oh, se sapeste di quanti pregiudizj

liberato mi sono! in proposito dell' amore ho scoperto de' grandi errori.

Lav Avrete inteso dire da per tutto, che l'onore impegna la parola del cavaliere.

Paol. Eh, che non s' interessa l' onore in queste piccole cose.

Flor. Questa è una franchezza ammirabile. Dove l' avete appresa, don Paoluccio?

Paol. Dove l' ho appresa, l' esercitano con troppo fuoco: l' ho temperata sotto un clima più docile. Ho fatto un misto di cose, che qualche volta mi hanno fatto del bene. Spero non mi renderanno indegno della grazia di donna Lavinia.

Lav. Per quindici giorni non prendo impegno.

Flor. È meglio quindici giorni di servitù polita, che un anno di servitù male aggraziata.

Paol. Signora, voi avete sopra di me l' antico potere. La mia soggezione sarà illimitata.

Lav. Se questo mio, da voi chiamato potere, non ha avuto forza di conservarsi in distanza, non posso lusingarmi di riacquistarlo sì presto. Quella sincerità che mi ha confessato la vostra incostanza, potrebbe ora essere tradita dalla soggezione. Però pensateci, che vi è tempo. Compatitemi, ci rivedremo. (*in atto di partire*)

Paol. Voi andate a consigliarvi col mio rivale. Ci scommetto che il favorito è qui senza che nessuno lo sappia.

Lav. Mi maraviglio che pensiate sì bassamente di me.

Flor. Eppure eppure si potrebbe dare, che faceste l' astrologo. (*a don Paoluccio*)

Lav. Ecco qui i pregiudizj nostri; noi prendiamo sovente le galanterie per offese.

Serv. Quando comandano si dà in tavola. (*parte*)

Lav. Andiamo se vi contentate.

Paol. Permettetemi ch' io vi serva. (*a donna Lavinia*)

Lav. La sala della tavola non è lontana: vi rendo grazie. (*parte*)

Paol. Ma voi altre italiane siete puntigliose. (*a donna Florida*)

Flor. Oh, io non lo sono certo.

Paol. Sempre più mi confermo che donna Lavinia abbia la sua passione.

Flor. Anch' io ho de' sospetti.

Paol. Due anni senza passione? una donna costante in lontananza due anni? Non me lo dia ad intendere, che non lo credo. (*parte*)

Flor. Dice bene, non è da credere. In due anni io ne ho cambiati sette. Quando sono in campagna non mi ricordo più niente di quelli della città; quando sono in città non mi ricordo più niente di quelli della campagna. Sono amante della novità, e quando arrivi ad essere costante un anno, faccio subito testamento. Posso però vantarmi, che nessuno ancor mi ha piantato, che se ho la facilità di lasciar chi voglio, ho anche l' abilità d' incatenar chi mi preme. E s' io da per me stessa non gli disciolgo, si disperano, si tormentano, ma stanno lì finch' io voglio, finchè mi piace; fremono, ma stanno lì.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

La Libera, e la Menichina coi loro cesti infilati nel braccio coperti da un panno bianco.

Lib. Oggi non la finiscono mai di pranzare.

Men. Sarà per causa del forestier ch'è venuto.

Lib. Sarà contenta l'illustrissima signora dama, ch'è ritornato il suo damo.

Men. E poi dirà di noi...

Lib. E ella fa peggio di noi...

Men. Ella lo ha tutto l'anno al fianco, e noi solamente un poco ora, da questa stagione.

Lib. E ne avrà tre o quattro.

Men. Io non parlo con altri che con don Gasparo, e con don Eustachio.

Lib. Io con don Gasparo qualche volta, perchè è il padrone di mio marito, per altro non faccio torto a don Riminaldo. Non vedo l'ora di dargli questo po' di selvatico. (*accenna esser nel cestino*).

Men. Aspetto anch'io don Eustachio per dargli questo. Credete voi che lo aggradiranno?

Lib. E come! egli è vero che qui non lo mangeranno, perchè don Gasparo loro dà da mangiare; ma lo manderanno in città a regalare agli amici.

Men. Mi dispiace ch'è poco.

Lib. Se don Gasparo ce ne donerà dell'altro, lo serberemo per loro.

Men. State zitta, voglio vedere se ne posso avere da Cecco.

Lib. Da Cecco lavoratore?

Men. Sì, lo sapete che mi vuol bene; che mi ha fatto chiedere alla madre mia per isposa. Si diletta anch'egli d'andare a caccia. Se prende delle beccacce voglio che me le doni.

Lib. Per darle al signor Eustachio?

Men. S'intende.

Lib. Anch'io ho mandato mio marito al bosco a raccoglier de' funghi, gli ho regalati a don Riminaldo.

Men. Eh! anche don Eustachio mi dona poi qualche cosa.

Lib. Don Riminaldo mi ha portato quest'anno da coprire un busto.

Men. E a me un bel bajo di scarpe; ma zitto, che non vo, che Cecco lo sappia.

Lib. Le vedrà bene quando le porterete.

Men. Gli dirò che me le ha comprate mia madre.

Lib. E vostra madre non dirà niente?

Men. Oh ella? me ne dessero, come ne prenderebbe!

Lib. Anche mio marito lo ha per ambizione che mi regalino.

Men. E le altre contadine hanno di noi un'invidia terribile.

Lib. E come! dicono ch'io sono la favorita.

Men. E me? mi chiamano la figlia dell'oca bianca.

Lib. Vedete il paggio che viene con non so che cosa nelle mani.

Men. Andrà alla tavola facilmente. Vorrei far chiamare don Eustachio.

Lib. Sì, facciamolo, ma con maniera che non se ne avveda.

SCENA II.

Zerbino con un tondo, e altro piatto, con cose dolci, e dette.

Zerb. Oh giovanotte, vi saluto.

Lib. Addio Zerbino.

Men. Dove andate ora?

Zerb. A portar questi dolci.

Men. Alla tavola?

Zerb. Sì alla tavola. Mi hanno mandato a prenderli dalla credenza.

Lib. Sarà stata la padrona per fare onore al suo forestiere.

Zerb. Oibò. È stato quello scroccone di don' Ciccio che gli ha domandati. Dopo aver mangiato come un lupo, ha detto che non vi erano dolci in tavola, che se non mangia un poco di biscotteria sul fine, gli pare di non avere desinato. Il padrone si è posto a ridere, e mi ha mandato a prendere queste galanterie per soddisfare quel ghiottonaccio.

Lib. Ehi, dite; sono vicini a tavola donna Lavinia col forestiere?

Zerb. Oibò; sono lontanissimi anzi. Uno da un capo, e un dall'altro.

Men. L'avranno fatto per il suo fine.

Lib. Siete ben maliziosa la mia Menichina.

Men. Non si fa così anche da noi? Chi si vuol bene, non istà mai davvicino.

Zerb. Così fate voi altre ragazze in villa; ma in città tutto all'opposto; chi si vuol bene, procura starsi d'appresso, per poter giuocare di piedino.

Lib. Donna Lavinia starà di lontano per non far

sospettare il marito; per altro mi ricordo tre anni sono, che con don Paoluccio erano sempre vicini.

Zerb. Ora pare che si conoscano appena. Egli non fa che parlare dei viaggi, delle città che ha veduto, delle avventure che gli sono accadute; e la padrona tiene gli occhi sul tondo e non parla mai.

Lib. Eh, farà così . . .

Men. La gatta morta . . .

Lib. Per non parere.

Men. Perchè si dica . . .

Zerb. Oh, che buone lingue che siete! Vado, vado, che non mi aspettino.

Lib. Ehi, sentite. Vorrei che mi faceste un servizio.

Zerb. Anche due se son buono.

Lib. Vorrei . . . Ma non sono io veramente che lo vorrebbe, è la Menichina.

Zerb. Son qui; anche alla Menichina.

Men. Non occorre dire di me, lo vorremmo tutte e due.

Zerb. Comandatemi tutte e due.

Lib. Vorrei che diceste . . . diteglielo voi Menichina.

Men. Se glie lo dico io, non vorrei si credesse . . . ditegliele voi, madonna Libera.

Lib. Sentite. Vorrebbe la Menichina che diceste al signor don Eustachio, e al signor don Riminaldo, che venissero qui, che una persona vorrebbe loro parlare.

Zerb. La Menichina vorrebbe il signor don Eustachio, o il signor don Riminaldo?

Men. Per me, quando s' ha dire, mi basta il signor don Eustachio.

Zerb. Lo dirò a lui dunque.

Lib. Ditelo a tutti e due.

Zerb. Uno per lei, e uno per voi. (*alla Libera*)

Lib. Dite che vengano, e non pensate altro.

Zerb. Una per l'uno, e l'altra per l'altro. E per me niente.

Men. Eh, voi non vi degnate di noi.

Zerb. Mi degnerei io di voi, se vi degnaste di me.

Lib. Se non ci donate mai niente.

Zerb. Che cosa volete che vi doni un povero ragazzo, che serve per le spese senza salario?

Lib. Quell'altro che c'era prima di voi, mi donava sempre qualche cosa di buono.

Men. Anch'io aveva sempre da lui qualche pezzo di torta, qualche bastone di cioccolata.

Lib. Quasi tutti i giorni mi dava il caffè, e mi regalava de' cartocci di zucchero.

Men. E io? portava via sempre qualche fiaschetto di vino buono.

Zerb. Se potessi farlo, lo farei anch'io; ma non mi lasciano la libertà di poterlo fare.

Lib. Eh, quando si vuole si fa.

Men. Chi vi tiene ora che non ci diate due di quei dolci, che avete su quel tondino?

Zerb. Il credenziere me gli ha contati.

Lib. Anche il lupo mangia le pecore contate.

Men. Due più, due meno, non se ne potranno accorgere.

Zerb. Per due ve li posso dare. Uno per una.

Men. Che ne ho da fare di uno?

Zer. Tenetene due dunque. (*alla Menichina*)

Lib. E a me niente?

Zerb. E due anche a voi. (*alla Libera*)

Lib. Vi ringrazio.

Zerb. L'è, che ne voglio due per me ancora. (*ne prende due per se*)

Men. Preziosi! datemene altri due. (*dolcemente*)

Zerb. Altri due?
Lib. E a me? caro.
Zerb. Caro?
Men. Due soli.
Zerb. Tenete.
Lib. E a me?
Zerb. Caro?
Lib. Sì, carino.
Zerb. Tenete. Ma ne voglio altri due per me.
Lib. Ecco don Riminaldo.
Men. E don Eustachio.
Zerb. Povero me! la tavola sarà finita. Non sono più a tempo. M'avete fatto perdere...
Lib. Avete paura?
Zerb. Oh, per ora non mi lascio vedere.
Men. Dove porterete quei dolci?
Zerb. Non lo so davvero.
Lib. Date qui, date qui. (*gli leva il tondo di mano*)
Men. A noi, a noi. (*s' accosta alla Libera*)
Zerb. Ma io come ho da fare?
Lib. Niente, niente; metà per uno. (*divide i dolci colla Menichina*)
Men. Le parti giuste.
Zerb. E a me?
Lib. Il tondo. (*rende il tondino a Zerbino*)
Zerb. Almeno due.
Lib. Andate, che non vi trovino.
Zerb. Voi avete gustato il dolce, e a me toccherà provare l'amaro. Basta, verrò da voi, ci aggiusteremo. Addio ragazze. Vogliatemi bene, che non vi costa niente. (*parte*)

SENA III.

La Libera, e la Menichina.

Lib. Che ne dite, eh? Il buon ragazzino!
Men. Eh, non è poi tanto ragazzino.
Lib. Certo ch'è molto garbato.
Men. Se potessi, mi mariterei in città volentieri.
Lib. Vi compatisco io, colà se ne vedono sempre delle belle perucche.
Men. E qui s'aspettano una volta l'anno.
Lib. Eccoli, eccoli.
Men. Non vorrei che venisse qui la signora, e che ci trovasse.
Lib. Spicciamoci presto, che poco potrà tardare.

SCENA IV.

D. Eustachio, D. Riminaldo, e detti.

Eust. Oh ragazze, che fate qui?
Men. Aspettava vosignoria. *(a don Eustachio)*
Lib. Ed io lei aspettava. *(a don Riminaldo)*
Rim. Avete bisogno di qualche cosa?
Lib. Niente, signore; vorrei prendermi una libertà.
Rim. Dite pure, che non farei per la mia cara Libera?
Men. E io pure, gli vorrei dare una cosa, se si contentasse... *(a don Eustachio)*
Eust. Volete regalarmi, lo accetterò per finezza.
Men. La prego di godere per amor mio questo po' di selvatico.
Eust. Volete voi privarvene?

Lib. Noi non mangiamo di questa roba. Anch' io, signor don Riminaldo, la prego di accettare... (*gli dà il selvatico*)

Rim. Vi sono bene obbligato. Ma noi siamo qui trattati da don Gasparo amico nostro.

Lib. Lo tenga per se; non lo faccia vedere a don Gasparo.

Men. Lo mandi a regalare a qualche amico suo di città.

Lib. È fresco, fresco; preso questa mattina.

Eust. Da chi l'avete avuto questo salvatico?

Lib. L'ha preso mio marito.

Men. Me l'ha regalato mio zio.

Rim. Non so che dire. Vi sono molto obbligato. (*alla Libera*)

Lib. Oh, caro signore, che cosa non farei per vosignoria!

Eust. Gradisco il vostro buon cuore. (*alla Menichina*)

Men. Il mio cuore, signore, gli vorrebbe dare qualche cosa di più, se di più avessi.

Rim. Aspettate, qualche cosa voglio donarvi anch' io. Tenete questo fazzoletto da collo. (*alla Libera*)

Lib. Oh bello! Menichina, bello! (*mostrandole il fazzoletto*)

Eust. (Avete niente da dare a me, che mi faccia onore?) (*piano a don Riminaldo*)

Rim. (Son buon' amico. Servitevi.) (*dà a don Eustachio un involto con del gallone*)

Eust. Tenete questo gallone per guarnire un pajo di maniche. (*alla Menichina*)

Men. Oh bello! Libera, bello! (*mostrando il gallone*)

Lib. Il fazzoletto è bello.

Men. Il gallone è più bello.

Lib. Obbligata. (*a don Riminaldo*)

Men. Grazie. (*a don Eustachio*)

Lib. (Non dite niente, sapete.) (*a Menichina piano*)

Men. (Eh! nemmeno voi.) (*alla Libera piano*)

Lib. (Dirò che me l' ha mandato... una mia sorella.) (*come sopra*)

Men. (Io dirò, che me l' ha donato... chi mai?) (*come sopra*)

Lib. (Dite ch' io ve l' ho donato.) (*come sopra*)

Men. (Oh sì, sì, voi.) (*come sopra*)

Rim. Vien gente, mi pare.

Lib. Oh andiamo, andiamo, che non ci vedano. Padrone, la ringrazio tanto. Verrà a ritrovarmi? questa sera l' aspetto. (*a don Riminaldo e parte*)

Rim. A rivederci. (*alla Libera*)

Men. Grazie. La riverisco. (*a don Eustachio*)

Eust. Vogliatemi bene. (*alla Menichina*)

Men. Tanto, tanto. (*parte*)

SCENA V.

D. Eustachio, e D. Riminaldo, poi D. Gasparo.

Eust. Son godibili queste donne. Vi ringrazio del gallone, che a tempo mi avete dato; ditemi il valor suo, che intendo di soddisfarvi.

Rim. Ve lo dirò un' altra volta. Quando vengo in villa, porto sempre in tasca qualche cosa da regalare a costoro.

Eust. Esse a noi altri darebbono il cuore.

Rim. Ma che cosa vogliamo fare di questo selvatico?

Eust. Io non saprei. Possiamo darlo in cucina.

Rim. Ecco don Gasparo. Doniamolo a lui, che ci faremo un poco di onore.

Eus. Sì, sì, lo gradirà, ora che c'è un forestie[re]

Gas. Avete veduto il paggio?

Eus. Qui non l'abbiamo veduto.

Gas. Non si trova più il disgraziato.

Rim. Signor don Gasparo, compatite l'ardire. Ci per-
metterete di mandar in cucina questo po' di selvatico.

Eus. È poco, ma compatirete.

Gas. Vi ringrazio.

Rim. Eccolo. Voi ve ne intenderete.

Eus. Siete cacciatore, conoscerete se è buono.

Gas. Certo, son cacciatore; lo conosco, e conosco
benissimo, che queste pernici, e queste beccacce
le ho ammazzate io questa mane con il mio schiop-
po. Come le avete avute?

Rim. Da un contadino.

Eus. Ci sono state ...

Rim. Vendute.

Gas. Eh, ora che mi ricordo; io le ho donate alla Me-
nichina e alla libera. Ed esse le avrebbono forse
donate a voi, eh?

Rim. Non le potrebbono aver vendute?

Eus. Caro don Gasparo, accettatele da noi, graditele,
e non curate di più. (Chi mai se lo poteva sognare?)
(*da se e parte*)

Rim. Il dono è sempre dono. I doni girano, e non
c'è un male al mondo per questo. (Quest'accidente
mi fa un poco ridere e un poco arrossire.) (*da se
e parte*)

Gas. Ho capito. Egli è poi vero, che questi signori
ospiti villeggianti non si contentano di mangiare e
di bevere in casa mia, e di giuocare; ma voglio-
no anche il divertimento delle villanelle, ed io fo lo-
ro il mezzano. Ed io regalo le donne, e le donne
regalano loro. Bella, bella, da galantuomo. Causa mia

moglie; causa ella di tutta. Se non fosse per lei, verrei qui solo da me, e tutto il buono sarebbe mio. Hanno avuto il selvatico, e dopo il selvatico si prenderanno il domestico. Basta, basta, non ne vo' più. Un altr'anno io a ponente, e la signora a levante. Già, a che serve che stiamo insieme? ella viene nel letto quando io mi alzo. Povero matrimonio! (*si soffia sulla mano e parte*)

SCENA VI.

D. Lavinia, D. Florida, D. Mauro, e D. Paoluccio.

Paol. Compatitemi, se mi scaldo in un proposito, che mi tocca sul vivo. Il signor don Mauro ed io siamo di contraria opinione intorno ad alcune massime della vita civile. Donna Lavinia si è dichiarata del suo partito; ed io non sono contento, se non vi vedo convinti.

Lav. Sarà difficile. Signor mio caro...

Flor. Lasciatelo parlare, se volete intendere la ragione.

Paol. Qui s'abbiamo a battere, non colla spada, ma colle parole.

Lav. Ricordatevi che le leggi di buona cavalleria vogliono che sia il combattimento con armi eguali. Voi non l'avete da soverchiare.

Paol. Volete dire ch'io parlo troppo. L'avete detto con grande spirito; alla maniera francese. Un frizzo simile mi disse un giorno madama di Scantillon, cognata del Duca di Scenleuriè.

Flor. Fan buono queste applicazioni concise.

Maur. Voi non mi farete uscire del mio costume. Se

vi comoda udire le mie ragioni, ascoltatele; quando no, io non vo' gareggiare nè colla vostra voce, nè colle vostre parole.

Paol. Parliamo alla foggia vostra, basso quanto, volete, e adagio quanto vi comoda. Sediamo, se comandate.

Lav. Chi è di là? da sedere. (*servitori accostano le sedie e tutti siedono*)

Paol. Favorite, don Mauro, acciò possiamo ridurre la questione al suo vero principio. Favorite darmi la definizione della costanza.

Maur. La costanza è una fermezza d'animo; una perseveranza in un proposito creduto buono, la quale nè dal timore, nè dalla speranza può essere deviata.

Paol. Signore mie, vi sottoscrivete a questa definizione? (*alle donne*)

Lav. Io sì certamente, e non può esser concepita meglio.

Flor. Io non ne sono assai persuasa. Mi aspetto da don Paoluccio qualche cosa di più.

Paol. Per dir il vero, la definizione di don Mauro è scolastica troppo, e troppo comune. Questo termine di perseveranza è buonissimo in altre occasioni, non in quella, in cui ci troviamo noi, non nel proposito di cui si tratta. Piacquemi, quando egli disse essere la costanza una fermezza di animo, ma l'animo può essere fermo, senza essere perseverante. Fermezza non vuol sempre dire durevolezza in un proposito che si muta; ma fortezza, virilità, superiorità di spirito nelle passioni, quello che dagli oltramontani si chiama spirito forte; ond'io riduco la virtù ammirabile della costanza ad una intrepidezza di animo, che tutto soffre, e delle proprie passioni non si fa schiavo.

Lav. Voi dunque distruggete la fedeltà.

Paol. No, perdonatemi, non la distruggo, ma questa bella virtù non può mai esser tiranna.

Maur. Permettetemi dunque ch'io dica.

Flor. Voglio dire la mia opinione ancor io. Ho paura che voi altri signori abbiate preso una chimera per argomento: prima di decidere qual sia la fedeltà e la costanza, conviene riflettere, se la costanza, se la fedeltà si ritrovino.

Paol. Belissima riflessione. Se donna Florida fosse stata a Parigi, non potrebbe dir meglio. Colà si burlano di queste passioni sì malinconiche, ma io sono ancora italiano: non vo' adular me stesso, facendo forza per non sentirle; intendo profittar solamente delle congnizioni acquistate, per moderarle; e vorrei far questo bene alla patria mia, spregiudicando un poco gli animi, che si affaticano per impegno a tormentar se medesimi.

Lav. Ringraziate il cielo, don Paoluccio, che vi siete ben bene spregiudicato; voi non mi tormenterete per quel ch'io sento, colla soverchia costanza.

Paol. Io non dico per questo...

Maur. Signore, voi avete finora parlato solo. Se mi darete luogo a rispondere...

Paol. Bene; è giusto che difendiate la vostra tesi.

Flor. Scometterei la testa in favore di don Paoluccio.

Maur. Alla costanza di cui parliamo, dee presupporsi un impegno. Che un uomo volesse essere costante (per esempio) nell'amare un donna che non lo amasse, nel servire una dama che nol gradisse, la sua non si potrebbe dire costanza, ma ostinazione o stoltezza, poichè le virtù non vanno mai disgiunte dalla ragione. Supposto dunque l'impegno che lega l'animo colle parole, necessaria è la costanza

per uno de' due motivi, o per affetto o per gratitudine, Chi per affetto è costante, prova dolci le sue catene; chi è astretto ad esserlo dalla gratitudine, non può sottrarsi senza un delitto. Chi crede poterlo fare, mi ha da trovare una legge, che autorizzi l'essere ingrato per proprio comodo, che distrugga le convenienze tutte della vita civile, e riduca la società all'interesse unico della propria soddisfazione, rendendo l'uomo ben nato alla vilissima condizione di chi non conosce i vincoli dell'onore.

Lav. Ah, don Mauro, voi avete studiato le vere mas sime dell'onest'uomo. Mi glorio sempre più di qu cielo, sotto di cui son nata, se altrove pensassi versamente.

Paol. Credete voi, che il ragionamento di don ro non ammetta risposta?

Flor. Benchè io non sia stata nè a Parigi, nè dra, vorrei, donna qual sono, abbattere i fismi.

Lav. Non è cosa maravigliosa, che fra di vi chi non pensa nella maniera comun

Paol. Anche a Parigi si suol dir per pr teste, e tante opinioni. Ma la più u sta: abbiamo tanti mali congiunti r ra umanità, perchè vogliamo no peggio con una serie d'incomodi ginazione prodotti?

Maur. L'esentarsene è cosa faci questo mondo ad incontrare pena. La costanza può trion bertà degli affetti. Mi spier chi obbliga l'uomo a con tr'uomo, facendosi, per ed altra cosa di che ab

ha il debito, qual legge lo disimpegna dalla dovuta restituzione? Chi obbliga un cavaliere alla rispettosa servitù di una dama, impegnandola a distinguere lui dagli altri? Ma ottenuta la distinzione con il reciproco, qual legge d'onestà lo può esimere dalla costanza?

Paol. Il paragone è fuor di proposito; poichè chi contrae un debito, sa di dover restituire cosa che ha realmente ottenuta; e quest'impegni di servitù sono, come suol dirsi, castelli in aria.

Lav. Orsù, vedo, che il vostro ragionamento. (*alzandosi*) si avanzerebbe un po' troppo. Lasciatemi continuare nell' abbaglio de' miei pregiudizj, giacchè non avete l'abilità di disingannarmi. Restate voi nella quiete delle novelle massime che avete sì facilmente adottate. L'unica grazia che ardisco chiedervi è questa; parlatemi di tutto altro; che di servitù e di costanza. (*parte*)

SCENA VII.

D. Florida, D. Mauro, e D. Paoluccio.

Poal. Eccola montata in isdegno. La conversazione è finita. Qui non si può sperare di trattar lungamente un articolo di galanteria. A Parigi in una questione simile sarebbesi trovata materia di discorrere una veglia intera.

Flor. Donna Lavinia è dominata dalla passione. Le spiace che don Paoluccio, dopo due anni d'assenza, torni colle massime di uno spirito forte. Un po' più debole lo vorrebbe sul proposito di cui si tratta.

Paol. Io non ho detto per questo di aver cambiato nell'animo il proposito di servirla; ma vorrei che ella

mi accordasse il merito della gratitudine senza l'obbligo della costanza.

Maur. Amico, la distinzione vostra, la vostra bizzarra idea ha un poco troppo del metafisico. Le donne fra di noi non sono a tal segno speculative, e se lo sono, non crediate ch'esser lo vogliano in nostro solo vantaggio. Il disimpegno vostro dalla costanza è una proposizione che salta agli occhi. Voi le comparite in aria d'uomo franco, e la franchezza vostra ha tutto l'aspetto della indifferenza, la quale, rammentando gli impegni vostri, non può che dirsi incostanza.

Paol. S'ella pensa così di me, non so che giudicare di lei. Posso credere, che non le dispiaccia trovarmi disposto a lasciarla nella sua libertà, e posso eziandio giudicare, che i vostri ragionamenti tendano a confermarla nelle sue massime per occupare il mio posto. Se così fosse, userei la costanza dell'animo mio nel non curarmi di lei, ma altresì delle mie ragioni per sostenere i miei diritti contro di voi.

Maur. Amico, voi non mi conoscete. La materia di cui si tratta, è delicata, un po' troppo. Nel luogo in cui siamo, non mi è lecito giustificarmi; assicuratevi però, che in ogni altro sito mi troverete pronto a difender l'onor della dama ed il mio. (*parte*)

SCENA VIII.

D. Florida, e D. Paoluccio.

Flor. Credetemi, don Paoluccio, che voi non pensate male; il cuore di don Mauro, e quello di donna Lavinia veggio che s'intendono. Dai detti loro poco si può raccogliere, ma gli occhi mi fanno dubitare di qualche cosa.

Paol. È bellissima la pazzia di favellare cogli occhi; di là dai monti non s'usa. Ma s'io non erro, donna Florida, parmi aver rilevato dalle poche ore che qui mi trovo, che don Mauro sia il cavalier che vi serve.

Flor. Volete dire il cavalier che m'annoja. Son pochi mesi che mi fa le sue distinzioni. L'ho accettato conoscendolo poco; ma il suo temperamento non ha che far col mio.

Paol. È malinconico egli mi pare.

Flor. Ed io sono allegrissima. Oh vedete, se andiamo d'accordo. Ma quest'è il meno. Pare anche geloso.

Paol. Geloso di che? non siete voi maritata?

Flor. Non sapete, che questi nostri adoratori sono gelosi per fino delle parole nostre?

Paol. Oh Francia felicissima in questo, perchè in essa la gelosia è sconosciuta! Guai a quell'uomo, in cui notata fosse una sì vil passione. Fanno studio anzi gli amanti, non che i serventi, di occultare in faccia del pubblico la parzialità, l'inclinazione, l'amore. Pompa si fa dell'indifferenza. Non vedrete mai ne' ridotti star vicine due persone che s'amino. Non vedrete mai al passeggio incontrarsi affettatamente due che abbiano dell'inclinazione. Vegliano sopra di ciò i curiosi, e guai a chi è scoperto per debole; diviene il ridicolo delle conversazioni. Mi direte voi: colà non si ama? vi risponderò, che si ama. Mi domanderete di che si pasce l'amore? Vi dirò, che tutto il mondo è paese; ma che in pubblico l'amore cede il luogo alla società, e non s'incomoda altrui per il frenetico umore della gelosia.

Flor. Don Paoluccio, le vostre parole m'incantano. In un luogo simile viverei vent'anni di più.

Paol. Certamente a Parigi voi fareste col vostro spirito una figura non ordinaria.

Flor. Ma se la mia costituzione non mi permette di andarvi, non sarebbe però impossibile, che s'introducesse qui il bel costume.

Paol. Principiate voi ad usarlo.

Flor. Sola non posso farlo. Se voi mi deste animo coll'opera e col consiglio...

Paol. Facilissimo è il farlo. Avete voi dell'inclinazione per me?

Flor. Chi non l'avrebbe per un cavaliere di tanto spirito?

Paol. Io l'ho per voi. Ecco fatto il contratto della nostra amicizia.

Flor. Che dirà donna Lavinia?

Paol. Ella non lo ha da sapere.

Flor. Se ne accorgerà col tempo.

Paol. Non se ne deve accorgere.

Flor. Ma se vedrà che mi usate delle distinzioni...

Paol. Questo è quello che non deve da lei, nè da altri vedersi. Io non userò distinzioni a voi; voi non ne userete a me.

Flor. Come si coltiverà la nostra amicizia?

Paol. Col sapere che siamo amici.

Flor. Vedendosi solamente?

Paol. Vedendoci in mezzo gli altri, favellandoci all'altrui presenza, ma in cotal modo, che nè dalle nostre parole, nè dagli occhi nostri si possa arguire la nostra occulta parzialità.

Flor. È un poco difficile veramente.

Paol. Il merito sta appunto nella difficoltà.

Flor. Mai ci abbiamo da vedere a quattr'occhi?

Paol. Non abbiamo da procurarlo. Il tempo offre a caso dei momenti felici.

Flor. Il metodo è assai bizzarro. La novità mi piace; ma se don Mauro, o alcun'altro più gentile di lui, credendomi in libertà, mi offerisce servirmi?

Paol. Accettate la servitù. Noi rideremo della lor debolezza, e saremo amici senza esser conosciuti.

Flor. Questo mi proverò di farlo. E voi, se donna Lavinia insiste perchè le facciate giustizia?

Paol. La servirò in pubblico per convenienza; ma noi in segreto saremo amici.

Flor. E qual pro della nostra amicizia?

Paol. Il piacere unico di saperlo noi soli.

Flor. Si riduce a poco, mi pare.

Paol. Provatelo, e vi chiamerete contenta. Assicuratevi che in ciò consiste la più fina delicatezza dell'amicizia. Viva chi ha inventato il felice metodo; viva Parigi; non ci lasciamo trovare uniti. Principiamo da ora l'osservanza delle nostre leggi. Siamo amici. Vi servo coll'animo, il cuore è vostro. Addio, madama, non mi ricercate di più. (*parte*)

SCENA IX.

D. Florida sola.

È poco veramente, è poco. Non che mi caglia d'aver vicino il servente, per aver in esso un amante. Son maritata, son dama onesta, e non posso pensare diversamente dal mio carattere e dal mio costume. Ma che dirà di me il mondo, se mi vedrà andar sola senza uno, che con impegno mi favorisca? Chi potrà mai immaginarsi, che il mio cavaliere mi serva alla moda di Francia? Non so che dire. Proverò per un poco, e se non mi comoda la foggia nuova, penerò poco a ritornare all'antica. (*parte*)

SCENA X.

La Libera, *e la* Menichina.

Lib. Sono andati via tutti; non c'è più nessuno.

Men. Se tornasse qui don Eustachio, glie lo vorrei dire, che non mi basta.

Lib. Non vi basta l'argento per le maniche?

Men. No, ne mancherebbono quattro dita.

Lib. Aspettiamolo, che verrà.

Men. Se voi non volete restare, non preme, ci starò da me.

Lib. Carina! vorreste restar voi sola, eh?

Men. Dico così, perchè ho sentito dire dalla castalda che vostro marito vi cerca.

Lib. Che importa a me di mio marito? mi cerchi pure, a qualche ora mi troverà.

Men. Non vorrei che per causa mia vi gridasse. L'ho sentito dire anche questa mattina, che non ha piacere che venghiate qui.

Lib. È curioso quel mio marito. Non vorrebbe ch'io venissi, che praticassi; e poi quando ha bisogno di qualche cosa, si raccomanda a me. Se non foss'io, non si starebbe nella casa dove si sta. Non paga mai la pigione, e il padrone di casa non dice niente.

Men. Sta zitto per voi?

Lib. E per chi poi? per me.

Men. Anche mia madre mi racconta, che quando andava in città con mio padre, stavano de' mesi da un suo compare, e non ispendevano niente.

Lib. Quand'io vado in città, mio marito non ce lo

voglio, ma quando torno poi, gli porto sempre qualche cosa di bello.

Men. Non ci sono stata ancora in città io; mia madre non mi ci vuol condurre.

Lib. Perchè non vi vuol condurre?

Men. Dice così, che le pietre della città scottano e bruciano per noi altre.

Lib. Per dirla, non dice male. E si trovano certi tali...

Men. E chi sono?

Lib. Sono gente, che quando possono...

Men. Che cosa fanno?

Lib. Lo sa ben vostra madre.

Men. E voi lo sapete?

Lib. So, e non so. Così, così...

SCENA XI.

D. Ciccio, e dette.

Cicc. Oimè; non posso più. Mi sento crepare.

Lib. Che c'è, signor don Ciccio?

Cicc. Ho mangiato tanto, che non posso più.

Men. Sarà stato un bel desinare.

Cicc. Roba assai, ma tutta cattiva.

Lib. Se la roba era cattiva, perchè ha mangiato tanto?

Cicc. Perchè quando ci sono ci sto. L'appetito ordinariamente non mi serve male.

Men. Mi ricordo ancora, quando è venuto da noi il signor don Ciccio, ha mangiato egli solo quello che doveva servire per tutti gli uomini che crivellavano il grano.

Cicc. Val più una minestra delle vostre, e un pajo di polli grassi, com'erano quelli di quel giorno, che

tutto il desinare di oggi. Uno di questi giorni ci vo' tornare da voi. (*alla Menichina.*) E anche da voi voglio venire, madonna Libera.

Lib. Sarò anche capace di dargli da desinare. Non siamo signori, ma abbiamo il nostro bisogno in casa, abbiamo le nostre posate di stagno, i nostri tondi di terra, la nostra biancheria di lino nuovo.

Cicc. Lasciatemi sedere, che la pancia mi pesa. (*siede*)

Men. Che cosa ha mangiato di buono?

Cicc. Ho mangiato due piatti di minestra, un pezzo di manzo che poteva essere una libbra e mezzo; un pollastro allesso; un taglio di vitello; un piccione in ragù; un tondo ben pieno di frittura di fegato ed animelle; due bragiolette colla salsa; tre quaglie; sedici beccafichi, e tre quarti di pollo grasso arrostito; un pezzo di torta, otto o dieci bignè; un piatto d'insalata, del formaggio, della ricotta, dei frutti, e due finocchi all'ultimo per accomodarmi la bocca.

Lib. Non si può dire che non si sia portato bene.

Men. Mi par che sia stato un buon desinare, e perchè dice tutta roba cattiva?

Cicc. Era tutto magro; vi era pochissimo grasso. A me piace il grasso; i polli colla grassa gli stufati col lardo grasso, l'arrosto che nuoti nel grasso, e anche l'insalata la condisco col grasso.

Lib. Come diavolo vi piace il grasso, e siete così magro?

Cicc. Ho piacere io d'esser magro, se fossi grasso mangerei meno. Perchè vedete, il grasso che si vede di fuori è anche di dentro, e si restringono le budella, e vi capisce tanta roba di meno. (*sbadiglia*)

Lib. Gli piace molto il mangiare, signor don Ciccio?

Cicc. In che cosa credete ch'io abbia consumato il

mio? tre quarti in mangiare, e un quarto nei piccoli vizj. Se si potesse vivere senza mangiare; tant'e tanto vorrei mangiare. (*sbadiglia*)

Lib. Ha sonno, signor don Ciccio?

Cicc. Quando ho mangiato mi vien sonno. Se fossi a casa, mi spoglierei tutto e anderei a buttarmi nel letto.

Men. Se ha sonno può dormire anche qui. Queste sedie poltrone sono buonissime per dormire.

Cicc. Non vi è pericolo; quando non sono a letto con tutti i miei comodi non posso dormire. (*va sbadigliando, e contorcendosi per il sonno*)

Lib. Io poi quando ho sonno dormo per tutto.

Cicc. Volete mettere voi con me? (*stirandosi*)

Lib. Come sarebbe a dire? chi sono io?

Cicc. Voi altre avete gli ossi duri. (*appoggiando la testa*)

Lib. Noi altre? chi siamo noi altre?

Cicc. Sì... due gentildonne... di campagna. (*addormentandosi*)

Lib. Or ora, se non fossimo qui...

Men. Non vedete! è briaco che non sa quello che si dica.

Lib. Scrocco che va sfamarsi di qua e di là.

Men. Linguaccia cattiva.

Lib. Venga, venga da me, che sarà ben accolto!

Men. Nè anche da noi non iscrocca più certo. Lo dirò a mia madre.

Lib. Ehi! dorme. Quello che, se non è sul letto, non può dormire.

Men. Ha le ossa delicate il signor porcone.

Lib. Mi vien voglia ora di pelargli la parrucca come un cappone.

Men. Se avessi un lume vorrei dargli fuoco a quella sua parrucca di stoppa.

Lib. Facciamo una eosa, giacchè dorme, leghiamolo.

Men. Con che volete che lo leghiamo?

Lib. Osservate che gli cadono i legaccioli dalle calze.

Men. Che sudicione.

Lib. Procuriamo levarglieli del tutto, e leghiamolo alla sedia.

Men. Sì, sì, facciamolo. Pian piano, che non si desti, (*gli vanno levando i legaccioli e poi lo legano alla sedia*)

Lib. Io crederei che questi nodi non si scogliessero.

Men. Nè meno i miei certamente.

Lib. Lasciamo che si desti da se.

Men. Vien gente; non ci facciamo vedere. (*parte*)

Lib. Sta' lì, mangione, scroccone, che tu possa dormire sino ch'io ti risveglio. (*parte*)

SCENA XII.

D. Ciccio, addormentato e legato, poi D. Riminaldo, e D. Gasparo.

Rim. Caro amico, non vi offendete di questo. Sono galanterie.

Gas. Ma io queste contadinelle me le vado allevando... Chi è quello?

Rim. Don Ciccio.

Gas. Dorme?

Rim. Non volete ch'ei dorma? Ha mangiato e bevuto come un vero parassito.

Gas. Oh diavolo! chi l'ha legato?

Rim. Qualcheduno che si è preso spasso di lui.

Gas. Questa la godo da galantuomo. Bisognerebbe destarlo.

Rim. Se ci vede, crederà che siamo stati noi, e se n'avrà a male. Sapete che lingua egli è.

Gas. Eh niente, sono burle che in villeggiatura si fanno. Aspettate; ora mi viene in mente di far la cosa più amena. Sapete tirar di spada voi?

Rim. Qualche poco.

Gas. Aspettatemi, che vengo subito. (*parte*)

SCENA XIII.

D. Riminaldo, D. Ciccio come sopra, poi la Libera, e la Menichina.

Rim. Ma chi può essere mai, che siasi preso lo spasso di legare don Ciccio?

Lib. Ehi? (*si fa un poco vedere*)

Rim. Oh, madonna Libera, che vuol dire qui ancora?

Lib. Vedete don Ciccio?

Rim. L'hanno legato.

Lib. Zitto; sono stata io.

Rim. Bravissima.

Men. E una manina ce l'ho messa anch' io. (*facendosi vedere*)

Rim. Brave tutte e due. Ecco qui don Gasparo.

Lib. Zitto. (*parte*)

Men. Non gli dite niente. (*parte*)

SCENA XIV.

D. Riminaldo, D. Ciccio come sopra, D. Gasparo con due spade, due cappelli di paglia, e due mute di baffi.

Gas. Presto, presto.

Rim. Che imbrogli avete portato?

Gas. Levatevi il giustacore.

Rim. Perchè?

Gas. Fate quel che vi dico. Me lo levo anch' io.

Rim. Eccolo levato.

Gas. Mettetevi questi baffi e questo cappello di paglia.

Rim. Bene, e poi? (*fa come dice don Gasparo*)

Gas. Tenete questa spada spuntata, tiriamoci de' colpi, facciamo svegliare don Ciccio, e facciamolo spiritar di paura.

Rim. Ma non vorrei...

Gas. Quando ci sono io, che cosa potete voi dubitare?

Rim. Facciamo come volete.

Gas. Animo. Ah!

Rim. Ah! (*si tirano de' colpi*)

Cicc. Ajuto. (*si sveglia*)

Gas. Ti voglio cavare il cuore. Ah!

Rim. Ti caverò l' anima. Ah! (*tirando verso don Ciccio*)

Cicc. Oimè, sono assassinato. (*li due seguono a tirar fra di loro prendendo in mezzo don Ciccio, il quale trovandosi legato fa sforzi per sciogliersi, ed essi due dopo qualche tempo si ritirano mostrando di battersi*)

SCENA XV.

D. Ciccio come sopra, poi D. Lavinia, D. Florida, D. Paoluccio, e D. Mauro, poi Zerbino.

Paol. Venite, venite: non abbiate timore.
Lav. Ch'è questo strepito?
Flor. Che ha don Ciccio?
Cicc. Non vi è nessuno che mi sciolga per carità?
Maur. Se mi permette donna Lavinia, lo scioglierò io.
Lav. Sì, scioglietelo pure.
Paol. Ha troppo mangiato, ha troppo bevuto il poverino. L'hanno legato, perchè non poteva reggersi.
Cicc. Quest'è un affronto che mi è stato fatto mentre dormiva, e di più mi hanno voluto uccidere con le spade.
Flor. Oh bella! bellissima veramente!
Lav. Sarà stato uno scherzo, una burla amichevole.
Paol. Una burla simile ho veduta fare a Marsilia.
Cicc. Queste non sono burle da farsi, e ne voglio sodisfazione.
Lav. No, don Ciccio, acchetatevi.
Cicc. Ne voglio sodisfazione.
Maur. Non l'hanno fatto per offendervi.
Cicc. Tant'è, ne voglio sodisfazione.
Flor. È curioso davvero.
Paol. Un pazzo, tal e quale come lui, l'ho conosciuto a Lione.
Cicc. E non ci verrò più in questa casa di pazzi, di malcreati.
Lav. Come prarlate, signore?
Maur. Moderate il caldo, don Ciccio.

Flor. È temerario un po' troppo.
Paol. (A me, a me.) Signore. (*a don Ciccio*)
Cicc. Che cosa vuole vosignoria?
Paol. Voi avete perduto il rispetto a tutta questa conversazione.
Cicc. E tutta questa conversazione l'ha perduto a me.
Paol. Chi ha da aver si paghi. Fuori di qui.
Cicc. A far che fuori di qui?
Paol. A batterci colla spada.
Cicc. Colla spada?
Paol. Sì colla spada.
Lav. Eh, non fate. (*a don Paoluccio*)
Paol. (Contentatevi, anderà bene; un caso simile mi è accaduto a Brusselles.) Avete coraggio? (*a don Ciccio*)
Cicc. Ho coraggio sicuro.
Paol. Andiamo dunque.
Cicc. Andiamo.
Paol. Seguitemi. (*parte*)
Cicc. Vengo.
Flor. Eh via, don Paoluccio, non istate a precipitare. (*parte dietro a don Paoluccio*)
Cicc. Lasciatelo fare.
Lav. (Le preme che non precipiti don Paoluccio. Come presto si è interessata per lui!) (*da se e parte*)
Cicc. Gl'insegnerò io come si tratta.
Maur. Caro amico, fermatevi; lasciate operare a me.
Cicc. Non parlo; voglio soddisfazione.
Maur. Portate rispetto al padrone di casa.
Cicc. Non conosco nessuno.
Maur. Volete battervi con don Paoluccio?
Cicc. Battermi con don Paoluccio?
Zerb. Signori, con licenza. Il signor don Paoluccio fa divotissima riverenza al signor don Ciccio, e gli manda

queste due spade, perchè scelga delle due quella che più gli piace.

Cicc. (Ora son nell'impegno.) (*da se*)

Maur. Animo dunque; già che siete risoluto, sceglietе.

Cicc. Orsù, ho pensato a quello che mi avete detto. Non voglio che per causa mia si funesti la conversazione. Le donne si spaventano; la villa si mette sossopra. Vedete voi di accomodarla amichevolmente. Fatemi dare qualche onesta soddisfazione, e dono tutto, mi scordo tutto; non crediate già ch'io lo faccia per paura di don Paoluccio, ma lo faccio... perche son generoso.

Maur. Viva don Ciccio. Vado ora a procurarvi le vostre soddisfazioni; e a pubblicare a tutti la vostra magnanima generosità. (*parte*)

Zerb. Certo, vosignoria è un signore magnanimo; me ne sono accorto questa mattina alla tavola.

Cicc. Porta via quelle spade, e di a don Paoluccio, che se l'intenderà con don Mauro.

Zerb. Si signore; pubblicherò a tutto il mondo la vostra magnanima poltroneria. (*parte*)

Cicc. Sarebbe bella, che dopo le insolenze fattemi mi ammazzassero per darmi soddisfazione. Voglio vivere ancora un poco. Voglio salvar la pancia non per i fichi, ma per i beccafichi.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

D. Eustachio, e D. Riminaldo.

Rim. V' assicuro che ho riso la parte mia.

Eust. Don Ciccio è il condimento migliore di questa villeggiatura.

Rim. La scena poi con don Paoluccio ha finito graziosamente.

Eust. Ora ha una paura grandissima; non si lascia vedere nemmeno.

Rim. Don Gasparo per altro m' ha detto che la vuole accomodare con don Ciccio, che non vuol perdere una sì bella occasione di ridere e di divertirsi.

Eust. Poveri noi, se restiamo senza don Ciccio! È terminato lo spasso. In casa, fuori di un po' di giuoco, non si fa altro.

Rim. E da qui innanzi non voglion che si giuochi più al faraone. I piccioli giuochi non mi divertono, onde faccio conto d' andarmene.

Eust. È venuto ora don Paoluccio a stordirci il capo col suo Parigi, colla sua Londra.

Rim. E credo sia anche venuto a disseminare un poco di discordia fra queste nostre signore.

Eust. Per me ci penso poco a questo. Non bado io alle signore, mi diverto più volentieri colle contadine.

Rim. Anch' io per un poco, ma mi stufo presto; quando non si giuoca, non so che fare.

SCENA II.

Zerbino, e detti.

Zerb. Servitore umilissimo di lor signori.
Eust. Che c'è, buona lana?
Zerb. Male assai. Se non mi ajutano son per terra.
Rim. Che vuol dire? Che cosa è stato?
Zerb. La padrona mi ha licenziato.
Rim. Perchè vi ha licenziato?
Zerb. Per niente.
Eust. Già, per niente. È il più buon ragazzo di questo mondo. L'avrà licenziato per niente. (*con ironia*)
Zerb. Per un poco di roba dolce mi ha licenziato.
Rim. Sarà quella che si aspettava sul fin della tavola.
Eust. Quella che ha domandato don Ciccio.
Rim. Ve l'avete mangiata, eh?
Zerb. Un poco mangiata, un poco donata.
Eust. A chi donata?
Zerb. A due belle ragazze.
Eust. Ah barone!
Zerb. Sono baroni quelli che danno alle ragazze? (*a don Eustachio*)
Eust. Sicuro.
Zerb. Quei che danno la roba dolce sono baroni? (*a don Riminaldo*)
Rim. Sicurissimo.
Zerb. E quei che danno i fazzoletti e l'argento, che cosa sono?
Rim. Ehi! sentite? (*a don Eustachio*)
Eust. Che galeotto!
Rim. Che cosa sapete voi di fazzoletto e d'argento?

Zerb. So tutto io. So anche del padrone, che va' a tirar alle beccacce, e poi le dona alle contadine.

Eust. E per questo! voi non ci avete da entrare. Un ragazzo non si ha da mettere cogli uomini; un servitore non si ha da mettere con i padroni.

Zerb. Dice bene vosignoria. Ma ho un natural così fatto. Quando le donne mi pregano non posso dire di no.

Rim. Vi hanno pregato dunque?

Zerb. Ehi! zitto. Mi hanno fatto carezze.

Eust. Ah briccone!

Zerb. Sono un briccone, perchè mi hanno fatto carezze? (*a don Eustachio*)

Eust. Sicuro.

Zerb. Perche mi hanno fatto carezze sono un briccone? (*a don Riminaldo*)

Rim. Certo.

Zerb. Zitto, che nessuno ci senta. Ne hanno fatte carezze anche a loro signori.

Eust. E chi sono costoro.

Zerb. La Menichina e la Libera.

Eust. Noi le abbiamo regalate, perchè ci han donato dei fiori.

Zerb. Ed io perchè mi han promesso de' frutti.

Rim. Che ne dite, eh, di costui? (*a don Eustachio*)

Eust. Vuol essere un bel fior di virtù.

Zerb. Mi facciano la carità: parlino per me alla padrona, che la mi tenga almeno fino che sono in istato di maritarmi. Perchè poi, quando sarò maritato, non avrò più necessità di servire.

Rim. Che mestiere farete quando avrete moglie?

Zerb. Il mestier di mio padre.

Rim. Che vuol dire?

Zerb. Niente affatto.

Eust. E chi manteneva la casa?

Zerb. Mia madre.

Eust. Che mestiere faceva?

Zerb. Niente affatto.

Eust. Figliuolo mio, siete la bella birba.

Zerb. Obbligatissimo alle grazie sue.

Rim. Crescete così, che sarete un bel capo d'opera.

Zerb. Mi fanno questa grazia di parlare per me? anche io se occorrerà, parlerò per loro.

Eust. A chi?

Zerb. Alla Libera e alla Menichina.

Eust. Mi fa ridere costui. Don Riminaldo, vediamo di fargli questo servizio.

Rim. Fate voi, che farò ancor io quel che posso.

Eust. Via dunque, parleremo a donna Lavinia. Spero che vi terrà a riguardo nostro; ma siate buono, se volete che la vi tenga.

Zerb. Che sia buono! se sono la stessa bontà. Fatemi questa grazia, signori, e se ora non potrò far niente per voi, può essere che un giorno sposi la Menichina, e farò ch'ella faccia le parti mie. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)

SCENA III.

D. Riminaldo, e D. Eustachio.

Eust. Crediamo noi che parli con malizia o con innocenza?

Rim. Io credo che colui abbia più malizia di noi.

Eust. Per altro è un ragazzo che serve i forestieri con attenzione. Per solito la servitù suol fare delle male grazie agli ospiti, quando non regalano bene. Zerbino si contenta di poco: onde vo' parlare per lui; e siccome il mancamento è leggiero, voglio credere

che donna Lavinia mi farà il piacere di tenerlo.

Rim. Fate pur come vi aggrada. Già io me ne vado domani.

Eust. Che dite, eh, delle nostre ninfe? s'attaccano a tutto; padroni, servitori, grandi, e piccoli. Pur che buschino qualche cosa, tutto loro comoda.

Rim. Benchè siano donne di villa, non invidiano quelle della città nell'arte del saper fare.

Eust. L'interesse domina da per tutto. Non vi è altra differenza, se non che in città vi vogliono dei zecchini, e qui con pochi paoli si fa figura. (*parte*)

SCENA IV.

D. Riminaldo, poi la Libera.

Rim. Don Eustachio va con economia nelle cose sue. È uno di quelli che vanno in villa cogli amici per risparmiar la tavola a casa loro.

Lib. Ebbene, signor don Riminaldo, come è andata la cosa di don Ciccio?

Rim. Benissimo. Avete dato motivo a tutti di ridere, coll'averlo legato su quella seggiola.

Lib. Ora mi dispiace che si vorrà vendicare. Mi raccomando a lei che ci difenda.

Rim. Io vi posso difendere per poco.

Lib. Perchè?

Rim. Perchè domani me ne voglio andare.

Lib. Bravo! vuol andar via? così senza dirmi niente?

Rim. Che! vi ho da domandare licenza per andar via?

Lib. Quando si vuol bene non si fa così.

Rim. Io voglio bene a voi come voi ne volete a me.

Lib. Me ne vorrà assai dunque.

Rim. Appunto tanto, quanto voi ne volete a Zerbino,

Lib. Io a Zerbino?
Rim. Poverina! a Zerbino? oh', figuratevi.
Lib. Non so niente io di Zerbino.

SCENA V.

D. Paoluccio, e detti.

Paol. Bravo don Riminaldo, chi è questa bella ragazza? (*la Libera si pavoneggia*)
Rim È una giovane qui del paese; villereccia, ma benestante.
Paol. Sì, sì, anche a Versaglies si trovano di queste bellezze del basso rango; piacevolissime quanto mai dar si possa. Che nome ha questa bella ragazza?
Rim. Ha nome Libera.
Paol. La signora Libera? oh bellissimo nome ch'è la signora Libera!
Lib. Io non sono signora; e non mi burlate, che vi saprò rispondere, come va risposto.
Paol. Garbata! avete alcuna giurisdizione sopra di lei? (*a don Riminaldo*)
Rim. È maritata.
Paol. Non parlo io della giurisdizion di marito, ma di quella di buon amico, di quella che vien dal cuore.
Rim. Veramente ho qualche stima per questa giovane.
Lib. Per sua bontà del signor don Riminaldo.
Paol. Avete alcuna difficoltà, ch'io mi trattenga a ragionar seco?
Rim. Servitevi pure liberamente.
Paol. Ci ho tutto il mio piacere a stare una mezz'ora in buona compagnia, fuori di soggezione.
Lib. Non crediate già di prendervi confidenza con me.

Paol. Mi par di vedere una pastorella di Francia; polita, linda, graziosa.

Rim. Amico, se mi permettete, vi lascio in buona compagnia.

Paol. Mi fate piacere.

Rim. Vado per un affare.

Paol. Accomodatevi con libertà.

Rim. A buon rivederci. (*alla Libera*)

Lib. Discorreremo poi sul proposito di Zerbino.

Rim. Sì, sì, accomadatevi con chi volete, che non me ne importa un fico. (*parte*)

SCENA VI.

La Libera, e D. Paoluccio.

Lib. Sentite che bel modo di dire! se dicesse davvero il signor don Paoluccio, scambierei in meglio. (*da se*)

Paol. Cara signora Libera! quanti adoratori avrà la signora Libera?

Lib. Io non sono signora, vi torno a dire; e non occorre diciate d'adoratori, ch'io non ho nessuno che mi guardi.

Paol. Nessuno che vi guardi? una bellezza come la vostra nessuno la guarda? nessuno la coltiva?

Lib. Chi volete che si degni di me?

Paol. Mi degnerei ben io, se voi ne foste contenta.

Lib. E che cosa vorrebbe da me?

Paol. Niente altro che la grazia vostra.

Lib. Vosignoria è un cavaliere, ed io sono una contadina...

Paol. Ora non sono di cavalleria. Con le persone del volgo vado alla buona.

Lib. Che caro signor don Paoluccio!

Paol. Sapete anche il mio nome?

Lib. L'ho veduto qui delle altre volte negli anni passati; me ne ricordo, e ho sempre detto... basta, non dico altro.

Paol. Ed io non mi ricordo di avere veduto voi. Sfortunatissimo che sono stato! se prima vi conosceva, non andava a Parigi, non andava a Londra, non andava in Fiandra; non mi partiva di questa villa.

Lib. Oh, oh, adesso capisco che mi burlàte.

Paol. Dico davvero, siete la più bella giovine di questo mondo.

SCENA VII.

La Menichina, e detti.

Men. L'ho trovata alla fine.

Paol. Chi è quest'altra ragazza? (*alla Libera*)

Lib. Una mia amica.

Men. La riverisco. (*a don Paoluccio*)

Paol. Bella; bella pure.

Lib. È ancora ragazza la Menichina.

Paol. La Menichina! oh bella la Menichina! graziosa la Menichina!

Men. Non sono una signora io; non sono per piacere a lei.

Paol. Mi piace assaissimo; vi stimo più di una principessa.

Lib. E io, signore, non vi piaccio più dunque?

Paol. Sì; tutte e due mi piacete. Non faccio torto a nessuna io.

Lib. La Menichina ha il suo merito, non dico, ma io sono una donna alla fine.

Paol. È maschio forse la Menichina?

Men. Signor no, sono femmina.

Paol. È tutt' uno dunque.

Lib. Ma ella sa poco di questo mondo. Che cosa volete fare di lei?

Paol. Quello che voglio fare di voi. Tutte e due servirvi, se posso; amarvi, se vi contentate.

SCENA VIII.

D. Lavinia, e detti.

Lav. (Chi direbbe che fosse quello!) (*da se*)

Paol. Ah, donna Lavinia, compatitemi, per oggi non sono colla nobiltà; sono colla campagna. Ho trovato qui due ninfe di questi boschi, che mi fanno ricordare le pastorelle della Senna.

Lav. Ma voi altre siete qui a tutte l'ore.

Lib. Sentite? dice a voi. (*alla Menichina*)

Lav. Dico a tutte due io; ma sarà finita.

Lib. (Ha invidia, si conosce.)

Men. (Ha paura che le si levi.)

Paol. Donna Lavinia, la vostra gentilezza non ha da permettere che siate rigorosa a tal segno.

Lav. E la loro petulanza non dovrebbe a tanto avanzarsi.

Paol. Zitto per carità.

Lib. Gli leveremo l'incomodo. Io, signore, sto qui poco lontana. (*a don Paoluccio e parte*)

Men. Non verremo più a disturbarla. (Venga da mia madre, che lo vedrà volentieri.) (*a don Paoluccio e parte*).

Paol. Non credeste già ch'io facessi caso di loro. Mi diverto; così si fa in Inghilterra. (*a D. Lavinia*)

Lav. In Inghilterra, in Francia, e per tutto il mondo si deve usare la civiltà.

Paol. Ed io da per tutto l'ho usata, siccome intendo di usarla qui.

Lav. Non mi pare che voi l'usiate moltissimo.

Paol. Che a voi non paja, spiacemi infinitamente; ma non so come possa chiamarsi atto incivile il dire due barzellette a delle villane che si trovano accidentalmente in campagna.

Lav. Se usar sapete la civiltà, mostratelo almeno in questo. Lasciatemi sfogare almeno la mia passione, e non vi sottraete colla vostra disinvoltura da un rimprovero che vi è giustamente dovuto.

Paol. Giusto, o non giusto che sia il rimprovero, lo riceverò senza scuotermi, e vi prometto di non difendermi, per timore che la difesa mia vi possa essere di dispiacenza.

Lav. Lasciatemi dire, e quando ho detto, difendetevi se potete. Bello spirito, bella disinvoltura che acquistata avete ne' vostri viaggi! Poteva dare io maggior prova di stima ad un cavaliere, oltre questa di vivere per due anni lontana da ogni impegno civile, per aspettare il vostro ritorno? e voi potevate meco più ingratamente, più villanamente procedere?

Paol. Ma, signora mia...

Lav. Mantenetemi la parola.

Paol. Non parlo.

Lav. Vantate in faccia mia l'incostanza; ponete in ridicolo i miei giusti risentimenti. Il primo giorno del ritorno vostro mi lasciate sola in un canto; preferite a me un'altra dama non solo, ma donne ancora di bassissimo rango; e dovrò io dissimulare

cotali insulti, e donarvi tutto in grazia del bel profitto che fatto avete ne' viaggi vostri?

Paol. Finalmente, madama....

Lav. Mantenetemi la parola.

Paol. Non parlo.

Lav. No, non mi conviene soffrirlo, senza meritarmi i dispregi vostri. Tutto quello ch' io posso fare per voi, si è il rendervi la libertà intera, senza che vi resti alcun rimorso di dispiacermi. Vi resterà quello di esser meco un ingrato, ma tal sia il premio di chi n'è la colpa. Finita sia l'amicizia nostra.

Paol. Avete terminato, madama?

Lav. Sì, ho terminato.

Paol. Posso difendermi?

Lav. No, arditissimo, non vi potete difendere.

Paol. Se non mi posso difendere, altro non mi resta adunque, che usare della mia costanza di animo, inchinarvi, e partire. (*parte*)

SCENA IX.

D. Lavinia sola.

S'egli cammina di questo passo, non arriva domani che mi rende ridicola a tutta la conversazione; ma prima che giunga domani vi rimedierò, e forse pria che giunga la sera. Non mi comprometto di tanta virtù che vaglia a frenarmi nell'occasione di risentirmi. È meglio sciogliere la compagnia, troncar le scene per tempo, finir la villeggiatura, e con un pretesto ragionevole e sano tornare innanzi sera in città. Quattro miglia si fanno presto. Le carrozze son leste: chi vuol restar resti; io vado certo, e spero che mio marito non mi lascerà partir sola.

La compagnia di don Mauro non mi sarebbe discara, ,ma non voglio che di me si dica quello che in altri da me si condanna. Quantunque donna Florida lo disprezzi, lo tiene ancora soggetto, nè per me vo' che risolvasi di abbandonarla. S'ei fosse in libertà... potrebbe darsi... basta... ecco mio marito...

SCENA X.

D. Gasparo, e detta.

Gas. Siete qui? appunto di voi cercava.

Lav. Sono qui a prendere un poco d'aria. Ho un dolor di capo grandissimo.

Gas. Gran che! voi altre donne avete sempre qualche cosa che vi duole.

Lav. E credo di aver la febbre ancora.

Gas. Eh malinconie! divertitevi, e non sarà niente. Tutti vi cercano. Abbiamo da godere una bella scena. D. Ciccio è imbestialito contro di tutti per la burla fattagli delle legature e delle spade, e perchè gli altri lo sbeffano. Ora abbiamo pensato di dargli soddisfazione, domandandogli scusa tutti e perdono dell'offesa fattagli; ma questo domandargli perdono ha da essere un nuovo motivo di ridere, perchè studierà ciascheduno di farlo in modo particolare.

Lav. Voi badate a discorrere, ed a me cresce il dolor di capo a segno, che non mi posso reggere in piedi.

Gas. Me ne dispiace assaissimo. Andate a letto, cara consorte, che vi passerà.

Lav. Marito mio, ho del male grande intorno, mi sento una pulsazione interna, un' agitazione negli spiriti,

una lassitudine universale con giramenti di capo che mi minaccia qualche disgrazia.

Gas. Niente, saranno convulsioni.

Lav. Assolutamente conosco e sento, che se non mi cavano sangue, vado a pericolo di morire.

Gas. Andate a letto, e domani si farà venire il chirurgo, e vi caverà sangue.

Lav. Da qui a domani posso essere precipitata.

Gas. In questa villa non c'è chirurgo. Bisogna mandare in città.

Lav. Fatemi un piacere, don Gasparo; ve lo domando per grazia, per quanto amor mi portate, per quanto vi preme la mia vita e la mia salute; andiamo noi in città.

Gas. Quando?

Lav. Innanzi sera.

Gas. E piantare la compagnia?

Lav. Vi preme dunque la compagnia più della vita di vostra moglie?

Gas. Non dico questo io: ma non vi sarà poi tal pericolo...

Lav. Tornerete fuori, quand' io starò meglio. Tornerete solo: vi divertirete meglio di quel che ora fate.

Gas. Benissimo. Lo desidero per verità star un poco solo senza questa folla di seccatori. Ma come ho da fare ora a dirlo alla compagnia?

Lav. Vi vuol tanto? lo dirò io, se non lo volete dir voi.

Gas. Facciamo le cose con buona grazia.

Lav. Sì, anderà tutto bene; lasciate fare a me, che ora fo, che tutti lo sappiano: li nostri due legni servono per tutti. Vado io ad allestirmi; date voi gli ordini opportuni alla servitù; tutto si fa in un' ora;

tre ne mancano a sera; siamo in città prima del tramontare del sole. (*parte correndo*)

SCENA XI.

D. Gasparo solo.

Dice che ha le palpitazioni, le lassitudini, i giramenti: mi pare che parli bene e cammini meglio. Non la so intendere. Queste donne si fanno venir male quando vogliono. Dubito che sia un pretesto questa sua lassitudine. Don Paoluccio le avrà fatto venire le pulsazioni. È venuto il diavolo quest' anno a farmi perdere il gusto della villeggiatura. (*parte*)

SCENA XII.

D. Florida, e D. Mauro.

Flor. Che cavaliere sgarbato! vi domando se sapete dove si trovi don Paoluccio, e mi rispondete con sì bella grazia.

Maur. Signora, con voi ho poca fortuna. Il dirvi che non lo so e non mi curo saperlo, non è risposta che vi possa offendere.

Flor. È una delle solite risposte vostre ruvide ed incivili.

Maur. L' inciviltà posso assicurarmi di non averla nè con voi, nè con chi che sia. La ruvidezza poi è un difetto mio naturale, che se vi dispiace, potete disfarvene facilmente.

Flor. Fate conto che me ne sia disfatta...

Maur. Accetto per grazia la libertà che vi compiacete restituirmi.

Flor. Se vi premeva la libertà, chi vi ha tenuto in catene?

Maur. Il mio rispetto, signora.

Flor. Potevate ben conoscere dalla maniera mia di condurmi, che poco mi premeva della vostra amicizia.

Maur. È vero, l'ho conosciuto benissimo. Ciò non ostante una volta che impegnato mi era a servirvi, mi vedeva in debito di soffrire per non comparire incivile.

Flor. Che pensar ridicolo! or sì, se vi sentisse don Paoluccio, riderebbe davvero!

Maur. Vi ringrazio della mercede con cui ricompensate la mia sofferenza.

Flor. Compatite la mia schiettezza. Vedo che avete dell'amore per me; ma io...

Maur. No, signora, v'ingannate, non ho un'immaginabile passione per voi. L'ho avuta a principio, quando meno vi conosceva; ma è qualche tempo, che mi sono disingannato.

Flor. Ma perchè seguitate a venir con me?

Maur. Per impegno d'onore.

Flor. E non per altro?

Maur. Non per altro.

Flor. E non penate un poco a lasciarmi?

Maur. Niente davvero, niente, signora mia, niente affatto.

Flor. Siete un simulatore dunque.

Maur. La mia simulazione derivò da un principio buono.

Flor. Da un principio stolido, dovevate dire.

Maur. Come comandate.

Flor. Ora dite così, perchè vi piace lo spirito letterato della padrona di casa.

Maur. A voi non rendo conto de' miei pensieri.

Flor. Capperi! si è messo in gravità il signor don Mauro.

Maur. Non cambio temperamento, sono il medesimo che sono stato.

Flor. Sì, è vero, sempre burbero ed accigliato.

SCENA XII.

D. Paoluccio, e detti.

Paol. Signori miei, la sapete la bella nuova?

Flor. C'è qualche novità di don Ciccio?

Paol. No di don Ciccio, ma di donna Lavinia. Ella dice che ha il mal di capo: si allestisce per andare in città a farsi cavar sangue. Il marito crede, o finge di credere. Vuol partire con lei, e noi siamo tutti belli e licenziati.

Flor. Questa è una vendetta di donna Lavinia.

Paol. Lo credo ancor io. Se questo caso nascesse a Parigi, lo metterebbono sul Mercurio galante.

Flor. E con tanta inciviltà licenzia la compagnia?

Paol. Non dicono che si vada via. Offeriscono anzi casa, cuoco, servitù e libertà di restare; ma chi è quello, che accettar voglia una simile esibizione.

Flor. Io non ci resterei per tutto l'oro del mondo.

Paol. Non volendo restare, esibiscono il comodo di due legni, e ora con don Gasparo abbiamo fatto la distribuzione così; in uno donna Lavinia, don Eustachio, don Riminaldo, ed io; nell'altro donna Florida, don Mauro, don Gasparo, e don Ciccio, se vorrà venire.

Flor. La distribuzione non è ben fatta. Don Mauro anderà volentieri nella carrozza di donna Lavinia.

Maur. Anderò dove mi sarà detto ch'io vada.

Paol. Anzi, s'egli è vero che don Mauro abbia della parzialità per donna Lavinia, cercherà di starle lontano, per non far conoscere la sua passione.

Maur. Così voi farete con donna Florida.

Flor. Bene dunque. Don Paoluccio, per far vedere che non avete premura alcuna per me, venite voi nella mia carrozza.

Maur. Così tutti e due manifestate la vostra passione, egli allontanandosi colla sua costanza di animo: voi desiderandolo vicino colla debolezza comune.

Paol. Bravo don Mauro. Ha parlato ora come un visionario di Londra.

Maur. Credetemi che anche senza viaggiare, uno si può erudire nello studio delle passioni.

Flor. Ecco donna Lavinia. Sentiamo che cosa sa dire.

SCENA XIV.

Lavinia, e detti.

Lav. Avete inteso, signori miei, la necessità in cui mi trovo di andar in città per le mie indisposizioni...

Flor. (Poverina!) (*da se*)

Lav. Mio marito non vuole lasciarmi andar sola nello stato in cui mi ritrovo...

Flor. (Che tenerezza di sposo!) (*da se*)

Lav. Non intendiamo per questo di disturbare la compagnia...

Flor. (C'intendiamo.) (*da se*)

Lav. Chi vuol è restare è padrone.

Flor. (Bel complimento.) (*da se*)

Lav. Se il cielo mi darà presto la mia salute, ritorneremo anche noi.

Flor. (Potrebbe crepar davvero.) (*da se*)

Lav. Vi chiedo scusa di tal disordine, ma quando il male c' è, non si può dissimulare.

Flor. (Non si può fingere con più franchezza.) (*da se*)

Paol. Dispiace a tutti l' incomodo, che dice di soffrire donna Lavinia, quatunque la cera non lo dimostri. Ci sono dei mali interni che non si credono, se non da quei che li provano. Tutta volta sappiamo, che senza un giusto motivo donna Lavinia non fa una tale risoluzione, e per quello che sento dire da tutti, ciascheduno vuol avere il contento d' accompagnarvi.

Flor. Sì, donna Lavinia, il vostro male lo conosco benissimo. Sarete più quieta in città; risanerete più presto.

Paol. Eppure l' allegria può essere il migliore vostro medicamento. Io certo procurerò divertirvi.

Lav. Il mio gravissimo dolor di capo non mi permetterà d' ascoltarvi. Voi non vi potrete adattar a tacere. Vi prego passar nell' altra carrozza.

Flor. Don Mauro tace assai volentieri, sarà una compagnia buonissima per il vostro bisogno.

Maur. Voi signora, non fate che disporre di me in tempo che avete rinunziato solennemente a quell' autorità che vi aveva concessa. (*a donna Florida*)

Paol. Vi ha rinunziato donna Florida? (*don Mauro*)

Maur. Sì, per grazia del cielo.

Paol. Male, signora, male. (*a donna Florida*)

Flor. Bene, anzi benissimo.

Paol. Voi, avendo ciò fatto dopo la mia venuta, farete credere d' averlo licenziato per mia cagione. Signori, protesto dinanzi a lei, che a donna Florida ho il rispetto che devesi ad una dama, ma niente più.

Flor. (Dite il vero, signore?) (*piano a D. Paoluccio*)

Paol. (Arguite da ciò, se vi sono vero amico.) (*piano a donna Florida*)

Flor. (Non capisco niente.) (*da se*)

Paol. Prima, che di qua si parta, vuole don Gasparo che si complimenti don Ciccio come egli merita. L'idea non può essere più graziosa. Vado per meglio intendere la condotta di certa baja che gli si prepara. Donna Lavinia, assicuratevi che la mia costanza di animo non può mancare; che se mi è vietato il difendermi, spero però di essere conosciuto; che cento donne mi vedranno far il galante d'intorno a loro, ma una sola avrà il mio cuore divoto, la mia servitù, la mia sincera amicizia. (Le parole a lei, ed il cuore a voi; questa è la vera foggia di mantenere la fede in segreto.) (*piano a donna Florida e parte*)

SCENA XV.

D. Lavinia, D. Florida, e D. Mauro.

Flor. (Mi pare un poco difficile per dir vero. Temo che se un altro, che mi piaccia più di don Mauro, si esibisce di servirmi in pubblico, mi scorderò di quello che mi vuol servire in segreto.) (*da se*)

Lav. Se voi, donna Florida, ricusate di restar qui, e che vi risolviate di venir con noi, fate la vostra partita. Scegliete chi vi comoda nella vostra carrozza.

Flor. Lascio disporre alla padrona di casa.

Lav. Faremo così dunque. Voi, don Paoluccio, don Mauro, e don Eustachio.

Flor. E voi vorreste andare in compagnia del marito?

Lav. Vi cederò anche lui, se il volete.

Flor. Troppo generosa, signora. Io non intendo di togliervi il cavaliere, e molto meno il marito. (*parte*)

SCENA XVI.

D. Lavinia, e D. Mauro.

Lav. La sentite, don Mauro? che ve ne pare di lei?

Maur. Non posso giudicare dell'altrui debolezze. Ho troppo da corregger le mie.

Lav. Voi siete un cavaliere prudentissimo.

Maur. Vorrei esserlo, ma altro non so di certo, che di essere sfortunato.

Lav. Perchè vi lagnate della fortuna?

Maur. Perchè mi ha fatto impiegare le mie attenzioni in chi non le ha degnate d'aggradimento.

Lav. Ed io poteva essere trattata peggio?

Maur. Eppur si danno queste combinazioni fatali!

Lav. Se ne danno anche di favorevoli.

Maur. Certamente gli avvenimenti di questo mondo non sono che una vicenda di male e di bene, di piacere e di dispiacere.

Lav. L'ingratitudine di don Paoluccio mi ha profittato l'acquisto della mia libertà.

Maur. E l'alterigia di donna Florida mi ha disimpegnato dalla più severa catena.

Lav. Pensate voi di mantenervi smpre così?

Maur. Sarebbe tempo ch'io pure gustassi il dolce di qualche amabile servitù.

Lav. Fortunata colei, che saprà conoscere i pregi vostri, e avrà il vantaggio della vostra amicizia!

Maur. La bontà vostra mi fa sperare ogni maggiore felicità.

Lav. Basta, don Mauro, voi mi favorirete nella mia carrozza.

Maur. Ubbidirò gli ordini vostri.

Lav. Vi spiacerà di perdere donna Florida?

Maur. Come dispiacerebbe ad un ammalato la perdita della febbre.

Lav. Graziosissimo. (*ridendo*) Andiamo. (*parte*)

Maur. Che compitissima dama. (*parte*)

SCENA XVII.

Giardino con pergolati, sedili erbosi, uno de' quali in mezzo.

D. Gasparo, D. Florida, D. Paoluccio, D. Riminaldo, D. Eustachio, a sedere in fondo, la Libera, e la Menichina da lato, poi D. Ciccio, e Zerbino.

Zerb. Favorisca di venire con me.

Cicc. Tu sei quello che ha mangiato le robe dolci.

Zerb. La padrona mi ha perdonato; mi perdoni anche vosignoria.

Cicc. Ti perdono, ma con patto che me ne porti delle altre.

Zerb. Lasci fare a me, che sarà servita.

Cicc. Ora, che cosa vogliono da me.

Zerb. Vogliono domandargli scusa di quello che gli hanno fatto. Eccoli lì tutti preparati. S' accomodi, che ora verranno. (Credo, che lo vogliano burlare più che mai. Se posso, voglio far anch' io la mia parte.) (*si ritira*)

Cicc. Se mi daranno le mie soddisfazioni, m' acquieterò,

altrimenti farò qualche risoluzione. Dovevano veramente venire a casa mia a farmi il complimento di scusa, ma ho piacere che non vedano li fatti miei; non ho certo modo di riceverli. È stato meglio che sia venuto qui. (*siede*) Oh, non si credano già ch' io sia un babbuino! So mantenere il mio punto fino all' ultimo sangue, e se non mi dispiacesse di disgustar don Gasparo... ma da lui si può venir a desinar qualche volta, onde conviene soffrire e contentarsi di quel che si può.

Gas. Signor don Ciccio, io come padron di casa, e vostro buon servitore ed amico, vengo prima di tutti a domandarvi scusa della burla fattavi, di cui avete mostrato di sentir dispiacere, ed in segno di buona amicizia vi prego, finchè dura la presente nostra villeggiatura, venire ogni giorno a pranzo con noi.

Cicc. (*sedendo con gravità*) Gradisco le scuse che voi mi fate, e per attestarvi un amichevole aggradimento, accetto per capitolazione le vostre grazie, e sarò esattamente, fino che durerà la villeggiatura presente, vostro quotidiano commensale perpetuo.

Gas. (Oh sì, che vuol mangiare un pezzo alla lunga.) (*da se*)

Flor. Signor don Ciccio, sento che siete adirato con tutti, e dubito che lo siate ancora con me. Se il ridere è delitto, v' accerto che son rea la mia parte; però vi domando scusa, e per farvi vedere quanta stima ho di voi voglio preferirvi a tutti, e finchè stiamo qui in villeggiatura voglio che siate il mio cavaliere.

Cicc. Voi altre donne credete di poter offendere impunemente; ma i galantuomini della mia sorte si rispettano un poco più. Dono al sesso, dono alla

gioventù, dono anche alla buona grazia; accetto l'onor che mi fate di essere il vostro cavaliere, e può essere che facciamo disperar qualcheduno.

Flor. Credo anch'io che passerà poco tempo, che vedremo alcuno in disperazione.

Paol. Eccomi a voi dinanzi, don Ciccio, supplichevole in atto, e dell'ardire presomi di farvi vergognosamente tremare vi chiedo orgogliosamente perdono; prometto in faccia di questa dama e di questi cavalieri che vi hanno sonoramente burlato, prometto in attestato di quella stima che non ho mai avuta per voi, ma che procurerò d'avere in appresso, prometto in tutto quel tempo che resteremo in questa villeggiatura, servirvi e mantenervi di tabacco di Spagna perfetto, di cioccolata di Milano esquisita, di rosolio di Corfù preziosissimo, e di veneziani sceltissimi parpagnacchi.

Cicc. Quantunque io non rilevi bene che razza di parlare sia il vostro, tuttavia credendolo oltramontano vi perdono ogni cosa, vi accetto per buon amico e vi prendo in parola circa al tabacco, al rosolio, alla cioccolata, e benchè non sappia che cosa sieno, credendoli mangiativi e buoni, mi saranno cari anche i veneti parpagnacchi.

Paol. Bravissimo! che gravità amabile! Voi mi parete uno di quei superbi villani di Castiglia, che vanno a lavorare i campi colla spada di Catalogna.

Cicc. Un villano?

Paol. Acchetatevi, caro don Ciccio, che se finora avete avute le umiliazioni de' rei secondarj, ora vi si presentano dinanzi agli occhi i rei principali. Venite, arditelle, tracotanti, maligne, venite a chieder perdono a don Ciccio della vostra audacia. (*verso la scena, da dove vengono le due donne*) Gli uomini

di questa sorta non si legano per le braccia, ma per il cuore; e però domandategli scusa, e contentatevi di ripetere le parole che dirò io.

Men. (Io non mi posso tener di ridere.) (*piano alla Libera*)

Lib. (State forte, che rideremo dopo.) (*piano alla Menichina*)

Paol. Signor don Ciccio...

Men. Signor don Ciccio...

Paol. Gli domandiamo perdono...

Lib. Gli domandiamo perdono...

Paol. Dispiacendoci aver fatto poco...

Lib. Dispiacendoci aver fatto poco...

Paol. Aver fatto poco il nostro dovere...

Lib. Il nostro dovere...

Paol. E gli promettiamo...

Men. Gli promettiamo..

Paol. Fino che dura la presente villeggiatura...

Lib. Fino che dura la presente villeggiatura...

Paol. Mandarlo...

Men. Mandarlo...

Paol. A servire di lavature di biancheria...

Men. Di lavature di biancheria...

Paol. Serva umilisima del signor don Ciccio...

Lib. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Paol. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Men. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Paol. Siete contento? (*a don Ciccio*)

Cicc. Sono cose, e non sono cose; intendo, e non intendo. Basta, siete donne, e non voglio guerra con donne. Lavatemi la biancheria fino che si sta qui, e non se ne parli più.

ATTO TERZO.

SCENA XVIII.

D. LAVINIA, e detti.

Paol. A voi, donna Lovinia, tocca a voi far i vo
stri complimenti a don Ciccio.

Lav. Io posso esibire al signor don Ciccio un posto
nella mia carrozza se vuol venire con noi.

Cicc. Dove?

Lav. In città.

Cicc. A far che in città.

Lav. Non lo sa che ora si parte, e che per quest'au-
no è terminata la nostra villeggiatura.

Cicc. Come! terminata ora la villeggiatura? don C
sparo, che dite voi?

Gas. Io dico quel che dice donna Lavinia. Le
rozze son pronte, si parte or ora, e per que
è finita.

Cicc. E le promesse fattemi finchè dura la
tura?

Paol. La parola vi si mantiene. Tutti se
con voi finchè dura, disgrazia vostr
finito presto.

Cicc. Questa è una sbeffatura peggi
ma. Con i pari miei non si trat
cielo, domando soddisfazione;
prò raggiungervi... (ma se
Sono azioni, che non sono
mi chiamo offeso, e cospe
detta, voglio soddisfazio

Paol. Oh, se fosse in V
che farebbono di lui.

Lav. Non vorrei però

Gas. Non dubitate. Non ha spirito, non ha forza, si placherà.

Lib. Dunque partono davvero?

Rim. Così è, a rivederci un altro anno.

Lib. Povera me, mi vien da piangere.

Men. Anche il signor don Paoluccio?

Paol. Partiamo tutti. Restate, ninfe gentili, coi vostri amanti pastori.

Eust. Se vi basta Zerbino, ve lo faremo restare.

Zerb. Eh, signore, in città ne trovo ancor io di meglio.

Gas. Garbate giovani, ho capito; in avvenire mi regolerò.

SCENA ULTIMA.

D. Mauro, e detti.

Maur. Signori, ho trovato don Ciccio afflitto. Egli si duole d'essere stato doppiamente deriso; ma più si duole, perchè non sa che fare restando qui, e non ha il modo di condursi decentemente in città: dice avergli donna Lavinia offerto un posto nella carrozza, ed ei l'accetta, se si contentano.

Paol. Non ve l'ho detto io?

Gas. Venga, venga, è padrone. Anche questa è accomodata. Vo a consolarlo, e voi altri signori accomodatevi per i posti, che le carrozze vi aspettano. (*parte*)

Lav. Scegliete, donna Florida, chi v'aggrada.

Flor. Ci sarà nessuno che si degni di venir con me? che dice il signor don Mauro?

Maur. Un cavalier da voi scartato non può aspirare

all' onor di servirvi. Dispensatemi, signora; altri vi sono di me più degni.

Flor. Il signor don Paoluccio mi fa la grazia?

Paol. Non posso, donna Florida, e già sapete il perchè.

Flor. Parmi il vostro perchè una scioccheria, una stolidezza. Ricusare di servire una dama, perchè non si sveli la stima che s' ha di lei, è un' ingiuria che le vien fatta, come se indegna fosse di esser servita. Ho voluto pubblicare il fanatismo delle belle regole della vostra cavalleria, per non espormi ad esser ridicola presso di chi mi vede. Venite, o non venite, per me è lo stesso. Se uno ricusa di palesare la stima che fa di me, troverò dieci che se ne faranno una gloria; e voi colle vostre massime oltramontane nella nostra Italia non troverete un can che vi guardi. (*parte*)

Paol. Vedete? Ecco il caso della costanza. Uno spirito forte non si risente, e di perderla non m' importa uno zero.

Men. Serva umilissima.

Lib. Buon viaggio, illustrissima.

Lav. Vi riverisco. State bene. A rivederci, e vi avviso per vostra regola non prendervi in avvenire tanta confidenza coi villeggianti, perchè di già vi burlano, e correte pericolo di perdere le vostra quiete e la vostra riputazione.

Lib. Grazie del buon avviso. Se lo tenga per lei.

Men. Eh, signora, si vedono i difetti degli altri, e non si conoscono i suoi.

Lav. Intendo quel che vogliono dire queste due buone donne. Mi vogliono rimproverare qualche mia debolezza. Per quanto abbia studiato celarla, qualche

cosa si è traspirato. Voi, don Paoluccio, ne foste causa.

Paol. Vi domando perdono. Gastigatemi, che lo merito. Privatemi della vostra grazia. Cedo il posto a don Mauro, ed io colla mia costanza di animo soffrirò quest' ultimo dispiacere.

Lav. Volete dire che v' importa di me come di donna Florida. Don Paoluccio, vi consiglio mutar paese e mutar costume, o voi sarete il ridicolo delle nostre conversazioni. Qui s' apprezza la vera costanza, quella che in una nobile servitù è l' unico prezzo della fatica. Era io disposta a serbarvela eternamente, voi m' insegnaste a mutar pensiero. Non vi lagniate che di voi stesso, se lasciandovi in quella libertà che mostrate desiderare, consacrerò in avvenire tutte le mie oneste attenzioni, tutte le mie nobili brame al virtuoso don Mauro.

Paol. Costanza d' animo, non mi abbandonare.

Lav. Ecco terminata la nostra villeggiatura: sarebbe stata assai più piacevole, se le gelosie, se i puntigli non l' avessero intorbidata: comunque stata ella sia, potrà dirsi felice, se onorata sarà dagli umanissimi spettatori di un clementissimo aggradimento.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

CASTALDA

PERSONAGGI

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano.*

ROSAURA, *sua nipote.*

BEATRICE, *amica di ROSAURA.*

FLORINDO, *amante di ROSAURA.*

OTTAVIO, *povero, e superbo.*

LELIO, *ricco, e ignorante.*

CORALLINA, *castalda nei poderi di PANTALONE.*

BRIGHELLA, *servo di BEATRICE.*

ARLECCHINO, *servitore di OTTAVIO.*

FRANGIOTTO, *servitore di PANTALONE.*

Un **VILLANO.**

La scena si rappresenta in una villa di Pantalone sulla Brenta, villeggiatura notissima de' Veneziani.

LA
CASTALDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera.

Corallina, ed Arlecchino seduto ad una tavola, che mangia e beve.

Cor. Animo, animo, mangiate e bevete, che buon pro vi faccia.

Arl. Oh che onorata Castalda! Oh quanto che ve ne son obligà! Cusì sti bocconcini la mattina per el fresco me tocca el cuor.

Cor. Mangiate, che ve lo do volentieri. (Già il padrone non sa niente, ed io mi voglio far degli amici, per tutto quello che potesse nascere.) (*da se*)

Arl. Alla vostra salute. (*beve*)

Cor. Viva il signor Arlecchino.

Arl. Oh caro! Oh che vin! Oh che balsamo! Alla vostra salute. (*beve*)

Cor. È del meglio che sia in cantina. Ai miei amici voglio dar di quel buono.

Arl Ma vu si fortunada, che servì un patron ricco. Ma mi servo un maledetto spiantà, provero e superbo.

Cor. Ditemi, come vi tratta il signor Ottavio?

Arl. Èl me dà tre pietanze al zorno.

Cor. Tre pietanze? Non c'è male. In che consistono queste tre pietanze?

Arl. Polenta, acqua, e bastonade.

Cor. Oh, il caro pazzo che siete!

Arl. Alla vostra salute. (*beve*)

Cor. Buon pro vi faccia. Qui almeno in casa del signor Pantalone si mangia a tutte le ore.

Arl. Questa l'è la rabbia del me padron; che i altri magna e lu no.

Cor. E pure va egli ancora spesse volte a mangiare qua e là.

Arl. O se savessi perchè el ghe va!

Cor. E per qual ragone vi va egli?

Arl. No la poderessi mai imaginar.

Cor. Ditemela dunque.

Arl. El ghe va per la fame.

Cor. Questa la sapevo da me.

Arl. E mi mo savì per cossa che vegno quà?

Cor. E voi per qual motivo?

Arl. Per l'appetito. Alla vostra salute. (*beve*)

Cor. Bravo! sempre più mi piacete.

SCENA II.

OTTAVIO in abito succinto da campagna, e detti.

Ott. Che cosa fai qui? (*ad Arlecchino alterato*)

Arl. La compatissa... alla so salute. (*beve*)

Cor. Serva di vusustrissima. (*ad Ottavio*)

Ott. Buon giorno. (*a Corallina*) Animo, levati di lì. (*ad Arlecchino*)

Arl. Se la comanda anch'ela... (*ad Ottavio*)

Cor. Abbia la bontà di lasciarlo terminare la colazione.

Ott. Via di là, dico, ghiottone, villanaccio, indiscreto. Hai tu bisogno d'andar a mangiare fuori di casa?

Arl. Coll'occasion, che in casa no se magna...

Ott. Briccone, non mangi tu di quello che mangio anch'io?

Arl. Sior sì, l'è vero.

Ott. Dunque di che ti lamenti?

Arl. Me lamento che mangnemo poco tutti do.

Ott. Pezzo d'asino, un mio servitore tutto il giorno a mangiare qua e là per le case?

Cor. In campagna è lecito. Vi vanno i padroni, possono andarvi anche i servitori.

Ott. I miei servitori non hanno bisogno del vostro pane.

Cor. Oh quanto fumo!

Ott. Che dite?

Cor. Fanno il bucato; viene un fumo che non si può soffrire.

Ott. Presto, va al mio palazzo a spazzar le camere. (*ad Arlecchino*)

Arl. Oh che fumo!

Ott. Come?

Arl. No lo sente? el bugado.

Ott. Animo, non fare che ti dia delle bastonate.

Arl. Sentiu? bastonade; una delle tre pietanze.. (*a Corallina*)

Ott. Vattene, disgraziato.

Arl. Sior padron, una parola in segreto, e vago via subito.

Ott. Che vuoi?

Arl. Sta mattina ho magnà ben. La polenta solita de casa la salveremo per doman. (*piano ad Ottavio, e parte*)

SCENA III.

Ottavio, e Corallina

Ott. Impertinente! Costoro non pensano che a mangiare, che a divertirsi, e non si curano di servir il padrone.

Cor. Arlecchino, signore, non mi par cattivo figliuolo. È vero ch'egli è un poco semplice, ma qualche cosa da tutti convien soffrire, ed è meglio un servitore un poco semplice, piuttosto che troppo accorto. Perchè dirò come si suol dire, il semplice falla per ignoranza, il furbo per malizia.

Ott. Guardate se colui è attento al servigio del suo padrone. S'alza, se ne va, e mi pianta senza darmi nemmeno la cioccolata.

Cor. La farà; è ancora presto.

Ott. Questa è l'ora ch'io la prendo. La sera non ceno; se tardo a prenderla, mi s'inlanguidisce lo stomaco.

Cor. Se comanda che la serva, io la servo subito.

Ott. Briccone! Non avrà nemmeno acceso il fuoco. Non sarà a tempo la cioccolata nemmeno da qui ad un'ora.

Cor. Via, signore, che serve, se la vuole, la cioccolattiera è al fuoco; presto, presto si fa.

Ott. Via, giacchè è pronta, la beverò qui.

Cor. (Già me l'immaginava.) Compatirà, se non sarà da suo pari.

Ott. La sentirò volentieri, di cioccolata io me n'intendo assai.

Cor. So che ella è dilettante; e che sia la verità, la va assaggiando per tutto.

Ott. E quando dico io che è buona, possono star sicuri che è tale.

Cor. Sentirà la nostra. (Godo moltissimo a far la generosa colla roba del mio padrone.) (*parte*)

SCENA IV.

OTTAVIO solo.

Questo salame ha un odor che rapisce. Sarà perfettissimo, e la castalda lo dà a mangiare alla servitù. Poveri padroni! Questi castaldi, questi fattori ci assassinano; per me per altro è finita. In cinque, o sei anni ho spacciato tutto il mio patrimonio, ed ora mi è mancato il potere, e mi è restata la volontà. Anch'io una volta dava da mangiare a tutti, e ora non ne ho nemmeno per me. Quel salame, e quel pane mi tirano fieramente la gola. Se non avessi vergogna... Ma vergogna di chi? Non vi è nessuno. Presto, presto, due fette di salame, e un bicchierino di vino. O fame, o fame, sei pur dolorosa! (*mangia*) O buono! Non ho mangiato di meglio. Ma! la fame condisce tutte le vivande. Sentiamo questo vino. (*mesce da bere*) prezioso! (*bevendo*)

SCENA V.

Corallina colla cioccolata, e detto.

Cor. Signore, buon pro le faccia.
Ott. (*tossendo*) Maledetta tosse! Quando mi prende la tosse, se non bevo mi affogo.
Cor. Le piace quel vino?
Ott. Non ha che fare con quello della mia cantina.
Cor. Lo so che il suo è gagliardissimo, anzi mi è stato detto che sia andato in fumo.
Ott. Date qui la cioccolata.
Cor. Eccola.
Ott. Oibò...
Cor. Perchè torce il naso? Non le par buona?
Ott. Eh! così mezzanamente.
Cor. Tutti dicono che è preziosa.
Ott. Non ha che far colla mia..
Cor. La sua avrà più bel colore.
Ott. Certamente.
Cor. Sarà amaretta.
Ott. Sì, questa è troppo dolce.
Cor. Sarà molto più densa.
Ott. Questa veramente è liquida.
Cor. Nella caldaja riesce meglio.
Ott. Come c'entra la caldaja?
Cor. Me l'ha detto Arlecchino, signore.
Ott. Che cosa?
Cor. Che da lei si fa la cioccolata nella caldaja.
Ott. Sì, quando l'invito è grande.
Cor. E poi la tagliano in fette...
Ott. Orsù, parliamo d'altro; voi non siete di questa villa?

Cor. No signore, son di Toscana, ma sono stata molto tempo in Venezia, maritata in casa del signor Pantalone de' Bisognosi. Restai vedova, ed ora sono tre anni che servo in qualità di castalda.

Ott. Basta, si vede che la sapete lunga.

Cor. E sì sono innocente come l' acqua.

Ott Come l'acqua de' maccheroni eh!

Cor. Oh, appunto quell' acqua, con cui ella si lava il viso!

Ott. Siete un' impertinente.

Cor. Davvero? non mi conosco. Ho piacere ch' ella mi abbia avvertita. Da qui avanti mi saprò regolare.

Ott. Colle persone della mia condizione si parla con rispetto.

Cor. Capperi! E come!

Ott. Finalmente son chi sono.

Cor. Finalmente ella è...

Ott. Che cosa sono?

Cor. Quello che ha essere, e che sarà.

Ott. Che vuol dire?

Cor. Eh, m' intendo da me, quando dico torta!

Ott. Non vorrei che vi prendeste spasso di me.

Cor. Oh, la compatisca, so il mio dovere! Illustrissimo, mi raccomando alla sua protezione.

Ott. Dove posso, comandatemi.

Cor. Grazie alla bontà sua. Permetterà che le baci la mano.

Ott. Oh, no, no...

Cor. La prego... (*glie la bacia*)

Ott. Via, brava! portatevi bene; e se non trovate il vostro conto a stare con Pantalone, verrete a stare con me.

Cor. Oh il cielo volesse! Mi licenzierò, se dice davvero.

Ott. Non voglio far cattiva azione a questo buon

uomo. Ma occorrendo... basta, sapete dov'è il mio palazzo. Addio. (*parte*)

SCENA VI.

Corallina sola.

Eh, so dov'è quel nido di passere! È un palazzo che casca a pezzi. Che caro signor Ottavio! In casa sua si sguazza quando piove. Sì, anderò a star con lui, e tutti due anderemo poi a stare con qualchedun altro. Con tutto che egli sia spiantatissimo, ha l'albagia del gran diavolo. Io grazie al cielo, non ho bisogno di lui; non cambierei il padrone che ho, con quanti ne conosco nei nostri contorni. Egli è il più buon uomo di questo mondo. Mi vuol bene, mi tratta bene, e spero con esso lui di fare la mia fortuna.

SCENA VII.

Frangiotto servitore, e detta.

Fran. Corallina, il padrone è alzato.

Cor. Presto dunque, ch'io vada a portargli la cioccolata.

Fran. L'acqua l'ho messa ora al fuoco; lasciate che si riscaldi.

Cor. Ve n'era di fatta nella cioccolattiera.

Fran. Ve n'era, ed ora non ve n'è più.

Cor. Chi l'ha bevuta?

Fran. Io.

Cor. Buon pro vi faccia, e buon sangue.

Fran. Dovreste dire anche buone carni e buone ossa, e buono e forte temperamento.

Cor. Sì, caro Frangiotto; governatevi bene, nutritevi bene; se avete ad esser mio, vi voglio bello, grasso e robusto.

Fran. Tocca a voi a pensarci.

Cor. A me tocca?

Fran. Sì, a voi. Se ho da essere cosa vostra, tocca a voi a ingrassarmi.

Cor. Colla biada del padrone c' ingrasseremo tutti e due, non abbiate timore.

Fran. Basta che voi vogliate, potete far tutto. Egli si fida di voi.

Cor. Sono tre anni, che non solo faccio io a mio modo, ma egli medesimo fa a modo mio.

Fran. Vostro marito, quando viveva, non aveva egli il possesso in casa che avete voi?

Cor. Nè io ardiva allora di metter bocca. Era un uomo bestiale. Ma adesso, grazie al cielo, me ne son liberata.

Fran. Grazie al cielo, eh?

Cor. Sì, non ho da ringraziare il cielo, che mi ha levato d' attorno un marito il più fastidioso di questo mondo?

Fran. Prima di prenderlo, che cosa vi pareva di lui?

Cor. Gli voleva bene; mi pareva una pasta di zucchero. Non vedeva l'ora di prenderlo, e poi è diventato un demonio.

Fran. Corallina, mia, a me volete bene?

Cor. Lo sapete, senza che ve lo ridica.

Fran. Vi pare ch' io sia per essere un buon marito?

Cor. Alla cera mi par di sì.

Fran. Ma di me v' annojerete voi presto?

Cor. Chi sa; per ora spero di no. Tocca a voi a portarvi bene.

Fran. Se morissi presto, direste voi, sia ringraziato il cielo?

Cor. Secondo la vita, che mi fareste fare.

Fran. Facçiamo i nostri patti prima.

Cor. Facciamoli.

Fran. Prima di tutto...

Cor. Prima di tutto... principerò io. Prima di tutto voglio fare a mio modo.

Fran. A vostra modo? in che?

Cor. In tutto.

Fran. In tutto?

Cor. Sì, in tutto.

Fran. Ed io?

Cor. E voi a modo mio.

Fran. Sicchè voi tutto.

Cor. In questo, tutto.

Fran. E per me niente.

Cor. E per voi tutto.

Fran. Ma come tutto per me, se volete tutto far voi?

Cos. Il tutto per me non ha da pregiudicare al tutto per voi.

Fran. Spiegatevi, ch'io non vi capisco.

Cor. Siete pur zotico. Tutto per me il maneggio di casa; tutte per me le chiavi, tutto per me il fare, il disfare, l'andare, lo stare, il tornare, il disponere, il comandare.

Fran. Per voi?

Cor. Per me.

Fran. E per me?

Cor. Tutto per voi, il mangiare, il bevere, il lavorare.

Fran. E non altro?

Cor. E per voi tutto il cuore di
lina istessa tutta per voi.
Fran. Per me?
Cor. Per voi.
Fran. Tutta.
Cor. Tuttissima.
Fran. A crederlo vi ho qualche
Cor. Mi fate torto, signor Franç
Fran. Compatitemi, son uno che
Cor. Di che cosa potete voi dub
Fran. Che siccome facciamo noi
de' beni suoi, egli non abbia a
del cuore di mia consorte.
Cor. Del cuore non sarebbe gran
Fran. Sì, ho parlato con modes
quando dico del cuore, m' int
ratella.
Cor. A questo proposito, vi dir
ser la gelosia il peggior canch
sa; che questa poi è la cosa
irragionevole in chi serve, e l
varsi il padrone, e per ultimo
drone vecchio, dabbene e di p
un pazzo a dubitare di lui.
Fran. Per altro, s'ei non fosse
lute, potrei dubitare dunque?
Cor. Potreste dubitare di lui, n
Fran. Questo è quello ch' io vo
Cor. Orsù, lasciamo da parte q
sciatemi badar per ora a mett
posso per istar bene dopo la
Fran. E lo stesso posso far an
Cor. Sì, facciamolo tutti due. (
passa per le mie mani.

Fran. Vi è sua nipote, che mi dà un poco di soggezione.

Cor. A me niente. La signora Rosaura mi vuol bene. Secondando qualche sua inclinazione, qualche suo amoretto, l'ho fatta mia, siccome ho procurato, e procuro di guadagnarmi l'amore, e la stima di tutti quelli che frequentano questa casa.

Fran. L'amore e la stima d' tutti?

Cor. Di tutti.

Fran. Anche del signor Lelio, e del signor Florindo?

Cor. Anche del diavolino, che vi porti, signor geloso sguajato.

Fran. Via; non andate in collera. Ditemi almeno in qual maniera intendete voi di cattivarvi l'affetto di queste tali persone.

Cor. Facilissimamente; facendo la generosa con tutti, dispensando le grazie del padrone, senza da lui dipendere, e facendomi merito colla roba sua.

Fran. E del vostro non darete niente?

Cor. Niente; non son sì pazza.

Fran. Niente, niente?

Cor. Nulla affatto.

Fran. Nemmeno un'occhiatina, un vezzetto...

Cor. Un canchero che vi mangi, un pezzo di legno che vi bastoni.

Fran. Ma via, non vi riscaldate sì presto. Finalmente se parlo...

Cor. Voi non dite che degli spropositi.

Fran. Parlo per amore.

Cor. Parlate per ignoranza.

Fran. Ti voglio bene.

Cor. Non è vero.

Fran. Sì...

Cor. Ecco il padrone.

Fran. A rivederci.
Cor. Addio.
Fran. Vogliatemi bene.
Cor. No.
Fran. Maledetta!
Cor. Asino!

SCENA VIII.

Pantalone, e detti.

Pant. Com' ela?
Fran. Signor padrone, la riverisco. (*parte*)
Cor. Ecco qui sempre mi tocca a gridare.
Pant. Per cossa? Cossa xe sta?
Cor. Frangiotto è un asinaccio; non mi ubbidisce, mi fa andare in collera.
Pant. Baron. El manderò via. Chiamelo; voggio licenziarlo subito. Nol ve ubbidisce? Lo voggio mandar via.
Cor. Basta, perdoniamogliela per questa volta. Se si manda via, ne possiamo trovare un peggio. Basta correggerlo.
Pant. Dove xelo? Chiamelo. Voggio darghe una romanzina. Che el vegna qua mo. Sentirè cossa che ghe dirò.
Cor. No, signor padrone, siete troppo caldo, non voglio che la bile vi faccia male. Lasciate fare a me, lo correggerò io.
Pant. Sì, fia, fè vu, crieghe, feve portar respetto; e chi no ve vol obbedir, via subito de sta casa.
Cor. Mi preme che il padrone sia ben servito.
Pant. Coss'alo fatto colù? Per cossa gh' aveu
Cor. Non ha ancora fatta bullire la cioc

che il padrone è svegliato; sa che gli devo portar la cioccolata, ed egli non l'ha ancora fatta bollire.

Pan. Iñ fatti l'ho aspettada un pezzo; ho chiamà, e nissun m'ha resposo. Ma diseme, cara vu; gieri se ghe|n' ha fatto boggier un baston de sie onze, s'hala consumà tutta?

Cor. Sì signore, tutta.

Pant. Quando? come? chi l'ha bevuda?

Cor. Jeri sono capitati tre forestieri; stamattina è venuto il signor Ottavio, e si è consumata.

Pant. E a tutti, chi va e chi vien, s'ha da dar la cioccolata?

Cor. Caro signor padrone, non credo che trovar possiate una donna economa più di me; procuro di risparmiare il vostro, ma fino a quel segno, che non pregiudichi il vostro decoro. Un uomo della vostra sorte, ricco, senza figliuoli, che ha una nipote, che non ha bisogno di voi, che volete che dica il mondo, se vi date al risparmio, alla spilorceria? Diranno che siete un avaro, si burleranno di voi; e infatti, se non vi godete sino che siete al mondo i vostri beni, chi li goderà dopo la vostra morte? Pur troppo vi sarà chi manderà a male il vostro, e tripudierà alle vostre spalle, senza nemmeno fare un brindisi alla buon memoria del signor Pantalone.

Pant. Cara fia, disè ben: gh'ho della roba, son solo, e fin che sono solo non gh'è bisogno che pensa nè a avanzar, nè a sparagnar. Ma non son gnancora tanto vecchio, che non possa sperar d'accompagnarme, e no gh'ho tante schiuelle intorno, che no possa sperar di aver fioi. In sto caso bisognerave andar con un poco de regola, con poco d'economia.

Cor. (Non vorrei che gli venisse in capo di prender

moglie. Avrei finito allora di comandare, e di metter da parte.) (*parte*)

Pant. (Corallina xe vedoa, la xe una donna de garbo, la me piase, ghe voggio ben, chi sa un dì no me resolva de torla per muggier.) (*da se*)

Cor. (Convien ch'io procuri di sconsigliarlo.) (*da se*)

Pan. Cossa me diseu sul poposito che avè sentio? Faravio mal, se me maridasse?

Cor. Malissimo; non potreste far peggio.

Pant. Mo perchè?

Cor. Per più ragioni, signore. Se lo faceste per aver successione, vi converrebbe sposar una giovine, e questa poco contenta della vostra età, vi farebbe disperar per tutti i versi. Voi siete avvezzo a godere fino al giorno d'oggi la vostra libertà, perchè volete perderla miseramente allora quando ne avete più di bisogno? Se lo fate per il governo, a chi ha denari, come voi avete, non manca servitù, assistenza, governo; se poi la vecchiezza in voi fa quegli effetti, che non ha fatto la gioventù, prendete aria, fatevi passar il caldo, e imparate da me, che benchè giovane, donna, e vedova, sacrifico volentieri tutti gli stimoli dell'appetito al tesoro preziosissimo della cara mia libertà.

Pant. (Ho inteso; no faremo gnente.)

Cor. Piuttosto pensar dovreste, signore, a collocar la nipote. È tempo che le troviate marito. Che volete voi fare di questo impiccio in casa? Dovreste esserne bastantemente annojato.

Pant. Gnente, fia; a mi la me serve de devertimento.

Cor. Buon pro vi faccia. Se a voi serve di divertimento, a me riesce di poco gusto.

Pant. Sì, ve compatisso; cognosso anca mi, che sta putta in casa ve dà da far. La mariderò, lo farò

presto più per contentarve vu, che per contentarla ela. Cara Corallina, vedè se son pronto a darve ogni soddisfazion; ma vorria che anca vu ve buttessi un pochetto più condiscendente con mi, che ve uniformessi un poco più al mio genio, alla mia inclinazion.

Cor. In che proposito, signore?

Pant. Sul proposito che v' ho dito. Mi me voria maridar.

Cor. Non seconderò mai una simile bestialità, e se la fate, Corallina non è più per voi.

Pant. Ma pussibile...

Cor. Tant' è, vi dico: se parlate di moglie, vi lascio, vi abbandono, non resto un' ora con voi. (In questa casa non voglio padrone che mi comandino. Si mariti Rosaura; resterò io sola a pianger la morte d' un vecchio ricco, e tanto più la piangerei amaramente, quand' egli mi lasciasse erede di tutto il suo.) (*parte*)

SCENA XI.

Pantalone solo.

Ho inteso. Custia la xe una femena, che intende le parole per aria; la se n' ha accorto che ghe voggio ben, che gh' ho per ela della passion; sentindome parlar de matrimonio, la prevede che m' intendo parlar de ela, e sta etae, che son... bisogna, che no ghe comoda un vecchio. No so cossa dir. Da una banda la compatisso, ma dall' altra sento che ogni dì più me scaldo, e no so come che la sarà.

SCENA XII.

Rosaura, e detto.

Ros. Serva, signore zio.

Pant. Bondì sioria, nezza. Cossa feu? Steu ben? Ve conferisse l'aria della campagna.

Ros. Meglio assai che quella della città. Qui almeno si respira un poco, non si sta in sepoltura, come star mi tocca in Venezia.

Pant. Certo, fia, dixè la verità. A Venezia le putte civil, le putte savie, che gh'ha bona educazion, e bona regola in casa, le vive con una gran riserva, con una gran soggezion, ma po in campagna le tratta, le conversa, le gh'ha libertà. Mi per altro, compatime, sta cossa no la posso approvar: se a Venezia se custodisse le putte per zelo del so decoro, s'averia da far l'istesso anca in villa, dove ghe xe l'istesso pericolo, e l'istesse occasion. V'ho menà fora anca st'anno, perchè gieri solita vegnirghe ogn'anno colla bona memoria de Stefanelo vostro pare, e mio caro fradelo; ma per altro, Rosaura cara, no son contento de sto modo de villeggiar. Vu se' una putta savia, una putta prudente, virtuosa e modesta, ma l'usanza cattiva, el cattivo esempio ve fa far delle cosse, che no sta ben; e son seguro che vu medesima le condannè nel tempo istesso, che ve trovè impegnada del far cusì.

Ros. Signore, fatemi la finezzza di dirmi quali sono quelle cose, che vi dispiacciono, e che giudicate sieno da me fatte per ragion di cattivo esempio.

Pant. Lo savè quanto mi; gh'avè giudizio che basta per distinguere el ben dal mal. Per esempio, a

Venezia se sta in ritiro, e qua se va tutto el zorno a rondon; a Venezia, se vien omeni, se vien zoventù per casa, le putte no le se vede, e qua le xe le prime a ricever, a complimentar. Là rigor grande, e qua libertadazza: e se spaziza, se zoga, se chiaccola, e qualche volta, se se incantona, e qua nissun dise gnente, e par che la compagna permetta quel che la città proibisse; e pur, credemelo, fia mia, tanto l'aria de città, quanto l'aria de villa, quando no se se regola, le produse le medesime malattie.

Ros. Caro signore zio, voi sapete ch'io sono schietta di cuore, e schietta di labbro. Accordo tutto quello che dite; vedo anch'io come va la faccenda; conosco benissimo, che essendo io in casa con voi senza altre donne del sangue, non ci sto bene; onde crederei ben fatto, che vi liberaste voi dall' incomodo che vi reco, e liberaste me ancora dall' imbarazzo, in cui sono.

Pant. Voleu tornar a Venezia?

Ros. E poi! Non vedo che questo sia provvedimento, che basti.

Pant. Inclineressi andar in un ritiro?

Ros. Oh no, signore! Non ci ho mai nemmeno pensato.

Pant. Ho capito. Ve marideressi, n'è vero?

Ros. Bravo, signore zio! Alla terza ci avete colto.

Pant. Veramente ghe doveva chiapar alla prima.

Ros. Perdonatemi, s'io vi parlo troppo liberamente. So che a me non converrebbe, ma l'occasione mi ha dato animo; e poi la campagna lo permette.

Pant. Senti, fia mia, per maridarve no gh'ho gnente in contrario. La vostra dote xe pronta; sè in età discreta; ma me dispiase solamente restar solo in casa, senza una persona dal cuor. Se fosse viva

vostr' amia, la mia cara muggier, v'averave maridà, che saria un anno.

Ros. Caro signor zio, fate una cosa; rimaritatevi ancora voi.

Pant. Eh via! cossa diseu? Son troppo vecchio. (*ridendo*)

Ros. Siete ben tenuto, allegro, brillante. Ne trovereste di quelle poche, che vi prenderanno; io se trovassi un vecchietto grazioso, come siete voi, lo prenderei senza nessuna difficoltà.

Pant. Sì? lo toressi?

Ros. Perchè no?

Pant. Ve dirò, ghe xe sior Astolfo. El xe mio amigo, so che el ve toria; vu lo toressi?

Ros. Signore... ho paura di no.

Pant. No diseu che toressi un vecchio?

Ros. L'ho detto, è vero. Ma...

Pant. Ma che?

Ros. Ma per dirvela, signore...

Pant. Toressi un zovene più volentiera.

Ros. Il signore zio è un uomo, che legge nel cuore delle persone.

Pant. Trovarlo mo sto zovene!

Ros. Trovarlo?

Pant. Sì, trovarlo. Bisogna aspettar che el capita.

Ros. Eh! capiterà.

Pant. Credeu che l'abbia da capitar presto?

Ros. Eh sì, signore, presto.

Pant. Saravelo forsi capità?

Ros. Potrebbe anche essere.

Pant. Brava! Chi xelo, cara siora?

Ros. Spero, non anderete in collera.

Pant. No, gnente affatto. Chi xelo?

Ros. Conoscete il signor Florindo?

Pant. Lo cognosso.

Ros. Che vi pare di lui?

Pan. No ghe xe mal. Ma se poderia trovar meggio.

Ros. Non è forse un giovane proprio e civile? Non è da nostro pari?

Pant. Sì, xe vero, ma el gh'ha poche intrae, pochi bezzi; e questi al dì d'ancuo i xe quei che se stima.

Ros. È vero, signore; ma quando poi...

SCENA IX.

Brighella, e detti.

Brig. O de casa. Se pol vegnir? (*di dentro*).

Pant. Chi è? Vegnì avanti.

Brig. Servitor umilissimo de vosustrissima.

Pant. Bondì sioria, cossa comandeu?

Brig. Lustrissima padrona, ghe fazzo umilissima reverenza. (*a Rosaura*)

Ros. Vi riverisco.

Brig. La lustrissma siora Beatrice mia padrona manda a far riverenza al lustrissimo sior Pantalon, e alla lustrissima siora Rosaura; la manda a veder come i sta de salute, se i ha dormido ben la scorsa notte, e le fa saper alle siorie loro lustrissime, che dess'adesso la sarà qua col sterzo, in compagnia del lustrissimo sior Lelio, a bever la cioccolata da vusustrissime.

Pant. Caro amigo, me fe star sose el fià. Siora Beatrice, e sior Lelio vien da mi a bever la cioccolata?

Brig. Lustrissimo sì.

Pant. Mo no me lustrè altro le tavarnelle; che i vegna, che xe patroni.

Brig. Viva vusignoria illustrissima, sempre galante, sempre gentil. (*Semper idem*) Con permission loro. M'umilio a vusustrissime. Servitor umilissimo de vusustrissime. (*parte*)

SCENA XII.

Pantalone, e Rosaura.

Pant. Costui el me struppia de cerimonie.

Ros. Ho piacere, che venga la signora Beatrice. Ci terrà un poco di compagnia.

Pant. E sior Lelio, che xe con ela, lo cognosseu?

Ros. Lo conosco solamente di vista. Non l'ho trattato mai, ma sento dire che sia un po' scioccherello.

Pant. El gh'ha una bona intrada, el è fio solo. L'è nato ben; questo me parerave più a proposito per vu. El xe gnochetto? Meggio per vu, cara fia, lo manizerè a vostro modo.

Ros. Voi dite bene, ma io...

SCENA XIII.

Corallina, e detti.

Cor. Signore, una visita. (*a Pantalone*)

Pant. El so; siora Beatrice.

Cor. Un'altra.

Pant. Sì, el sior Lelio.

Cor. Un'altra.

Pant. Che diavolo! Casa mia xe la casa della comunità? Chi xe st'altra visita?

Cor. Il signor Florindo.

Ros. Il signor Florindo?

Pant. Coss' è, patrona, ve giubila el cuor? (*a Rosaura.*)

Ros. Eh! niente. Diceva così per modo di dire.

Pant. Cossa avemio da far de tutta sta zente?

Cor. Volete forse mandarli via?

Pant. No digo mandarli via, ma a disnar no certo.

Cor. Anzi, dovete invitarli; che dice la signora Rosaura?

Ros. Per me son indifferente. Ma crederei non fosse mal fatto.

Pant. Farse magnar el nostro xe malissimo fatto.

Cor. Via, signor Pantalone, mostratevi generoso. Finalmente non sono che tre persone.

Pant. E el servitor, che xe quattro.

Cor. Bene, quattro.

SCENA XIV.

FRANGIOTTO, e detti.

Fran. Signor padrone, una visita.

Pant. Lo savemo, patron.

Fran. Non occorr' altro.

Pant. Disè, chi intendeu de dir? Siora Beatrice co sior Lelio, o sior Florindo?

Fran. Nè l' uno, nè l' altro.

Pant. No? mo chi?

Fran. Il signor conte Ottavio.

Pant. Sieu maledetti, quanti che se'. Ghe n'è più? Gh' è altri?

Fran. Col suo servitore.

Pant. Un altro servitor? Diseghe che no ghe son. (*Frangiotto parte*)

Cor. Eh via, signore, non date in queste viltà. Un più, un meno è lo stesso. Vengano tutti; il signor

Pantalone è gentile, è cortese, è affabile, e generoso.

Pant. Son stuffo.

Cor. Acchetatevi per amor mio.

Pant. Per amor vostro?

Cor. Sì.

Pant. Sì? Me quieto, no digo gnente. Ma... cospetto de bacco!

Cor. Che cosa vorreste dire, signore?

Pant. Sì, me voi maridar. (*parte*)

Cor. Oh sì, che fareste la bella cosa!

Ros. Lasciatelo fare, castalda; che si soddisfaccia anche lui il povero vecchio.

Cor. Brava certamente! tornerebbe a voi bene ch' egli si accasasse, avesse dei figliuoli, e fosse, obbligato lasciare agli altri quello che alla sua morte deve esser vostro?

Ros. Corallina mia, dite il vero. Non ci aveva badato. Io stessa sollecitava un danno per me. Vi ringrazio, che mi avete suggerito una cosa buona. No, no, stia pure com'è; non lo consiglierò più a maritarsi.

Cor. Questa è una cosa che la dovete procurar per voi

Ros. Certamente, se potrò, non mi lascerò fuggir l' occasione.

Cor. Il signor Florindo pare che non vi dispiaccia.

Ros. Anzi per dirvela, mi piace assai.

Cor. Volete voi che io mi adoperi a vostro vantaggio?

Ros. Mi farete piacere.

Cor. Lasciate fare a me.

Ros. Vado a ricevere la signora Beatrice.

Cor. E il signor Lelio, come vi soddisfà?

Ros. Niente affatto. Gli uomini sciocchi non li posso soffrire. (*parte*)

Cor. E a me piacciono tanto. Se avessi a scegliermi un marito, sempre lo cercherei sciòccherello più

tosto, che spiritoso ed accorto. Anche Frangiotto è debolino di spirito; ma qualche volta, quando ci pensa, sa dire la sua ragione, e poi è troppo ordinario. Lo vado lusingando, per averlo a mia disposizione, occorrendo; ma se trovo meglio, lo lascio. Fin che vive il signor Pantalone, se posso, voglio stare con lui, e non voglio che si mariti. Se prendesse me, anderebbe bene, ma castalda non la vorrà prendere; e poi non mi ha mai detto niente di ciò, non mi ha mai dato un menomo motivo di potermene lusingare. Mi fa delle finezze, ma non sono di quelle che dico io. Basta, tiriamo innanzi così. Solo lui, sola io; viva ancora un pajo d'anni, e mi impegno di fare la mia fortuna. Vero è, che per avanzare tutto per me, dovrei far tener di mano al padrone; ma se facessi così, mi renderei odiosa e sospetta a tutto il resto del mondo. Vo' far il mio interesse con buona grazia; non voglio essere di quelle castalde, che vogliono tutto per loro, ma di quelle più accorte, che sanno pelar la gazzera senza farla strillare.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Rosaura, e Beatrice.

Ros. La vostra compagnia in ogni tempo mi è cara; ma ora più che mai qui in questo luogo, ove mio zio mi fa morir di malinconia.

Beat. Sono venuta a posta per divertirvi, ed ho condotto meco a tal fine un personaggio deliziosissimo per una bella villeggiatura.

Ros. Il signor Lelio vorreste dire?

Beat. Sì, per l'appunto.

Ros. So ch'egli è un originale ridicolo, ma io per dirvela, non so che farne.

Beat. E si professa egli di essere innamorato di voi.

Ros. Come? Dove mi ha egli veduta?

Beat. Non vi ha veduta mai; ma egli s'innamora così: sente discorrere di una fanciulla, sente le lodi che a lei si danno, e tanto basta perchè s' innamori senza vederla.

Ros. È sciocco davvero dunque?

Beat. Ma è ricco, Rosaura mia. Felice quella che sapesse adattarsi....

Ros. Oh, io non mi adatterei certamente!

Beat. Lo so io il perchè non sapreste farlo.

Ros. Sì, voi sapete tutto il cuor mio. Ve l'ho confidato, è vero; amo il signor Florindo.

Beat. È qui ancor egli.

Ros. Me l'avete condotto voi?

Beat. Non è venuto con me; ma jeri sera alla conversazione si è stabilito di ritrovarci qui tutti.

Ros. Avete fatto benissimo. Vi sono veramente obbligata.

Beat. Ma che dirà il signor Pantalone?

Ros. Non so; veramente egli è poco amante della società; ma questa volta converrà che ci stia.

Beat. Se vedo che non mi accolga con buona grazia..

Ros. Chi è quello che viene?

Beat. Il signor Lelio.

Ros. Andiamo per un'altra parte.

Beat. Eh no! riceviamolo, che riderete.

Ros. Il signor Floriudo dov'è, che non si vede venire?

Beat. Verrà anche lui. Sarà forse andato prima dal signor Pantalone.

Ros. Voglia il cielo, ch'egli non gli faccia alcune delle sue solite sgarbatezze!

SCENA II.

Lelio, e dette.

Lel. Madama, io mi era quasi perduto nel laberinto di queste camere.

Beat. Infatti non si sapeva dove voi foste.

Ros. È questa la padroncina di casa? (*a Beatrice, additando Rosaura*)

Ros. Sono vostra umilissima serva. (*a Lelio, inchinandosi*)

Lel. Dite il vero, è ella la serva? (*a Beatrice*)

Ros. (Ditegli di sì.) (*piano a Beatrice*)

Beat. (Facciamolo) Sì, è la cameriera. (*a Lelio*)

Lel. Me ne rallegro infinitamente. Se è così bella

la cameriera, con argomento *a fortiori* quanto sarà più bella la sua padrona!

Beat. (Come ci sbroglieremo noi?) (*a Rosaura*.)

Ros. (Vi prendete soggezione di un simile babbuino?) (*piano a Beatrice*)

Lel. Cameriera bellissima, come avete nome? (*a Rosaura*)

Ros. Corallina, signore.

Beat. (Oh bella! Il nome della vostra castalda.) (*piano a Rosaura*)

Ros. (Mi è venuto alla bocca, non so dir come.) (*piano a Beatrice*)

Lel. Corallina. Questo è uno di que' nomi, che mi piacciono infinitamente.

Ros. Perchè?

Lel. Perchè vi si vede l'ingegno di chi un tal nome le ha dato. Non vedete voi ch'ella ha i coralli ne labbro? La natura l'ha suggerito, l'arte l'ha provveduto, ed è il suo nome anagramma purissimo della sua bocca.

Beat. Bravissimo! (Che ve ne pare?) (*piano a Rosaura*)

Ros. (Non lo credeva ridicolo a questo segno.) (*piano a Beatrice*)

Lel. Che dice? (*a Beatrice piano*)

Beat. Loda il vostro spirito. (*piano a Lelio*)

Lel. Corallina mia, se voi non foste una serva, avreste a quest'ora fissato il chiodo alla ruota della fortuna.

Ros. Che vuol dir, signore?

Beat. Non l'intendete? Egli si sarebbe dichiarato per voi.

Ros. Non posso crederlo. Non ho io attrattive bastanti per obligare il cuore di un cavalier così gentile.

Lel. Basta, non proseguite, non mi guardate sì tenera.

non mi parlate sì dolce, che or ora dimenticandomi chi voi siate, degenero da quel che sono.

Ros. Con sua licenza, signore... (*vuol partire*)

Lel. Non mi private sì presto del bel piacere...

Ros. (Amica, compatitemi s'io vi lascio.) (*piano a Beatrice*)

Beat. (Dove andate con tanta fretta?) (*piano a Rosaura*)

Ros. (Dove mi porta il cuore.) (*piano a Beatrice*)

Beat. (V' ho inteso. A rintracciare Florindo.) (*piano a Rosaura*)

Lel. (Che dice ella di me?)

Beat. Ella è incantata del vostro merito. (*a Lelio*)

Lel. Ah, se voi saprete aspirare all' acquisto della mia grazia... (*a Rosaura.*)

Ros. Serva umilissima della sua cara grazia. (*parte*)

SCENA III.

Beatrice, e Lelio.

Lel. Parte ruvidamente così?

Beat. Come volete ch' ella resista alle dolci parole, che voi le dite? Una povera giovine, che si sente solleticata dai vostri vezzi, è forzata partire per modestia, per confusione.

Lel. È verissimo, dite bene. Questa è la mia disgrazia. Quasi tutte le donne mi piantano per verecondia. Ma chi è quest' altra bellezza, che viene alla volta nostra?

Beat. Aspettate... ella è... (accresciamo il divertimento.) (*da se*)

Lel. Che? Non la conoscete?

Beat. Non volete ch'io la conosca? È la signora Rosaura, la nipote del signor Pantalone.

Lel. Giusto cielo! Già mi sento arder nel vederla ancor di lontano.

Beat. Non viene qui, per altro.

Lel. Andiamole incontro; muojo di voglia...

Beat. Anderò ad incontrarla.

Lel. Voglio esserci ancor io.

Beat. Aspettate prima, ch' io le dica chi siete.

Lel. Mi raccomando alla eloquenza vostra.

Beat. Farò giustizia al merito.

Lel. Io poi terminerò di convincerla, di conquistarla.

Beat. Trattenetevi un sol momento. (Corallina ha dello spirito, seconderà la burla.) (*parte*)

SCENA IV.

Lelio solo.

È un gran destino il mio, che non abbia a passare un giorno, senza che m' innamori! E talvolta più bellezze in un giorno successivamente m' incantano. Buon per me, che con egual facilità me ne scordo, perchè, fra tante fiamme, sarei andato in cenere cento volte.

SCENA V.

Beatrice, Corallina, e detto.

Beat. Ecco qui la signora Rosaura, che vuol riverirvi, e conoscervi.

Lel. Conoscerà ella un adoratore della sua bellezza.

Cor. (Sono nell'impegno; bisogna starci.) Signore, la prego di non farmi arrossire.

Lel. Quanto più arrossirete, tanto più somiglierete alla rosa, e tanto più vi starà bene di Rosaura il nome.

Beat. Il signor Lelio è ammirabile nel ritrovare le allegorie dei nomi.

Lel. Mi piacciono i Greci in questo; tutti i loro nomi hanno qualche significato.

Beat. Il vostro ha significato veruno?

Lel. Il mio vien da *Lelex* re dei Lacedemoni, e poi il mio nome, ed il mio cognome sono anagrammatici. *Lelio capretini: il mio core a lei*.

Beat. Non mi pare purissimo quest'anagramma.

Lel. Vi saranno solamente tre, o quattro lettere cambiate.

Cor. Lei è un signor virtuoso, per quel ch'io sento.

Lel. Ah, siete più virtuosa voi di me!

Cor. Io? come?

Lel. Mi spiegherò con un paragone. Passa saltando per i solchi non suoi un esperto villano; vede, conosce, ammira maraviglioso innesto di provido agricoltore; chi ha maggior merito, chi ha maggior pregio? L'operatore, o il conoscitore?

Tale voi siete nel confronto mio:
Intendami chi può, che m'intend' io.

Beat. È anche poeta il signor Lelio.

Lel. Per ubbidirla.

Cor. Risponderò ancor io con un paragone. Passa per la via il somarello, conosce all'odore la biada: che merito ha egli per averla riconosciuta?

Lel. Ha il merito, che intendo aver io nell'aver conosciuto la vostra bellezza, biada amorosa per questo cuore.

agon

dano

dessi,
mio

nel

sa,
col

Cor. Ah furbo!

Lel. Un'altra spina. Non posso più.

Cor. Mi dispiace non esser io arbitra delle mie rose.

Lel. Andrò a chiederle al giardiniere.

Beat. Che vuol dire?

Lel. Vuol dire,
Che l'odoroso fior chiedendo al zio...
Intendami chi può, che m'intend'io. (*parte*)

SCENA VI.

Beatrice, e Corallina.

Beat. Che vi pare di questo pazzo?

Cor. È originale davvero.

Beat. Voglio che lo godiamo. Si ha da seguitare la burla.

Cor. Seguitiamola pure; ma badate voi, signora, che non mi si dica ch'io mi avanzo in cose, che non convengono al mio carattere. Giustificatemi presso degli altri.

Beat. Già la cosa durerà poco. Partiremo di qui a due, o tre ore al più.

Cor. Non volete restare a pranzo?

Beat. No; non ci resterò; niuno ancora mi ha detto niente.

Cor. La signora Rosaura sarà contentissima che voi restiate.

Beat. E il signor Pantalone?

Cor. Il signor Pantalone fa a modo nostro; fra lei e me lo facciamo dire di sì a tutto.

Beat. Spiacemi che meco vi è questo pazzo di Lelio, non mi conviene lasciarlo partir solo, se qui è venuto con me.

Cor. Resti a pranzo egli pure. Non vi è nessuna difficoltà.

Beat. Dubito che il signor Pantalone ...

Cor. Non ve l'ho detto, signora, il signor Pantalone fa tutto quello che noi vogliamo.

Beat. So ch'egli non passa fra gli uomini liberali.

Cor. E noi lo facciamo liberale; egli ama la solitudine, e noi gli facciamo ...

Beat. Noi, noi; badate a dire noi facciamo, ed io credo che siate voi sola quella che fa.

Cor. Per dire il vero, il povero mio padrone si lascia assai rogolare da me.

Beat. Meglio per lui. Almeno gli farete fare una miglior figura nel mondo.

Cor. Certo, che i suoi denari glie li fo spender bene.

Beat. In fatti una volta si parlava di lui con pochissima stima. Tutti lo avevano per avaro.

Cor. E lo sarebbe ancora, se non foss'io.

Beat. Ma, Corallina mia, fra voi e me; dove andrà a finire questa parzialità, che ha per voi il signor Pantalone?

Cor. Chi può saperlo? Morendo, mi potrebbe lasciar qualche cosa.

Beat. E vivendo non potrebbe fare di più?

Cor. Certo, che qualche cosa gli cavo di sotto. Il mio tempo non lo getto via.

Beat. Non sarebbe il primo caso, che un vecchio padrone sposata avesse la sua castalda.

Cor. Oh, siamo lontani.

Beat. Perchè?

Cor. Perchè non mi ha dato un minimo cenno per poterlo sperare. Anzi, per dirvi la verità, si è meco spiegato, che ha intenzione di accasarsi.

Beat. Con chi?

Cor. Non mi ha detto con chi; ma se avesse qualche idea sopra di me, si sarebbe spiegato.

Beat. Corallina mia, giacchè siamo su questo proposito, vi dirò... son vedova anch'io, e non sarei lontana dal prenderlo, s'ei mi facesse una contradote.

Cor. Signora Beatrice carissima, su questo proposito non so che dire. Egli è padrone della sua volontà; voi avete del merito, ma io non ci voglio entrare. Se vuol fare la pazzia di rimaritarsi, è padrone di farla. Se voi siete venuta qui per questo, maneggiatevi per altra via. Vado a vedere in cucina.

Beat. Corallina, non vi sdegnate...

Cor. Già in questo mondo tutti pensano al loro interesse.

Beat. Io diceva così...

Cor. E non guardano per l'interesse proprio di pregiudicare a quello degli altri.

Beat. Siamo entrate in altro ragionamento...

Cor. È difficile per questo che venga una padrona in questa casa, fino che ci sono io.

Beat. Nè io ci verrei certamente...

Cor. Basta; ho piacer di saperlo.

Beat. Vi dico che sono qui...

Cor. Credetemi che vi sarà da discorrere.

Beat. Se non mi lasciate parlare...

Cor. Ho inteso tanto che basta, signora.

Beat. Voi mi credete dunque...

Cor. Credo quello che vedo, credo quello che sento, e se varanno le mie parole...

Beat. Mi volete lasciar parlare, sì, o no?

Cor. Parlate, signora.

Beat. Vi dico liberamente che io...

Cor. Ed io vi dico che non farete niente.

Beat. Ma questa poi è un'impertinenza.

Cor. Prendetela come vi pare...

Beat. Siete voi la padrona di questa casa?

Cor. Anzi sono le serva.

Beat. Parlate dunque con più rispetto.

Cor. Se vi ho offeso, vi domando perdono.

Beat. Che occorre che vi riscaldiate per questo? Se avete gelosia che vi rubino il vecchio, non vi sarà nessuna che voglia pregiudicarvi.

Cor. E se vi fosse chi volesse farlo, l'avrebbe a fare con me. Con sua buona licenza...

Beat. Sentite, voglio giustificarmi.

Cor. Ho che fare, la perdoni, son domandata. Un'altra volta, poi con più comodo. Serva umilissima. (Ho scoperto terreno, vi rimedierò.) (*parte*)

SCENA VII.

Beatrice, sola.

Costei mi farebbe montar in collera davvero colla sua impertinenza. Ma già che sono in villa per divertirmi, voglio che anch'ella mi serva di divertimento. Se tanto ci patisce, temendo di perdere il dominio di questa casa, vo' farla disperare davvero. (*parte*)

SCENA VIII.

Rosaura, e Florindo.

Ros. Qui ora non ci è nessuno; posso sentire ciò che volete dirmi, ma dite presto, perchè potremmo essere sorpresi.

Flor. Per dirvi dunque tutto in poco, sappiate, Rosaura mia, che sono qui venuto per amor vostro.

Ros. Questa già me l'immaginava. So che mi volete bene, e spero che mi siate fedele. Ma avete altro da dirmi?

Flor. Sì; ho delle cose importantissime da comunicarvi.

Ros. Spicciatevi dunque, per amor del cielo.

Flor. L'amor mio mi sollecita a desiderare le vostre nozze.

Ros. Ed io le desidero quanto voi; andiamo innanzi.

Flor. Già sapete che non ho alcuno che mi comandi; che son padrone di me medesimo.

Ros. Queste cose le so, venghiamo alla conclusione.

Flor. Quella lite che m'inquietava...

Ros. Ora ci mancava la lite.

Flor. È terminata. L'ho vinta.

Ros. Me ne rallegro. Spicciatevi.

Flor. Ho comperata una casa grande...

Ros. Se seguitate di questo passo, vi pianto assolutamente.

Flor. Cara Rosaura, sono venuto espressamente per questo.

Ros. E come pensate di contenervi?

Flor. Penso chiedervi al vostro zio.

Ros. Eccolo lì, ch'egli viene. Parlategli dunque subito, ch'io mi ritiro. (*parte*)

Flor. Egli viene opportunamente. Ma è in compagnia con un altro. Lo vorrei solo. Passerò nel cortile, e attenderò un momento più favorevole.

SCENA VII.

Pantalone, e Lelio.

Pant. Caro sior Lelio, la prego de lassar le cerimonie da banda, e le parole studiate, la me diga el

so sentimento chiaro, schietto, alla bona, se la vo che l'intenda, e se la vol che ghe responda a proposit

Lel. Dirò dunque brevemente, e chiarissimament parlando...

Pant. Via da bravo.

Lel. Che siccome gli effetti simpatici dell' attrazion operano negl' individui umani...

Pant. Tornemo da capo.

Lel. Così la magnetica possanza delle amorose pupil le della nipote hanno attratto gli effluvj dell' acces mio cuore.

Pant. Mo che diavolo de parlar xe questo!

Lel. Onde...

Pant. Onde...

Lel. Quantunque sia il merito mio a quello della ni pote vostra eterogeneo...

Pant. Eterogeneo.

Lel. Mi consolo, e' mi animo con il poeta,
» Che ogni disuguaglianza amore uguaglia.

Pant. Hala finìo?

Lel. No, signore; ho principiato appena.

Pant. Avanti che la se innoltra nel discorso, vorl che ghe diga mi do parole?

Lel. Le ascolterò con quel piacere, con cui si odon le melodie più sonore.

Pant. Ho capio quel che la me vol dir.

Lel. Effetto della vostra perspicacissima mente.

Pant. Ghe piase mia nezza Rosaura?

Lel. Come alle api la fresca rosa.

Pant. Che intenzion mo gh'ala sul proposito de st riosa?

Lel. Coglierla vorrei sul mattino, levandola dal giar dino vostro per trapiantarla nel mio.

Pant. Ho inteso tutto. Ma co sta sorte de termini n

se tratta un affar serio de sta natura. Parlemose schietto, sior Lelio: burleu, o diseu da seno?

Lel. Parlo del miglior senno ch' io m' abbia.

Pant. Mia nezza ve piase?

Lel. La preferisco a Diana, a Venere, ed alle Grazie istesse.

Pant. Che intenzion gh' aveu sora de ela?

Lel. Se una propizia stella...

Pant. Lassemo star le stelle e la luna, parlè sul sodo; la voleu per muggier?

Lel. Ecco il punto, ove tendono le linee de' miei desiderj.

Pant. (E no gh' è remedio che el voggia lassar sti strambotti.)

Lel. Voi, scrutatore degli animi innamorati...

Pant. Alle curte, sior Lelio; mia nezza no gh' ha altro che sie mile ducati de dota.

Lel. Perdonate, vostra nipote ne ha assai più.

Pant. No xe vero. Non la gh' ha de più; tanto ha avù so mare, e tanto ghe dago a ela.

Lel. Oltre la dote materna...

Pant. Ve digo che no la gh' ha altro.

Lel. Ed io asserisco di sì.

Pant. Voleu saver più de mi?

Lel. Il zio non può privarla di quel tesoro ch' ella possiede.

Pant. Del mio son paron mi; e ve torno a dir, no la gh' ha de più de sie mile ducati.

Lel. Ed io sostengo ch' ella ne ha trentamila.

Pant. Come!

Lel. Eccovi l' aritmetica dimostrazione: diecimila il bel labro, diecimila il suo bellissimo cuore.

Pant. Ve contenteu de sta dote?

Lel. Son contentissimo.

Pant. Anca senza i sie mile in contanti?
Lel. Questi non li calcolo un zero.
Pant. Co l'è cusì, ve la dago coi trentamile.
Lel. Aggiungete: altri dieci mila le porporine sue guancie.
Pant. La gh' ha anca una bella man; quanto voleu che la calcolemo?
Lel. Un tesoro.
Pant. Sì, un tesoro. Co la ve comoda, la xe vostra.
Lel. *Verba ligant homines.*
Pant. Per mi son cotentissimo. Sentirò, se Rosaura xe contenta anca ela.
Lel. Ella lo desidera come la vite aspira avviticchiarsi all' olmo.
Pant. Come lo saveu?
Lel. Me lo assicurano le sue voci.
Pant. Avè parlà con ela?
Lel. *Oui monsieur.*
Pant. E la xe contenta?
Lel. Contentissima.
Pant. Diseu dasseno?
Lel. Lo giuro sulla purezza dell' onor mio.
Pant. Quando gh' aveu parlà?
Lel. Poc' anzi. *Teste domina Beatrice.*
Pant. Me consolo infinitamente.
Lel. La esultazione vostra produce la giubbilazione dell' animo mio
Pant. Sior Lelio, fazzo stima del vostro carattere; ma vorria che lassessi sto modo de parlar stravagante.
Lel. Mi lascerò da voi condurre qual navicella errante dal suo prudente piloto.
Pant. Parlerò con mia nezza.
Lel. Colla cinosura de' miei pesieri.
Pant. Co mia nezza, ve digo...

Lel. Coll' oroscopo delle mie mie fortune amorose.

Pant. Con quel che volè.

Lel. Ed io anderò frattanto a porger voti a Cupido, che faccia volare rapidamente il tempo, e faccia splendere nel terzo cielo la bella stella di Venere, pronuba de' nostri fortunati imenei.

Pant. Ma dove diavolo troveu sti spropositazzi?

Lel. Deh, mio amorosissimo suocero, non li chiamate con questo nome! Io, vedete, io ho sfiorato con un faticosissimo studio i più bei fiori del secolo oltrapassato.

Pant. E per questo...

Lel. E per tanto
Men vo dall' idol mio.
Intendami chi può, che m' intend' io. (*parte*)

SCENA X.

Pantalone, poi Rosaura.

Pant. L' è el più bel matto del mondo; ma cossa importa? El xe ricco, el xe nato ben; el xe innamorà de Rosaura, el la tol senza gnente, el dise anca che la xe contenta. Co l' è cusì, perchè no ghe l' hoggio da dar?

Ros. (Non so se Florindo avrà parlato con lui; non lo vedo più. Sarei curiosa di sapere...)

Pant. Siora nezza, vegnì qua, mo.

Ros. Che comanda da me il signore zio?

Pant. Stamattina parlevio de matrimonio, e el balon n' è capità sul brazzal.

Ros. (Ha parlato senz' altro.)

Pant. Cossa diseu? No me respondè?

Ros. Sapete che io dipendo da voi.

Pant. Gh' avè parlà però.

Ros. Un momento per accidente.

Pant. E in quel momento, gh' avè fatto saver che non ve despiase.

Ros. Può essere che sia così.

Pant. Brava siora, brava! Vegnimo alle curte, che intenzion gh' aveu?

Ros. Torno a ripetere, che io mi lascio da voi condurre.

Pant. Donca, se ve lo darò per mario, lo torè?

Ros. Non lo ricuserò certamente.

Pant. Sta cossa la se pol far presto.

Ros. Vi ha parlato?

Pant. El m' ha parlà.

Ros. E voi siete contento?

Pant. Co se' contenta vu, son contento anca mi.

Ros. Per me son contentissima.

Pant. Se vede che el ve vol ben; nol cerca dota.

Ros. (Florindo mi ama davvero.)

Pant. Siora Beatrice cossa disela? Ve conseggiela a farlo?

Ros. Come sapete ch' ella sia informata?

Pant. Elo m' ha dito tutto.

Ros. La signora Beatrice è mia amica; non desidera che il mio bene.

Pant. E mi lo desidero più de tutti.

Ros. Caro signore zio, quanto vi sono tenuta!

Pant. No vedo l' ora che siè logada; e dopo, sappiè, fia mia, che me voggio maridar anca mi.

Ros. Caro signore zio, siete troppo avanzato.

Pant. Oh via, siora dottoressa, no me ste a seccar, che deboto mando a monte tutto, anca per vu.

Ros. Povera me! Di chi avete voi parlato fin'ora? (*a Pantalone*)

Pant. Ho parlà de sior Lelio. No halo anca parlà con vu! No seu contenta de torlo?

Ros. Non è vero, signore.

Flor. (Che confusione è questa!)

SCENA XII.

Corallina, e detti.

Cor. Signor padrone, una parola in grazia.

Pant. Aspettè, cara vu, che senta cossa xe sto negozio. (*a Corallina*)

Cor. Il negozio, che io ho da dirvi, preme assai. Favorite ascoltarmi.

Pant. Vegno subito. Ma sior Lelio m' ha dito.... (*a Rosaura*)

Cor. Di questo parlerete poi. Badate a me, signore.

Pant. El m' ha anca zurà. (*a Rosaura*)

Cor. Sia maledetta la mia fortuna!

Pant. Via, no andè in colera, son con vu. Parleremo dopo; andè via de qua. (*a Rosaura*)

Ros. Per carità, signore...

Pant. Andè via, ve digo. No fe che ve daga una man in tel muso. (*a Rosaura*)

Ros. (Pazienza! Oh cieli! Che cosa sarà di me!) (*parte*)

Pant. E ela, patron, se no la comanda guente, la me permetta, che gh'ho un poco da far. (*a Florindo*)

Flor. Signore, io volevo parlarvi per la signora Rosaura.

Pant. Xe tardi, patron, la xe dada via.

Flor. Ma se è un equivoco...
Pant. Con so bona grazia, adesso no ghe posso badar.
Flor. Parleremo poi con più comodo.
Pant. Sior sì, sior sì, tutto quel che la vol.
Flor. Vi son servitore.
Pant. Patron caro.
Flor. (Lelio non me la rapirà certamente.) (*parte*)

SCENA XIII.

Corallina, e Pantalone

Pant. Compatime, cara fia; se savessi...
Cor. Signor Pantalone, quello che mi preme dirle è questo: la prego di darmi la mia buona licenza.
Pant. La vostra licenza! Per cossa?
Cor. Perchè già credo che poco ancora potrò stare con lei; onde prima che abbia d'andarmene con mala grazia, è meglio farlo a tempo, e con proprietà.
Pant. Che novità xe questa? Che motivo gh'aveu de andar via de sta casa? Ve trattio mal? Ve podeu lamentar de mi?
Cor. Sì signore, mi posso giustamente lamentare di lei.
Pant. Mo perchè? Cossa v'hoggio fatto?
Cor. Io non godo più la sua confidenza: a me non si svelano i suoi segreti. Si lavora sott'acqua, si fanno gli accordi senza che io li sappia, per poi tutto ad un tratto darmi un calcio, e mandarmi fuor della porta.
Pant. Mi resto incantà che me parlè cusì. No v'intendo, no so cossa che voggiè dir.
Cor. Sì, sì, finga pure di non capirmi. Intanto mi dia la mia licenza, che me ne voglio andare.
Pant. Siora no, no voi darve gnente, no voi che andè

in nissun liogo; e fin che vivo, Corallina ha da star con mi.

Cor. Corallina, se voi vi maritate, non ci starà un momento.

Pant. Via; se no volè che me marida, no me mariderò, gh' haverò pazienza; ma voggio che stè con mi.

Cor. Signor padrone, vorrei che mi diceste la verità.

Pant. Non ve dirave una busia per tutto l'oro del mondo.

Cor. Con questa signora Beatrice, che ora è qui venuta, il signor Pantalone ha verun interesse?

Pant. Gnente affatto; la xe amiga de mia nezza. La xe vegnua a trovarla ela. Co mi no l'ha da far nè bezzo nè bagatin.

Cor. Dunque questa cara signora, con qual fondamento parla ella di matrimonio?

Pant. Cossa voleu che ve diga? Anca a mi me par da stranio, che la vegna qua a far de sti pettegolezzi.

Cor. Dunque lo sapete anche voi?

Pant. Lo so certo.

Cor. Chi ve l'ha detto?

Pant. Me l'ha dito sior Lelio.

Cor. Dunque il signor Lelio fa il mezzano alla signora Beatrice.

Pant. No, piuttosto par che siora Beatrice fazza la mazzana à sior Lelio.

Cor. Perchè si sposi con voi?

Pant. No co mi, co mia nezza.

Cor. E la signora Beatrice con chi?

Pant. Cossa soggio mi? Con nissun.

Cor. Ma non è ella la signora Beatrice, che aspira alle vostre nozze?

Pant. Alle mie nozze? Com'ela? No so gnente, contemela mo. (*con allegria*)

Cor. (Oh, che caro vecchietto? Osservatelo, come si mette in allegria, sentendo parlar di nozze!)

Pant. Me parlè de cosse, che non ho mai sentio a motivar. Co siora Beatrice non ho mai parlà.

Cor. Sarà dunque una sua idea, una sua presunzione. Ma qualunque sia la cosa, signor padrone, ci siamo intesi: se voi vi maritate, me ne vado immediatamente.

Pant. Donca per mi el matrimonio l'ha da esser bandio?

Cor. E se aveste giudizio, non ci dovreste pensare nemmeno.

Pant. Mo per cossa? Songio mi el primo vecchio che parla de maridarse?

Cor. Se i mali esempj servissero di scusa, tutti potrebbero giustificarsi.

Pant. Dove fondeu la vostra rason, per creder che fusse in mi sto gran mal, se me maridasse!

Cor. Prima di tutto nella vostra età pericolosa per voi, e poco comoda per una consorte. Secondariamente per causa della vostra salute, alla quale non può che pregiudicare il matrimonio, poi per la vostra economia, che con una moglie vedreste precipitata, e finalmente, perchè in quest' età con una sposa al fianco andreste a pericolo, che al quadro delle vostre nozze si facessero da alcuno le cornici.

Pant. Circa sto ultimo, gh'aveva in testa che no che fusse pericolo, perchè son omo de mondo, so cognosser i caratteri delle persone, e no me imbarcherave senza navigar al seguro.

Cor. Chi vorreste voi trovare; che vi rendesse certo

contro le presecuzioni della gioventù? Qualche vecchia forse?

Pant. Oibò. Co avessi da farla, la vorave zovane.

Cor. E con una giovane al fianco, un vecchio come voi siete ...

Pant. Mi no ghe ne xe delle zovene da ben e onorate?

Cor. Ve ne sono certo; ma trovarle, quando si vogliono ...

Pant. Per esempio; vu non saressi una di quelle?

Cor. Io? Vi è alcun dubbio? Non sono io una giovane onesta? Mio marito non si è mai doluto di me.

Pant. È se ve tornessi a maridar, faressi l' istesso con el segondo mario?

Cor. Io non mi mariterò mai, per non lasciare il signor Pantalone.

Pant. Ve poderessi maridar senza lassarme.

Cor. Quando avessi marito, non potrei servir il padrone.

Pant. Serviressi el mario.

Cor. E se mio marito non volesse, che io servissi il signor Pantalone?

Pant. E se sior Pantalon fusse vostro mario?

Cor. Come! che dite?

Pant. Via; andareu in collera per questo? Siora sì, la mia intenzion la giera de sposarve vu; ma za che no volè, za che me criè, pazienza, soffrirò cusì fino che poderò.

Cor. (Oh, poter di bacco! Che cosa sento! Qui convieue, ch' io vi rimedj.) (*da se*)

Pant. Se vi sposasse vu, ghe sarave pericolo del quadro colle cornise?

Cor. Signore, mi maraviglio di voi, sapete chi sono.

Pant. La mia economia anderavela in precipizio?

Cor. Pare a voi che io non sappia dirigere una casa? spendere con ragione, risparmiar con decoro?

Pant. E la mia salute con vu saravela pregiudicada?

Cor. Niuno meglio di me sa il vostro bisogno. Sono avvezza a governarvi da tanto tempo; sareste sicuro del mio amore e della mia attenzione.

Pant. Saveu qual saria la difficoltà? La prima che avè dito, che un uomo delle mia età faria poco comodo per una muggier.

Cor. Questo potrebbe darsi con altre, ma non con me. Non sono di quelle io.

Pant. Donca, Corallina cara, che mal saravelo, che de paron ve deventasse mario?

Cor. Non mi pare che ci dovesse essere male alcuno.

Pant. Per cossa donca m'aveu dito tanta roba, quando ho parlà de maridarme?

Cor. Non mi avete mai detto che parlavate di me.

Pant. Donca adesso cosa me diseu?

Cor. Per ora non vi do positiva risposta.

Pant. Mo quando donca?

Cor. Maritate la signora Rosaura.

Pant. Spero d'averla maritada.

Cor. Con chi?

Pant. Co sior Lelio.

Cor. Rosaura è contenta?

Pant. Sior Lelio dise de sì.

Cor. Ed io vi dico di no. Ma viene la signora Beatrice. Fatemi il piacere di partir subito.

Pant. Volentiera. Arrecordeve quel ch'ho dito.

Cor. Ci parleremo.

Pant. E che no ghe sia altre difficoltà. Per la salute gnente; per l'economia me fido; per la zelosia, ve cognosso, e per l'etae, Corallina, lasseghe pensar a mi. (*parte*)

SCENA XIV.

Corallina sola.

Egli va di qua, e Beatrice gira di là. Senz' altro lo vuole abbordare. Non le verrà fatto. Ho scoperto quello che non mi sarei sì facilmente creduto. Vuole sposar me? S'ella è così, lo faccia pure, che farà benissimo; e io da qui innanzi, se ho da diventare padrona, cambierò stile affatto, non farò più la generosa con tutti. In questa casa gli scrocconi non troveranno più da far bene.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Corallina, poi Frangiotto.

Cor. Ora sì, mi conviene mutar registro; chi me l'avesse mai detto, che io dovessi divenir padrona! Sciocca ch'io sono stata! Non me ne sono accorta mai, non ci pensava. Ora mi dispiace quello che si è gettato. Mi pento ora delle superflue spese, che ho fatto fare al signor Pantalone. Per causa mia tanti e tanti hanno mangiato a diluvio; ma in avvenire la cosa non anderà così. Si tratta di risparmiare per me, si risparmierà davvero. Ecco Frangiotto. Ha finito costui di farmi le grazie. Non voglio però ancora dir tutto, poichè il padrone si potrebbe ancora pentire. Non diciamo quattro finchè la gatta non è nel sacco.

Fran. Corallina mia, quando sto due ore senza vadervi patisco.

Cor. Ed io patisco, quando vi vedo.

Fran. Questo è segno che mi volete bene.

Cor. In che senso lo prendete voi il patimento che ho nel vedervi.

Fran. Lo prendo e lo capisco nel vero senso. Io amo, per esempio, la minestra di màccheroni, e se li vedo, patisco, quando vedendoli non nè posso mangiare.

Cor. Io all'incontro patirei più, se vi dovessi mangiare.

Fran. Lo cred' anch' io; perchè mi volete bene.

Cor. Davvero?

Fran. Sì. Se fossi certamente io cosa che si mangiasse, finirei di essere il vostro Frangiotto.

Cor. Mi consolo che non lo siate, e non lo siate mâi stato.

Fran. Brava! questo è amor vero. Se fossi già cosa vostra, passato sarebbe quel fortunato principio delle nostre contentezze matrimoniali.

Cor. Questo principio non verrà mai.

Fran. Sempre più conosco che amate. Chi ama, teme.

Cor. Io non ho alcun timore.

Fran. Perchè siete sicura dell' amor mio.

Cor. No, perchè all' amor vostro non ci penso un fico.

Fran. Come!

Cor. Vi pare che questo sia segno d' amore?

Fran. Mi pare di no, veramente.

Cor. Ho piacere che non vi stiate più a lusingare.

Fran. Conosco per altro che voi scherzate.

Cor. No, no, assicuratevi che parlo sinceramente

Fran. Ma come? Vi siete cangiato così presto?

Cor. Che maraviglie! In un giorno si vedono dei cambiamenti più grandi.

Il sole splendido diventa fosco:
Torrente secco si vede pieno:
I fiori nascono, e presto muojono;
Ed una femmina non può cangiare?

Questa canzonetta viene a proposito.

Fran. Io vi risponderò con un' altra:

È l' usanza,
L' incostanza,
Delle donne, universale...

Cor. Bravissimo! quando dunque la cosa è universale; non vi farete maraviglia di me.
Fran. Io non vi credeva come l'altre.
Cor. Vi dirò; mi distinguo dall'altre in questo: le donne per lo più sogliono lusingare gli amanti, ed io vi dico liberamente che non ci pensiate.
Fran. Ma io non mi so dar pace.
Cor Ve la darete col tempo.
Fran. Ditemi almeno il perchè.
Cor. Ve lo dirò quanto prima.
Fran. Voglio saperlo ora.
Cor. Voglio?
Fran. Si, voglio.
Cor. Al voglio convien risponder adeguatamente.
Fran. Rispondetemi adunque.
Cor. Sì, vi rispondo; non voglio.
Fran. La risposta è insolente.
Cor. La vostra domanda fu temeraria.
Fran. Cospetto!
Cor. Non andate in collera, che vi riscalderete il fegato.
Fran. Almeno vorrei sapere il perchè.
Cor. Bravo! questo vorrei mi piace un poco più.
Fran. Cara Corallina, vi prego.
Cor. Meglio assai; ora mi piacete.
Fran. Ditemelo dunque, per carità.
Cor. Ve lo dirò quanto prima.
Fran. Abbiate compassione del povero Frangiotto.
Cor. Sì, vi compatisco infinitamente.
Fran. Ci giocherei la testa, che la cosa è come io la penso.
Cor. Che cosa pensate voi?
Fran. Che voi fingete, che voi mi volete bene.
Cor. Ma se vi dico di no.
Fran. Ma se io voglio creder di sì. *(parte)*

SCENA II.

Corallina, poi Ottavio, ed Arlecchino.

Cor. Pover uomo! da una parte lo compatisco. L'ho lusingato, egli è vero, e forse, forse... ma non sono sì pazza a perdere la mia fortuna. È vero, che il signor Pantalone è vecchio, e questi è giovane, ma i denari fanno parer tutto bello. I denari hanno una forza indicibile, scemano gli anni, lisciano la pelle, raddrizzano i gobbi, e coprono le magagne.

Ott. Vi saluto, castalda.

Cor. Serva umilissima.

Arl. Quella zovene, bondì sioria.

Cor. Buon giorno, Arlecchino. (Costoro hanno finito di mangiare per conto mio.) (*da se*)

Ott. Oggi non si desina in questa casa?

Cor. Veramente l'ora è assai avanzata.

Arl. Sento che le mie budelle le par tanti flauti, perchè le xe piene de vento.

Cor. Avete però fatta una buona colazione.

Arl. In verità che non me l'arrecordo gnanca più.

Cor. Così presto ve ne siete scordato?

Arl. Ste cosse me ne desmentego facilmente.

Ott. Colui è ghiotto, che non si sazia mai.

Cor. Ella avrà desinato? (*ad Ottavio*)

Ott. No, son venuto a pranzare col vostro padrone. So che egli ha dei forestieri. Non gli dispiacerà, che io gli serva di compagnia.

Cor. Anzi si chiamerà onorato da un personaggio di tanto merito.

Arl. E mi farò i onori della cusina.

Cor. Bravissimo! vi resteremo obbligati.

Ott. Ma la cosa va troppo in lungo. Per me non parlo, che sono avvezzo a mangiar tardi, e chi mangia bene ogni giorno, non patisce sì facilmente. Ma i forestieri, che hanno fatto il viaggio per acqua, avranno buon appetito.

Arl. Mi ogni zorno mi par d'esser in mar. Ho sempre una fame da mariner.

Cor. Bisognerà dunque sollecitare.

Ott. Farete una cosa buona.

Arl. Anca mi ve sarò obbligà.

Cor. Voglio andare in cucina, e gridar col cuoco, se non fa presto.

Ott. Sì; ditegli che se non fa gran cose, non importa, ma che solleciti.

Cor. Anch'ella, per quel che sento, anderebbe a tavola volentieri.

Ott. Non parlo per me, parlo per i forestieri.

Arl. E mi no parlo per i forestieri, parlo per mi.

Cor. Ora darò piacere a tutti. Vado in cucina e torno.

Arl. Vegnirò anca mi, se la se contenta.

Cor. No, non v'incomodate.

Ott. Portatevi da vostra pari, che un giorno... chi sa! La casa mia sarà sempre a vostra disposizione.

Cor. Farò capitale delle sue generose espressioni.

Arl. Anca mi ve esebisso delle espressioni cordialissime.

Cor. So quanto mi posso compromettere dell'uno e dell'altro. Vado e torno. (Or ora voglio dar gusto a questi due affamati.) (*parte*)

SCENA III.

Ottavio, ed Arlecchino.

Ott. Ma tu ti vuoi sempre frammischiar con me.

Arl. Caro sior padron, semo qua tutti do per l'istessa causa.

Ott. Io sono qui per la conversazione.

Arl. E mi son qua per la conversazion.

Ott. Non ti basta mangiare una volta il giorno?

Arl. Se ozi posso magnar do volte, l'anderà per quel dì, che stago senza magnar.

Ott. Se qualche giorno stai senza mangiare, non puoi lagnarti, essendo ancor io nel medesimo caso.

Arl. La mia panza no l'ha gnente da far colla vostra.

Ott. Il servitore non può pretendere di aver più del padrone.

Arl. E el padron no l'ha da pretender, se el non magna elo, che zuna el so servitor.

Ott. Basta, per oggi te la passo.

Arl. Magnemo ozi, che un altro zorno qualcosa sarà.

Ott. Credi tu che oggi staremo bene?

Arl. Mi spererave de sì.

Ott. Ci sono de forestieri; la tavola sarà magnifica.

Arl. Anca in cusina no se starà mal.

Ott. Ecco Crallina, che torna.

Arl. Tutto xe all'ordene. Parecchiemose a divorar.

Ott. Arlecchino!
Arl. Sior padron! (*consolandsi fra di loro*)
Cor. E poi tre o quattro piatti di ultimo gusto.
Ott. Tutto bene:
Arl. No se pol far meggio.
Cor. E poi...
Ott. E poi?
Arl E cusì?
Cor. E poi, e così e così e così, e poi: Indovinatela?
Ott. Che cos'è?
Arl. Cos'è stà.
Cor. Si è attaccato fuoco al cammino; tutte le pentole sossopra, le vivande disperse, il desinare in fumo.
Ott. Eh!
Arl. Oh!
Cor. Onde, signori miei, per oggi non si desina più.
Ott. Ih!
Arl. Uh!
Cor. Però vi consiglio a non perdere il tempo in vano, e andarvene a casa vostra.
Ott. Da me non si è prvveduto niente.
Arl. No gh'avemo gnanca legne da impizzar el fogo.
Cor. L'osteria non è molto lontano.
Ott. Io all'osteria? Non vi pericolo che ci vada.
Arl. Non avemo un soldo.
Cor. Fate così: andate a passeggiare; che vi passerà la fame.
Ott. Ma il vostro cuoco tornerà a cucinare.
Cor. Oggi da noi non si desina più.
Arl. Si cenerà sta sera.
Ccr. Nemmeno.
Ott. I forestieri come faranno?
Cor. Or ora se n'anderanno.

Arl. Senza magnar?

Cor. Senza mangiare.

Ott. E voi altri di casa non mangierete niente?

Cor. Per oggi beveremo la cioccolata.

Ott. La tornerò a bevere ancora io.

Arl. La beverò anca mi.

Cor. Or che ci penso, anche la cioccolata è in fumo.

Ott. Dunque?

Cor. Dunque qui non si mangia, qui non si beve.

Arl. Semo licenziadi.

Cor. Licenziati e spediti.

Arl. Senza remedio?

Cor. Senza remissione.

Ott. Andiamo. Era venunto qui per la compagnia, non era venuto qui per mangiare. A casa mia non mi manca da desinare. Arlecchino, va' subito ad ammazzare due o tre capponi, schiaccia il capo a sei piccioni, ammazza dodici quaglie del mio serbatojo. Avvisa il cuoco che presto presto tiri la pasta per un pasticcio, e prepari una lauta cena; e voi, Corallina, fate sapere alla compagnia del signor Pantalone, che in casa mia vi sarà da cena per tutti. (*parte*)

Arl. Siora sì, diseghe a tutti che i vegna dal mio padron, che ghe sarà da cena per tutti, se i ghe ne porterà. (*parte*)

Cor. Gli scrocconi non torneranno più. Conosceranno che non si vogliono. Se ho da esser io la padrona, vo' risparmiare; e quello che vorrebbono mangiar gli altri, lo vo' riserbare per me.

SCENA II.

Corallina, e Rosaura.

Ros. Corallina mia, ajutatemi.

Cor. Che c'è, signora Rosaura? Comandatemi; son qui tutta per voi.

Ros. Mio zio vuol maritarmi con quello sguajato di Lelio, nega di volermi dare a Florindo, ed io, se non ho per marito questo, non ne prendo altri assolutamente.

Cor. (Oh, mi preme che ella si mariti!) Non dubitate, signora, che farò in modo, che sarete contenta.

Ros. So che mio zio ha della stima di voi.

Cor. Così voi aveste della bontà per me!

Ros. Che dite mai, Carallina? Sapete pure che vi voglio bene.

Cor. Ora ho bisogno che me ne vogliate più che mai.

Ros. Ed io ho bisogno di voi nel caso in cui sono.

Cor. Ajutiamoci insieme dunque.

Ros. Che potrei fare per voi? Disponete di me medesima.

Cor. Sappiate, signora Rosaura, che poche ore sono, il signor Pantalone mi si è dichiarato amante.

Ros. Buono! tanto meglio per me.

Cor. E mi ha proposto di volermi sposare.

Ros. Va benissimo. Fatelo, Corallina, fatelo per amor del cielo.

Cor. Lo farò più volentieri, se voi mi date animo a farlo.

Ros. Ditegli di sì a mio zio, ma con una condizione.

Cor. Con qual condizione?

Ros. Che a me dia per marito il signor Florindo.

Cor. E per il resto siete contenta?

Ros. Contentissima.

Cor. Non dubitate dunque; che il signor Florindo sarà per voi.

Ros. E voi resterete la padrona di questa casa.

Cor. (Questo è quel ch' io desidero.)

Ros. Altrimenti io non mi marito, e avrete in casa una disperata.

Cor. Venite meco. Andiamo a vedere, se si può parlare al signor Florindo.

Ros. Se il zio mi vede...

Cor. Se siete meco, non abbiate paura.

Ros. Andiamo dunque, se così vi piace.

Cor. Oggi saremo tutte e due contente. Ma chi lo sarà più di noi?

Ros. Spererei che dovesse esser maggiore la mia contentezza.

Cor. Per qual ragione?

Ros. Perchè il mio sposo è giovane, e il vostro è vecchio. (*parte*)

Cor. Per me vorrei che egli avesse anni di più, purchè ogni anno gli crescessero mille scudi. (*parte*)

SCENA VI.

Beatrice, e Pantalone.

Beat. Favorisca, signor Pantalone; pare che ella mi sfugga.

Pant. Son qua, cossa me comandela?

Beat. È vero che ho scarso merito, ma la sua gentilezza è tanto grande, che mi fa sperar qualche cosa.

Pant. Cara siora Beatrice la me mortifica. Se posso servirla, la me comanda.

Beat. Veramente è stato troppo ardir il mio, venir qui a darle incomodo.

Pant. Me maraveggio. La xe vegnua a favorir mia nezza.

Beat. Eh! signor Pantalone, non sono venuta qui per la signora Rosaura.

Pant. No? mo per cossa donca?

Beat. Non mi è lecito dir di più. Ho detto anche troppo.

Pant. (No la me despiase; no la xe miga cattivo tocco.)

Beat. Voi la mariterete presto la vostra nipote?

Pant. Certo, più presto che poderò.

Beat. E poi resterete solo?

Pant. Ma! pur troppo.

Beat. Eh no, non resterete solo. Avrete la cara compagnia della vostra castalda.

Pant. Certo; per dir el vero, de Corallina no me posso lamentar.

Beat. Ma finalmente è una serva.

Pant. La xe una sarva...

Beat. Chi sa? potrebbe anche divenir padrona.

Pant. Nol saria el primo caso.

Beat. Bell'onore per altro, che voi fareste alla vostra casa!

Pant. Saravelo un disonor per mi?

Beat. Non so con qual faccia vorreste comparire fra i galantuomini pari vostri.

Pant. L'ha fatto tanti altri; lo posso far anca mi.

Beat. Vi mancherebbero migliori partiti, se ne voleste?

Pant. In sta età no xe cusì facile.

Beat. Più facile di quello che vi pensate.

Pant. Disela dasseno?

Beat. Un uomo sano, ben fatto come siete voi, è desiderabile da qualunque donna.

Pant. Oh, che cara siora Beatrice!

Beat. Molto più poi da una vedova, che non abbia certe frascherie nel capo.

Pant. Cusì diseva anca mi.

Beat. Basta che la vedova sia una donna civile; e non sia una servaccia.

Pant. Non saveria cossa dir.

Beat. Ah! signor Pantalone, se mi fosse lecito di parlare...

Pant. La parla, cara ela, la diga con libertà.

Beat. Voi siete troppo innamorato dalla vostra castalda.

Pant. Ghe dirò... se poderave anca dar.

Beat. Basta, se mi potessi di voi fidare.

Pant. La se fida; no so miga un puttelo.

Beat. (Parmi che egli vada cedendo.) (*da se*)

Pant. (Se Corallina sentisse, poveretto mi.) (*da se*)

Beat. Se vi confido una cosa, mi promettete di tenerla in voi?

Pant. Siora sì, ghe lo prometto da galantomo.

Beat. Bene, sappiate dunque...

SCENA VII.

Corallina, e detti.

Cor. Oh! perdonino... sono venuta innanzi senza badare.

Pant. Vegnì, vegnì, cossa voleu?

Cor. Non voglio dar loro soggezione. Con sua licenza. (*in atto di partire*)

Pant. Vegnì qua, ve digo. (No vorria desgustarla.)

Beat. Se ha qualche cosa da fare, lasciat
la vada. (*a Pantalone*)

Cor. Per ora non ho da far niente: ma
lasciar in libertà la signora Beatrice.

Beat. Io di voi non mi prendo soggezion

Cor. No? signora. E pure può essere che io

Pant. (Me par d' esser in tun brutto int

Cor. (Ora sono in impegno.)

Beat. (Se potessi fidarmi di questo vecch

Cor. Signor padrone, io non sono mai st
che abbiano voluto far dispiacere a nes
che la signora Beatrice mi guarda di n
onde sarà meglio che io me ne vada di

Pant. Mo per cossa? siora no. Siora Bea
persona de garbo; no la gh' ha motivo
storto. Mi son paron de sta casa. Savè
v' ho dito za un ora, e me maraveggio
cusì.

Beat. (È innamorato; non farò niente.)

Cor. Vi dirò, signore, è vero che io non
dispiacere a nessuno; ma ho anche la
di non volerne sofferire.

Pant. Chi ve dà despiaser? De cossa ve l

Beat. La delicatissima signora Corallina v
sola; ha troppo gelosia della sua autori

Cor. Penso al mio stato, penso al mio i
son compatibile, se temo di perdere la i

Pant. Ma come? In che maniera? cossa v
soniando.

Cor. Volete ch' io vi dica il mio sogno?
signore: la signora Beatrice è una person
garbata vedova, una fresca donna. Ell
qui per accidente, e potrebbe restarvi p
Il signor Pantalone, che vole rimaritarsi,

cattiva giornata, accomodandosi con una persona di tanto merito. In tal caso, che sarebbe di me? La prima cosa: Corallina via. Vi pare che io abbia ragione di scuotermi, e di domandarvi anticipatamente la mia licenza? (*a Pantalone*)

Pant. No xe vera nissuna de ste cosse. (*a Corallina*)

Beat. Il signor Pantalone non ha veruna stima di me.

Pant. La stimo anzi moltissimo. (*a Beatrice*)

Cor. Il signor Pantalone non ha per me alcuna premura.

Pant. No podè dir cusì; savè quel che v'ho promesso.

Cor. Se è vero quello che mi avete promesso, confermatelo in faccia della signora Beatrice.

Pant. Volè mo che diga in fazza delle zente...

Cor. Vi vergognate a dirlo?

Pant. Me vergogno un pochetto.

Cor. Dunque siete un bugiardo che mi vuol tradire.

Beat. Eh via, signor Pantalone! parlate liberamente; se qualche cosa le avete detto per lusingarla, disingannatela.

Cor. Via, senza soggezione, dichiaratevi per la signora Beatrice. In confronto di lei devo ceder per ogni ragione.

Beat. Il signor Pantalone è uomo civile, nè vorrà farsi ridicolo per la piazza.

Pant. (Son tra l'ancuzene e el martelo.)

Cor. Caro signor Pantalone, conviene alfine che ci separiamo del tutto. Perdonatemi, se non vi ho servito a misura del vostro merito; non potrete però dolervi dell'amor mio e della mia fedeltà. Per voi ho sacrificato, posso dir la più bella mia gioventù; per voi ho lasciato tanti partiti per nuovamente accasarmi; ma tutto era dovuto alla vostra bontà. Vi lascio, signore, e vi prego dal cielo ogni bene.

Vi domando perdono, se ho avuto l'ardire di lusingarmi d'essere da voi amata. Le mie speranze erano fondate sulle vostre generose espressioni; ma ora conosco l'inganno mio, confesso la mia viltà, il mio demerito, e procurerò di cancellar la mia colpa a forza di lacrime e di sospiri. (*piangendo*)

Beat. (Che maledetta arte ha costei!)

Pant. (*singhiozzando*) No, cara fia... no me abbandonè; ve voi ben... sarè mia...

Beat. Signor Pantalone...

Pant. Lasseme star, siora: Corallina xe el mio cor, le mie vissere.

Beat. Dunque...

Pant. Donca la voi sposar.

Beat. Signora Corallina, me ne rallegro con lei.

Cor. Quando sarò sposata, le risponderò.

SCENA VIII.

Lelio, e detti.

Lel. Signore, eccomi a ricevere il premio delle amorose mie pene. Sono sei ore e più ch'io ardo d'amore; è tempo ormai che mi concediate ristoro.

Pant. Xe sie ore, che se' innamorà? Ve par assae? Mi xe più de sie anni che sospiro, e ancuo spero de consolarme.

Lel. Consolate me ancora, per quanto vi è caro il favore del Dio bendato.

Pant. Adesso manderemo a chiamar la putta, e sentiremo da ela:

Lel. Non c'è bisogno di mandarla a chiamare. Propizia sorte l'ha qui condotta.

Pant. Dove xela?

Lel. Avete voi le traveggole? Eccola la bella rosa vermiglia . . .

Pant. Chi? La castalda?

Lel. Questa qui, sì signore. Io non sapeva che avesse nome castalda.

Cor. (Va benissimo per Rosaura.) (*da se*)

Pant. Xelo matto sto sior? Cossa diselo? (*a Corallina*)

Cor. Signore, è corso un equivoco. Egli mi ha preso per vostra nipote.

Pant. E vu avè lassà correr? (*a Corallina*)

Cor. Ringraziate la signora Beatrice. Ella è l'autrice di sì bella scena. Ella per l'appunto vi ha condotti in casa due giovani per involarvi e la nipote e la serva.

Pant. Cusì, siora Beatrice?

Beat. Uno scherzo non mette in essere cosa alcuna.

Pant. Ma de sti scherzi in casa mia no se ghe ne farà più, patrona. Hala sentio, sior Lelio? Questa no la xe mia nezza, la xe stada fin adesso la mia castalda, che vuol dir, la custode, la direttrice, o sia la fattora de sti mii loghi de villa.

Lel. Non so che dire. Spiacemi il cambiamento del grado; ma io non posso cambiar amore. La sposerò, quantunque ...

Pant. No la la sposerà comunque.

Beat. Caro signor Lelio, la vuol per se il signor Pantalone.

Cor. Eccola la sua nipote. Favorite, signora Rosaura, venite innanzi.

SCENA IX.

Rosaura, e detti.

Ros. Eccomi, chi mi vuole?

Pant. Vedeu, sior? Questa xe mia nezza. (*a Lelio*)

Lel. Corallina?

Pant. Nò Corallina, Rosaura. Corallina xe quella. Cossa xe sto baratin de nomi?

Cor. Tutti vezzi della signora Beatrice.

Pant. Cara ela la prego... (*a Beatrice*)

Beat. Ho inteso, ho inteso: in casa vostra non mi volete più. (*a Pantalone*)

Lel. Signor Pontalone, la cosa è accomodata.

Pant. Come?

Lel. Sposerò la signora Rosaura.

Pant. E l'amor, che gh'avevi per una, se baratta co l'altra?

Lel. Così è: ardo per la signora Rosaura. Convien dire, che la forza del nome attragga dal mio cuore le fiamme.

Ros. Ah! signore zio, vi pare che un tal marito possa piacermi?

Lel. Sì, mia cara, troverete in me quel merito, che non cade sotto la pupilla degli occhi.

Cor. Signor Pantalone, ora è tempo di pubblicare la vostra intenzione. Dite alla presenza della nipote, vostra unica erede, l'idea che avete sopra di me, e sentiamo s'ella abbia nulla in contrario.

Pant. Sì, fia mia, sappiè che ho destinà de torla per mia muggier. Seu contenta? ve dispiaselo sto matrimonio?

Ros. Per me son contentissima, anzi vi consiglio di farlo presto.

Beat. Mi meraviglio di voi, signora Rosaura, che sì poco curate il decoro vostro...

Pant. Ela patrona, la se ne impazza in ti fatti soi. Siora sì, la voggio sposar, e che sia la verità, alla presenza de mia nezza e de tutti, voggio darghe la man.

Cor. Ed io alla presenza di tutti l'accetto.

Beat. Ora, signora Rosaura, durerete fatica a trovar marito.

Lel. Son qui io, la prenderò io, quello ch'ella ha perduto, glie lo renderò io.

Cor. Non s'incomodi, signor Lelio, che alla signora Rosaura non mancheranno mariti. Signor Pantalone, ora son vostra moglie.

Pant. Sì cara, se' mia muggier.

Cor. La signora Rosaura dunque viene a esser nipote mia.

Pant. Vu se' so amia; e ghe se' in logo de mare.

Cor. Quando dunque è così, la mariterò io. Favorisca, signor Florindo. (*verso la scena*)

SCENA ULTIMA.

Florindo, e detti.

Flor. Eccomi a consolarmi con voi...

Cor. Ed io per potermi con voi consolar egualmente, ecco che vi offerisco della signora Rosaura la mano.

Flor. Sarò felicissimo s'ella acconsente, e se l'accorda amorosamente il signor Pantalone.

Pant. Quel che fa Corallina xe sempre ben fatto.

Lel. Ed io resterò senza moglie?

Beat. Dopo due matrimonj ridicoli, vi vorrebbe il terzo.

Cor. Si può facilmente, s'ella si marita col signor Lelio. (*a Beatrice*)

Lel. Io non dico di no.

Beat. Ed io, per non soffrire altre impertinenze da questa casa, sarà meglio che me ne vada.

Cor. Compatisca, signora, se qualche cosa le è dispiaciuto. Finalmente credo di essere compatibile anch'io. Son anni che servo il padrone, ed egli in premio della mia servitù, o per meglio dire, per effetto della mia condotta, di serva mi ha voluto fare padrona, e sul punto di far un sì bel passaggio, ogni cosa mi dava ombra, ogni cosa mi faceva tremare. Ora sono contenta, ora sono sposata, e si moltiplica il mio contento con quello della signora Rosaura. Se per lo passato sono stata al signor Pantalone un'amorosa serva, gli sarò in avvenire una discreta moglie, studiando ogni più dolce maniera, perchè egli non si penta d'avere onorato colla sua mano la sua castalda.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
MEDICO OLANDESE

PERSONAGGI

MONSIEUR BAINER, *medico, e filosofo olandese.*

MADAMA MARIANNA, *sua nipote.*

MONSIEUR GUDEN, *pollacco, ipocondriaco.*

Il MARCHESE *di* CROCCAND, *fiammingo.*

MADAMA ELISABETTA.

MADAMA FEDERICA.

MADAMA GIUSEPPINA.

CAROLINA, *cameriera di MADAMA MARIANNA.*

MONSIEUR LASS.

MONSIEUR TAUS.

MONSIEUR PAFF.

MONSIEUR MANN.

PETTIZZ, *servitore di MONSIEUR BAINER.*

Un SERVITORE *di MONSIEUR BAINER, che non parla.*

La scena si rappresenta in Olanda nella città di Leiden in casa di Monsieur Bainer.

IL
MEDICO OLANDESE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera con libreria di monsieur Bainer.

M. Guden, e Pettizz.

Pett. Signor, se trattenersi le aggrada in questo loco,
A casa il mio padrone dee ritornar fra poco.
Gud. L'aspetterò. Frattanto per non istarmi ozioso,
Datemi qualche libro.
Pett. Lo vuol serio, o giocoso?
Gud. Qualche cosa di buono.
Pett. Vuol di filosofia?
Gud. Se ci fosse un trattato sopra l'ipocondria...
Pett. Oh signor, ve n'è uno, che al certo non ha pari.
La vita di un poeta, ch'è ognor senza danari.
Gud. Eh, che sono i poeti, ancorchè sien meschini,
Contenti della gloria degli estri peregrini.
A compensar lor duolo bastano Euterpe, e Clio.
Modo tal io trovassi di consolare il mio!
Ma oimè! non ha rimedio finor questo mio male;
Recatemi vi prego un libro di morale.

Pett. Signore, un romanzetto è uscito ora in Olanda,
Che parmi sia a proposito per quel che mi domanda;
È un uomo indifferente nel ben, come nel male:
Le par, che questo sia trattato di morale?

Gud. Soggetto di romanzo è l'uomo indifferente,
Il bene è sempre bene, il male ognor si sente.
Soffrir senza lagnarsi? no, no, credete a me,
Questa moral si scrive, ma in pratica non è.

Pett. Vorrei pur divertirlo, se fossemi concesso;
Vuole un poema inglese, che critica il bel sesso?

Gud. No, critiche non voglio, non sono al genio mio,
E quando mi allettassero, so criticare anch'io.
Il criticar le donne lo stesso è che pretendere
Assalir colla spada chi non si sa difendere.
Si oltraggiano le buone degne di molti onori,
Le triste non per questo si rendono migliori.

Pett. Non so che dir, signore; ecco la libreria;
Si serva come vuole, scelga vosignoria.

Gud. Non so; per dir il vero, tutto mi reca tedio,
In vano alla tristezza trovar tento il rimedio.
Lo studio era una volta il mio piacer più grato,
Or subito mi sento il capo riscaldato.
Alle conversazioni era portato un dì,
Adesso son ridotto a vivere così.
Solo dal padron vostro la mia salute io spero:
Monsieur Bainer io stimo, lo stima il mondo intero;
E tante e tante leghe scorsi rapidamente,
Solo per consigliarmi col medico eccellente.

Pett. Ciascuno al mio padrone non sol si raccomanda
In Leiden, dove siamo, ma per tutta l'Olanda;
E vengon ammalati da' più lontan paesi,
Italiani, tedeschi, svizzeri, e francesi,
E d'Inghilterra poi non molto a noi lontana
Verran dieci persone almen per settimana.

Di quei, che son di stanza di Leiden nel contorno,
Vengono qualche volta venti ammalati al giorno;
E se venir non possono, per altri la mattina
In vetri custodita gli mandano l'orina.

Gud. Ecco perchè mi spinse fama di sua virtute;
Spero, e non spero in vano da lui la mia salute.

Pett. Signor, con sua licenza.

Gud. Dove andate, figliuolo?
Per cortesia, vi prego, non mi lasciate solo.
Se compagnia mi manca, mi assaltano i tremori,
Mi ascendono alla testa i torbidi vapori.

Pett. Non tarderà il padrone; son l'ore consuete,
Ch' egli ritorna a prendere in casa un po' di quiete,
Verranno anche a momenti alcuni amici sui,
Che per studiar con comodo radunansi da lui.
Appunto andar io deggio a preparar il tè.
Eccole compagnia, signor, meglio di me. (*osservando fra le scene*)
Ecco la cameriera della padrona mia,
Che le può far passare la sua melanconia.
È una giovane allegra, che le darà piacere.
Ma, signor, io l'avverto, perch' ella è forestiere,
Si trattano le donne da noi con libertà,
Però son delicate in punto di onestà.
So, che in altri paesi son uomini d'ingegno,
Se vedono una donna, fan subito un disegno.
Ma qui la libertà, che dassi alle persone,
Fa che sien più cortesi, ma in fondo assai più buone.
(*parte*)

SCENA II.

M. Guden, poi Carolina.

Gud. Che in libertà si trattino, e sien le donne illese,
Lo cerdo un benefizio del clima del paese.
Car. Oh, signor, mi perdoni; veduto io non l' avea:
Che fossevi persona qua dentro io non sapea.
Gud. Uu galantuom trovate, che sa nutrire in petto
Per donna d' ogni grado la stima, ed il rispetto;
E che ha delle olandesi un' ottima opinione.
Car. Signor, è ben bizzara questa dichiarazione.
Io non sono olandese, ma ovunque sono stata,
Io so, che da per tutto la donna è rispettata.
Gud. È ver; dite benissimo, anch' io son di parere,
Che un uom non si fa merito facendo il suo dovere.
Di un umor malinconico scusate i detti vani.
Car. Via, via, non dubitate, che siete in buone mani.
Il padrone ha guarito con i consiglj suoi
Uomini ipocondriaci assai peggio di voi.
Per dir la verità, signor uomo ammalato,
Il male fin adesso vi ha poco estenuato.
Grasso, rossetto in viso; che malattia è cotesta?
Ho paura, signore, che il mal sia nella testa.
Gud. Non parliam del mio male, vi prego in cortesia.
Car. Scusi. Con sua licenza.
Gud. Deh, non andate via,
Non mi lasciate solo, graziosa giovinetta.
Car. Vuol la padrona un libro. È di là che mi aspetta.
Gud. Che libro vi ha richiesto?
Car. Certo libro italiano,
Che tratta delle Analisi, venuto da Milano.
Gud. Han giovanette ancora le femmine olandesi

Di tai studj difficili i loro genj accesi?

Car. Voi vi maravigliate, che la padrona mia
Inclini al dolce studio della geometria?
Stupitevi piuttosto, che con saper profondo
Prodotto abbia una donna un sì gran libro al mondo.
È italiana l'autrice, signor, non è olandese,
Donna illustre sapiente, che onora il suo paese,
Ma se trovansi altrove scarsi i seguaci suoi,
Ammirasi il gran libro, e studiasi da noi.

Gud. Se tal voi favellate, che siete alfin servente,
Qual sarà la padrona?

Car. Per me non ne so niente.
Appresi dove sono a dir termini strani,
Appunto come parlano i papagalli indiani;
Se a giocar, se a ballare si usasse in questo loco,
Vi parlerei del ballo, vi parlerei del gioco.
Ma amandosi da noi miglior divertimento,
Sono avvezzata anch'io parlar di quel che sento.

Gud. Ditemi, la padrona e bella? è giovinetta?

Car. Nipote è del padrone, qual figlia a lui diletta.

Gud. E giovane?

Car. È prudente.

Gud. È bella?

Car. È virtuosa.

Gud. Non rispondete a tuono; domando un'altra cosa.

Car. Della beltà vi cale, vi cal la giovinezza.
La virtù, la prudenza vi par poca bellezza?

Gud. Sì, egli è un tesoro, e vero, che l' intelletto appaga
Capisco, che non è nè giovane, nè vaga.

Car. Si vede ben, signore, che nella fantasia
Siete guasto alcun poco dalla melanconia.
Perchè di lei vi vanto la virtù, la saviezza,
Voi la credete antica, e priva di bellezza.
Non è ver, v' ingannate. I cinque lustri ancora

Non ha compiti e tale ha beltà, che innamora.
Se non parlai degli anni, se non parlai del volto,
È, perchè le virtudi si apprezzano più molto.
Ma voi siete un di quelli, sia detto in confidenza,
Che amate, a quel che io vedo, l'esterno e l'apparenza.

Gud. Non certo: son di quelli, che amano il merto vero.
Questa padrona vostra potrà vedersi, io spero.

Car. Perchè no? Qua le donne non vivon ritirate,
Sono liberamente vedute, e frequentate.
E non crediate già madama una di quelle,
Che sol parlar dilettisi di linee paralelle,
Di circoli, e triangoli, di punto, o proporzione;
Piace anche a lei di fare la sua conversazione.
Anzi all'uso di Leiden figlie di varia età
Si radunano spesso in buona società.
In casa ora di questa, or di quella signora,
Fra loro unitamente si parla si lavora;
Ora di cose serie, or di gioconde cose,
Sempre però modeste, e sempre spiritose,

Gud. Chi è quel, che di là viene? (*osservando fra le scene*)

Car. È il padron, ch'è arrivato.

Gud. Ecco la mia speranza. Il ciel sia ringraziato.

Car. Lasciovi in libertà; prendo il libro, e lo porto.
(*va a prendere un libro, nella libreria*)

Gud. Son dei mesi, ch'io peno. Eccolo il mio conforto.

Car. Vedete quai figure? Vedete in qual impegno
(*mostrando il libro aperto a monsieur Guden*)
Dalla sapiente donna si è posto il bell'ingegno?
Osservatelo bene. Eh, confessar bisogna,
Che fan femmine tali agli uomini vergogna.
E poi del sesso nostro si sente mormorare:
Oh quanto, quanto meglio farebbero a studiare! (*parte*)

SCENA III.

M. Guden, poi M. Bainer, poi un Servitore.

Gud. Ah, che beltà non curo, non giovami virtute;
Mi occupa il solo il tristo pensier di mia salute.
Tristo pensier finora, ch' ogni sventura avanza,
E in sì grand' uom soltanto mi resta una speranza.
Bain. Signor... (*salutandolo*)
Gud. Deh soccorrete un che non spera in vano
(*incontrandolo anziosamente*)
Uscir, vostra mercede, fuor di miseria...
Bain. Piano.
Ehi, recate due sedie. (*forte verso la scena*)
Gud. Signor; sono per me
Perigliosi i momenti.
Bain. Il vostro polso. (*chiede il polso a monsieur Guden*)
Gud. Oime! (*nel dargli il polso si turba*)
Bain. (*dopo aver sentito il polso*)
Eh, chi è di là? Due sedie. (*al servitore che viene*)
Gud. Vi supplico, signore.
Sentomi un tale affanno...
Bain. Non abbiate timore.
Sedete.
Gud. Ch' io vi esponga, signor, non isdegnate
Tutte le stravaganze di questo mal.
Bain. Narrate.
Gud. Or la decima luna sarà, s'io non m' inganno,
Il cuore un dì mi sento assalir da un affanno.
Dal core in pochi istanti parvemi a poco a poco

Stendersi per le membra, e dilatarsi un foco.
Sentomi il capo acceso, tremo, mancar mi sento,
Più non mi reggo, e credo morire in quel momento.
Stendo al polso la mano; parmi più non sentirlo;
Corro così tremante fin dove non so dirlo.
Acqua, gridando andava; chi mi soccorre? io spiro.
Recanmi alfin dell'acqua; alfin bevo, e respiro.
Ma che? quel dì fatale l'epoca è sventurata
Di tai barbari assalti, ch'io provo alla giornata.
Ma la notte, la notte è il mio crudel tormento:
Quando la sera imbruna, s'accresce il mio spavento.
Parmi, che mi si stacchino le viscere dal petto,
Sei, sette volte almeno forza è balzar del letto;
E se mi prende il sonno, ahi che dormir funesto!
Veggo leoni, e demoni, e con tremor mi desto.
A tavola, al teatro, in un festino, al gioco,
Sentomi questa fiamma salire a poco a poco;
E funestar temendo altrui colla mia morte,
Mi forza un rio timore fuggir da quelle porte.
Niente mi consola, ogni piacer m'è odioso,
Son diventato agli altri, e a me stesso nojoso.
Ah voi, signor, porgete a tanto mal ristoro,
O questo dì non passa, ch'io mi consumo e moro.

Bain. Altro a narrar vi resta?

Gud. Son cento i miei malori,
Ma vi narrai per ora i sintomi peggiori.
Se male io mi spiegai, se il labbro mi tradì,
Ritornerò da capo.

Bain. No, no, basta così.
V'intesi a sufficienza. Di qual paese siete?

Gud. Soccorretemi prima; poi chi son io saprete.

Bain. Sì, vi soccorrerò; ma per un tal malore
Siate sicuro intanto, signor, che non si more.

Gud. Come? Se in dieci mesi sento morirmi ogn'ora?

Bain. Moriste tante volte, e siete vivo ancora?
Son flati, son vapori, son convulsioni interne;
Son mali, che spaventano chi teme, e non discerne.
Sentite il buon tabacco. (*gli offre del tabacco*)

Gud. Signor, vedo, che in vano
Per consigliar con voi partii sì da lontano;
Ed il veder, ch' io sono sì poco consolato,
Creder mi fa, che il male sia grave e disperato.

Bain. Voi; che fin qua veniste pien di fantasmi rei,
Quale concetto aveste fin or de' fatti miei?

Gud. Signor, tanto vi stimo, che fin dal settentrione
Venni a cercar da voi rimedio, e direzione.
Moscovia, Danimarca, la Prussia, la Sassonia,
La Svezia, il mio paese natio, ch' è la Pollonia,
E Inghilterra, che pochi lodar suol per costume,
Voi della Medic' arte suol appellar il nume.
Volai fino in Olanda per monti, fiumi, e valli,
Lenti pareaumi al corso i rapidi cavalli;
E tosto, che le mura ho di Leiden vedute,
Dissi fra me giulivo: ecco la mia salute.

Bain. E il moto salutevole sì poco vi ha giovato?

Gud. Ah, signor, il mio male, lo veggo, è disperato.

Bain. No, cerchiam la cagione, che misero vi rende;
Questa non vien dal corpo, dal spirito dipende.
All' esame, all' esame.

Gud. Ora mi consolate.
Fatemi le ricerche dall' arte praticate.

Bain. Dite, signor pollacco, come si sta d' amori?

Gud. Perchè non domandate se ho sete, se ho dolori?
(*resta mortificato*)

Bain. Non istudiai soltanto Ippocrate, e Galeno:
Di medico son io filosofo non meno;
E di cento ammalati ricorsi all' arte mia,
Ottanta ne guarisce buona filosofia.

All' esame; all' esame; è amor che vi tormenta?
Gud. Signor, quella ch' i' amava, miseramente è spenta.
Bain. Quant' è che più non vive?
Gud. La misera morì
Poco pria, ch' io giungessi a delirar così.
Bain. E a me del vostro male dunque chiedete aita?
Volete per guarirvi, ch' io la richiami in vita?
Giovane appassionato, capite or le ragioni
Fondate, ragionevoli, di mie interrogazioni.
Gud. Ma, signor, il principio può esser metafisico;
Ma il mal, che ora m' affligge, è doloroso, e fisico;
Si è tanto abituato, si è reso così forte,
Che adesso ogni momento minacciami la morte.
Bain. Che morte? Che minacce? Scacciate ogni timore;
Per questo mal, vi replico, al certo non si more.
Voi bramereste, il veggo, l' alta consolazione,
Che sopra il vostro male facessi una lezione.
Coi termini dell' arte, con qualche anatomia,
Per render più confusa la vostra fantasia.
No, uditemi, signore; trattate il vostro male,
Come un fanciullo armato, che l' inimico assale.
La spada può ferirvi, se gli esponete il petto,
Ma piccola difesa delude il giovanetto.
Tale dal mal potrete, volendo, esser oppresso,
Ma la difesa vostra è dentro di voi stesso,
Se la ragion si opponga al mal che vi fa guerra,
Ecco il bambino inerme, ecco la spada a terra.
Gud. Ma signor...
Bain. Ma, signore, chi a me dal settentrione
Venuto è per consiglio, m' insulta se si oppone.
Gud. Qualche medicamento almen per consolarmi.
Bain. E ben, se vi guarisco, quanto volete darmi?
Gud. Signor, il sangue stesso darei per istar bene.
Ho lettere di cambio, so quel, che far conviene.

Bain. Saranno le cambiali, sarà il vostro danaro
Opportuno al rimedio, che darvi or mi preparo.
Uditemi, prendete nei borghi al rio vicini,
Comodo albergo, e lieto in mezzo a bei giardini.
Una conversazione trovatevi gioconda.
Vivete cogli amici a tavola rotonda;
Giocate per piacere, non mai per rovinarvi.
Prendete un buon cavallo talor per sollazzarvi.
Anche un amore onesto, che vi trovaste, io lodo;
Chiodo, i poeti dicono, scaccia dall' asse il chiodo:
Ecco il rimedio vostro. Sarà la mia mercede,
Che a' miei buoni consigli abbiate a prestar fede.
Bainer da tai malati di profittar non cura;
Sincerità è il mio vanto, non vivo d' impostura.
Voi di me vi fidate; io sono un uomo onesto:
La malattia conosco, ed il rimedio è questo. (*parte*)

SCENA IV.

M. Guden, poi M. Marianna.

Gud. Dunque sin' or fui pazzo? dunque mi dolsi invano?
Tanto soffersi, e tanto per un principio insano?
So che la donna estinta recommi un fier dolore,
Ma non mi par la sola fonte del mio malore;
E se la cagion prima anche da lei fia sorta,
Persister dieci mesi dovrà dacch' ella è morta?
Bainer è un uomo grande, sa dir, sa consigliarmi,
Ma dirlo anche potrebbe affin di consolarmi.
Mi lascia? mi abbandona? ah non avrò quiete,
Se a parlar non ritorno... (*correndo per la scena*)
Mar. Signor, dove correte?
Gud. (Stelle, che volto è questo! della mia bella estinta
parmi vedere in esso l' immagine dipinta.

Oh fatal somiglianza, che mi risveglia in cuore
L'amata rimembranza d'un sventurato amore!) (*si ferma sorpreso salutandola*)

Mar. Siete voi l'ammalato?

Gud. Per mia disgrazia il sono.

Mar. Forestier?

Gud. Sì madama.

Mar. Di qual nazion?

Gud. Pollono.

Mar. Da region sì lontana fin qua chi v'ha condutto?

Gud. Monsieur Bainer, madama, non trovasi per tutto.

Mar. Vi ha egli soddisfatto?

Gud. Dirò per dir il vero,
Sembra, che del mio male non prendasi pensiero.

Mar. S'ella è così, signore, vivete in festa, e in gioco,
Quand'ei non s'interessa, il mal sarà da poco.

Gud. Ma esige un ammalato maggior compatimento.

Mar. Che dato egli non v'abbia alcun suggerimento?

Gud. Ecco i consigli suoi. Palazzo in fra i giardini,
Amicizie, cavalli, conversazion, festini;
E all'ultimo, cred'io, solo par beffeggiarmi,
Giunse a lodar perfino l'idea d'innamorarmi.

Mar. Cotai medicamenti son ben particolari:
In bocca di mio zio sono straordinarj;
Egli però degli uomini è buon conoscitore,
Vi avrà con un'occhiata letto perfin nel cuore.

Gud. Madama, ho già risolto prestar fede a' suoi detti;
Vo' divertir lo spirito con piacevoli oggetti.

Mar. Ite a cercar adunque ciò ch'ei vi suggerì.

Gud. Dove potrei andare per star meglio di qui?

Mar. Sì, è ver, son anche i libri un bel divertimento.

Gud. Ma di studiar per ora, madama, non mi sento.
Quel che provar può farmi lodevole il consiglio,
È l'amoroso sguardo di un sì amabile ciglio.

Mar. Il ciglio mio, signore? Oh giudicar conviene,
Che dello zio i consigli capiste poco bene.
Gud. Anzi se mi approfitto di sì felice sorte,
Medico; e medicina ritrovo in queste porte.
Mar. Qual trovar medicina sperate in questo tetto?
Gud. Egli non disapprova un rispettoso affetto.
Mar. Ma impiegarlo per chi?
Gud. Per voi, se nol sdegnate.
Mar. Caro signor pollacco, ridere voi mi fate.
Gud. Lo so, lo so, che in vano spero trovar conforto;
Meco le mie sventure ovunque vado, io porto.
Per me le stelle ingrate son d' ogni bene avare. (*agitato*)
Mar. Questo trasporto vostro è ben particolare.
Gud. Che può sperare un uomo pieno di larve in petto,
Reso dal mal stucchevole orribile d'aspetto? (*agitato*)
Mar. Oh signor, non è vero. Frenate omai quell' ira.
Il vostro volto è tale, che riverenza ispira.
Disprezzo di voi stesso vi porta a questo segno:
Non vi si vede in viso di quel che dite un segno.
Gud. Esser può che madama co' suoi lumi vezzosi, (*rasserenato*)
M' abbia tratti dal volto i segni dolorosi.
Mar. Son di guarir lo spirto arti al mio ciglio ignote.
Gud. Ah, non so chi più vaglia, se il zio, se la nipote.
Mar. Vi scordaste, mi pare, i suoi suggerimenti.
Propose all' uopo vostro miglior divertimenti;
Gioco, feste, giardini, moto, allegria di cuore.
Gud. Aggiungete, madama, qualche discreto amore.
Mar. Oh mi perdoni, in questo ei vi consiglia male.
Gud. No, dubitar nol posso; Bainer so quanto vale.
Mar. Bene; il paese nostro d' oggetti è provveduto,
Basterà, che voi siate in Leiden conosciuto.
Non mancherà chi apprezzi del vostro cuore il dono.
Gud. Le lettere, ch' io porto, paleseran chi sono.

Non paladin del regno, non della corte amante,
Ma giovane onorato, banchiere, e negoziante.
Nè di vantarmi intendo nel dichiarar, ch'io sono
Tal, che da sorte amica ebbe ricchezze in dono;
Ma, che mi val al mondo l'aver comodo stato?
L'oro che può valermi, s'io sono sfortunato?

Mar. Or di che vi dolete?

Gud. Mi dolgo aver sofferto
Tanti dolori, e tanti della mia vita incerto;
E allor, che dal mio seno spero smarrito il tedio,
Trovar, che al male mio contrasta il mio rimedio.

Mar. Signor, non vi avrà detto il medico eccellente,
Che possa il vostro male guarir sì facilmente.
Spegner non può sì presto poc'acqua un sì gran foco;
Soglion le medicine oprar a poco a poco.
Non siate uno di quelli, che hanno in soffrir dispetto,
E sol con una bibita vogliono uscir di letto.
Sanan le medicine sofferte, e reiterate.
Via, signor ammalato, curatevi, e sperate. (*parte*)

Gud. Vedo, o di veder parmi di madama il pensiero.
Sì, medica pietosa, la mia salute io spero.
Se tanto ella somiglia al bel, che ho già perduto,
Di pace, e di conforto il ciel mi ha provveduto.
Di Bainer mi sovviene quel paragon, ch'io lodo;
Chiodo, mi dise il medico, scaccia dall'asse il chiodo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECOND

SCENA PRIMA.

Pettiz solo.

Prepariamo le sedie: che possan comodarsi
Questi filosofoni, che vengono a spassarsi
una sedia)
Fra loro le giornate dividonsi da bravi:
Un dì vengono i pazzi, un dì vengono i sav
tra sedia)
Oh, viene monsieur Lass. Capisco, in q
(*una sedia*)
Non sono i pazzi pazzi, ma quei così così

SCENA II.

M. Lass, M. Taus, M. Mann, poi M. 1
e detto.

Lass. (*Camminando a passo lento, fermai quando in quando, leggendo un foglio, p ne a sedere senza dir niente*)
Pett. Non abbada a nessuno. Che faccia da
Ecco qui monsieur Taus. Un altro medag
Taus. (*Entra senza parlare, va alla librer de un libro, poi si pone a sedere, salutai monsieur Lass senza parlare*)
Pett. Oh non s'han le parole da consumar i
Questi?... Sì, è monsieur Mann. Par Seneca

Mann. (*Viene anch' esso bel bello; si pone a sedere vicino a monsieur Lass, si salutano al solito. Poi tira fuori la scatola col tabacco. Ne dà una presa a monsieur Lass, e ne prende per se. Poi tira fuori di tasca un foglio; si pone gli occhiali al naso, e legge piano.*)

Pett. Che sia qualche ricetta? è medico egli pure
Ma uu medico soffistico pien di caricature.
Ma, vieue monsieur Paff; questi mi dà più noja;
Pare un greco avanzato dall' incendio di Troja.
ff. (*entra, e va e sedere al tavolino, e si pone scrivere senza salutar nessuno.*)
Oh le belle figure! son elleno, m' impegno
attro statue eccellenti per l' arte del disegno.
le il tè? (*a mons. Lass, il quale gli fa cenno di no.*
Signor no. (*da se.*)
Vuole il tè? (*monsieur Paff, accenna che tacoia*)
No, non parlo.
il tè, signori? (*a Monsieur Mann, e a mon-*
, accennando di sì)
Zitto, vado a pigliarlo.
m, che fosse mutulo di natura,
vedrebbe a far la sua figura. (*parte*)
letti nella loro situazione per qual-

SCENA III.

UDEN, e detti.

rata. A restar solo io peno.
ni; potrò parlare almeno.)

Servo di lor signori. (*saluta, essi rispondono al saluto senza dir niente*)

Che studiasi di buono?

Non sono un letterato, filosofo non sono;
Ma anch'io delle bell'arti prendo qualche diletto.
Signore, a me non sembra mancare al mio rispetto,
(*verso uno di loro che mostra inquietarsi*)
Onde abbiate in inquietarvi. Fatemi voi ragione.
(*ad un altro che non risponde*)
Or sì, che ho ritrovato buona conversazione!
Ch'io tratti, e mi diverta, Bainer mi raccomanda.
Son questi i passatempi, che trovansi in Olanda?
Eh l'avrei ritrovato il passatempo amabile,
Ma un forestier... sì presto... so, che non è sperabile(
E se un po' po' mi attacco, quel che sarà, lo veggio;
Venni Olanda afflitto, e partirò assai peggio.
Scacciar vorrei di mente le immagini funeste.
(Ma che fan qui costoro? che genti sono queste?
Hanno ragion? favellano? o son di senso vuote
Macchine, che si muovono per via di suste, e ruote?)

Lass. Monsieur Taus.

Gud. (Oh, egli parla.)

Lass. Spero averlo trovato.

Gud. Che cercate, signore? (*a monsieur Lass*)

Lass. Il circolo quadrato.

Gud. Signor, questa scoperta vi fa un onor sovrano,
L'hanno finor cercato tante accademie in vano.

Lass. S'ha da trovar.

Gud. In Leiden fiorisce alto sapere.
Vi prego illuminarmi.

Lass. Vi prego di tacere. (*seguita a leggere*)

Gud. Siete voi persuaso, signor, di tal scoperta? (*a monsieur Tauss*)

Taus. Or mi tiene occupato cosa, che assai più merta.
Gud. E qual' è l' argomento?
Taus. Da me trovar si spera
Del flusso, e del riflusso del mar la causa vera.
Gud. Se ciò veder mi lice, signor, sarò ben lieto.
Vi supplico di dirmi...
Taus. Vi supplico star cheto.
(*seguita a leggere*)
Gud. (Ha ragion; questi studj esigono attenzione.)
Voi, signor, che studiate, con vostra permissione?
(*a monsieur Paff*)
Paff. Cerco la divisione del punto indivisibile.
Gud. Oh signor, perdonate; cercate un impossibile.
Paff. Tutto, chi cerca, trova.
Gud. Come saper si può?
Paff. Aspettate, che 'l trovi, e poi risponderò. (*segue a scrivere*)
Gud. (S' egli non parla più pria d'averlo trovato,
Innanzi ch' ei risponda, il mondo è terminato.
Quest' altro ha un foglio in mano, temo aver a pentirmi,
Se chiedo cosa legga; ma serve a divertirmi.)
Signor. (*a Monsieur Mann, il quale si fissa guardandolo cogli occhiali*)
Quel, che leggete, è qualche poesia?
Mann. (*dopo averlo ancora guardato*)
Quel ch' io leggo, è un trattato sopra l' ipocondria.
Gud. Oh signor, s' io non sono soverchiamente ardito,
Ditemi qualche cosa.
Mann. Non ho ancora finito. (*torna a leggere*)
Gud. D' ipocondrie che dice? è mal, che sia incurabile?
Dirà, ne son sicuro, ch' è un mal insopportabile.
Suggerisce, il rimedio al pessimo vapore?
Ammette fra i rimedj accendersi d'amore?

Dice, che al mal s'accordi un simile sollazzo?

Mann. Sono alla conclusione. L'ipocondriaco è un pazzo.
(quest' ultime parole, mostra di leggerle)

Gud. In sensi quasi simili Bainer lo definì.
Quando lo dicon tutti, dev' essere così.
Ma se l'ipocondriaco pazzo vien dichiarato,
Tanto peggio; il mio male adunque è disperato.
Ah se talor m'accende fiamma vorace e ria,
Saranno i miei delirj effetti di pazzìa.
Di risanar, s'è questo, sperar più non mi giova,
Medico per i pazzi al mondo non si trova.
Dubito sia un effetto del senno mio smarrito,
L'essermi di madama sì subito invaghito;
E lo sperar, ch'io possa in lei destar passione,
Fammi temer del tutto smarrita la ragione.
No, non è ver; s'io avessi perduti i sentimenti,
Non tratterei me stesso con simili argomenti.
Signor, l'ipocondriaco è un misero infelice,
Ma non è pazzo. Un pazzo sarà quel che lo dice.
(a monsieur Mann con isdegno)

Mann. (S'alza bel bello, piega bene il foglio che leggeva, lo mette in mano di monsieur Guden, poi torna a sedere)

Gud. Che complimento è questo? Lo consegnatea me?

SCENA IV.

Pettizz col tè, e detti.

Pett. Ecco per chi ne vuole. Si servano del tè.
(Tutti i quattro Olandesi lo prendono, e lo bevono senza parlare)
Ella signore?

Gud. Non so; lo prenderei, ma tremo:

D'ogni cosa pavento, ogni bevanda io temo.
Dicon, che il tè rilassi lo stomaco. Nol voglio.
Bevanlo gli altri; intanto leggerò questo foglio.
Curiosità mi sprona. Ah temo di far peggio.
Fin la voce mi trema. Eh, son follìe, lo veggio.
(legge piano)

SCENA V.

M. Bainer, e detti.

Bain. (*Saluta tutti. Si pone a sedere e prende il tè senza dir niente.*)
Gud. (*leggendo smania*)
Bain. Signor, che avete voi? (*a monsieur Guden*)
Gud. Ah in questo foglio ho letto
Quel, che per lusingarmi voi non mi avete detto.
Bain. Che contiene quel foglio?
Gud. Contiene la fatale
Fondata, fondatissima sentenza del mio male.
Bain. Chi ve lo diè? (*alzandosi*)
Gud. Mel diede quel... ch'io non so, chi sia.
(*accennando monsieur Mann*)
Bain. Signor, meno gallenica, e più filosofia. (*a monsieur Mann togliendo la carta di mano a monsieur Guden*)
Ad uno, il di cui male sta sol nello spavento,
Chi v'insegnò di porgere sì barbaro fomento?
Qua per curar non venni uom ch'è da voi curato.
...o non è mio, ma il foglio è ben fondato.
...à, non contrasto. Ma che ha che far con lui?
...uel foglio, e tremi. Vegga i perigli sui.
...vando ora l' uno ora l' altro quando

Bain. Vi è noto appieno qual siasi il di lui male?
Mann. Lo conosco abbastanza. È orribile, è mortale.
Bain. V'ingannate.
Mann. Lo provo.
Bain. Non è, che ipocondria.
Mann. È un'ipocondria nera, che tende alla mania.
Bain. Quai sintomi vedeste?
Mann. Furor fuor di ragione.
Bain. È falso l'argomento.
Mann. Certa è la conclusione.
Bain. Il polso è regolare.
Mann. Favorite. (*gli tasta il polso*) È alterato.
Gud. Oimè!
Bain. Nol conoscete. È d'un uom sapaventato.
(*tastando il polso*)
Mann. Bainer, anch' io son medico; nè vo' soffrire un torto.
Bain. Quest' ammalato ho in cura.
Mann. Quell' ammalato è morto.
(*parte*)
Gud. Signor, per carità.
Bain. Figlio, non paventate.
È monsieur Mann il primo fra le teste ostinate.
È tal, che acciò un prognostico non gli andasse fallato,
Vorria, se fosse lecito, uccider l'ammalato.
No, timor non abbiate di morte, o di deliro,
Sulla mia fede, amico, sull'onor mio.
Gud. Respiro.
Bain. Monsieur Lass colla mente che scrutinar procura?
(*a monsieur Lass*)
Gud. Del circolo pretende trovar la quadratura.
Bain. Ben; la trovaste, amico? (*a monsieur Lass*)
Lass. Sì, quasi ad evidenza.
(*alzandosi*)
Bain. E su qual fondamento?

Las. Vado a far l' esperienza.

Bain. Da superar vi resta qualche difficoltà?

Las. Non la trovai del tutto, ma un dì si troverà.

(Così per me trovassi il cuor di sua nipote,

Che tanto mi par bella, ed ha sì bella dote!) *(parte)*

Bain. Malagevole impresa.

Gud. È una follia visibile.

Qual di chi vuol dividere il punto indivisibile.

Paff. D' algebra e d' analitica insegnan le bell' arti,

(*s' alza*)

Che ogni materia ha corpo, ed ogni corpo ha parti;

Che ogni piccola parte dal corpo suo recisa

Può essere in più parti divisa, e suddivisa;

E il punto indivisibile rispetto alla figura

Dividere pretendo almen per congettura.

So, che l' impegno è grande, ma il fondamento è sodo;

Mancami sol, ch' io trovi per eseguirlo il modo.

(*parte*)

Taus. Ho ben io ritrovata la causa, e il fondamento,

(*s' alza*)

Del flusso, e del riflusso del liquido elemento.

Bain. A parte i buoni amici render di ciò conviene.

Taus. Il flusso, ed il riflusso del mar dunque proviene

O da una forza elastica, che in fondo al mar s' aduna,

O dai violenti influssi del corso della luna,

O un moto sotterraneo rende quell' onde instabili:

Tutte ragioni vere, o almen tutte probabili. *(parte)*

SCENA VI.

M. Bainer, e M. Guden.

Gud. Signor, queste figure in casa vostra unite,

Che s' intende, che sieno?

Bain. Dirò, non istupite.
Vengono a favorirmi cotai filosofastri,
Che presso il basso volgo voglion passar per mastri;
E par loro, che giovi dire al mondo ingannato:
Di Bainer frequentiamo lo studio accreditato,
Li soffro qualche volta; di tutti amico io sono,
Esce dai sciocchi ancora talvolta un pensier buono;
E la filosofia, ch'è il mio studio diletto,
Anche con questo mezzo aprir può l'intelletto.
Le stolidezze altrui fanno studiar di più,
E fan miglior concetto aver della virtù.

Gud. So, che quel signor medico con sua caricatura
Mi avea cacciata intorno una bella paura.

Bain. Non temete niente; son qui tutto per voi.
Oggi restar vi prego a desinar con noi.
Di voi ho buon concetto; per voi ho della stima.
Si dan di quegli incontri, che piacciono alla prima.
Duolmi da ipocondria vedervi un po' avvilito.
Sarete, in me fidando, prestissimo guarito...
Voglio, che superiate il mal colla virtù.

Gud. Son nelle vostre mani, che ho da bramar di più?

Bain. So, che un banchier voi siete; piacemi il parlar schiet-
Senza affettar grandezze. (to,

Gud. Signor, chi ve l'ha detto?

Bain. Disselo mia nipote. So che con lei parlaste.

Gud. Signor, fu un accidente; non vorrei mi tacciaste.

Bain. Di che? Non è interdetto il praticare onesto.
Che vi par di Marianna?

Gud. Signor, io vi protesto,
Che giovin più gentile non ho veduta mai.
(In questo suo discorso vi è da sperare assai.) (*da se*)

Bain. Ha del talento.

Gud. È vero.

Bain. È giovane prudente.

Gud. Dal conversar si vede, dal suo parlar si sente.
(Or la ragion capisco del suggerito amore.)
Bain. Io non ho figli al mondo, ella è tutto il mio cuore.
Offerti alla fanciulla fur più ricchi partiti;
Ma certo infin ch'io viva, non vo' che si mariti.
Gud. (*prima si andava consolando, ora si turba*)
Bain. Che c'è, che vi cambiate?
Gud. Niente. I miei vapori.
Bain. Si calmeran gli spirti, si sederan gli umori.
Presto risanerete. Vo' vedervi contento.
Gud. (Perduta ho la speranza del mio medicamento.)
(*da se*)

SCENA VII.

Pettizz, e detti.

Pett. Signore, un forestiere, che ha titol di eccellenza
Venuto è per le poste, e vuol subito udienza.
Bain. Bene; sarà servito. (*Pettizz parte*)
Gud. Andrò con permissione...
Bain. Servitevi, signore, qui non vi è soggezione.
Di Leiden vi saranno ancor le strade ignote,
Potete trattenervi per or con mia nipote.
Oggi secondo l'uso di nostre cittadine
A lei tocca a ricevere le amiche, e le vicine.
Vi servirà frattanto per sollevarvi un poco.
Gud. (Mi servirà, io dubito, per crescere il mio foco.)
(*parte*)

SCENA VIII.

M. Bainer, poi il M. di Croccand.

Bain. Fra quante sono al mondo pessime infermità,
Sono gl' ipocondriaci quei, che mi fan pietà.
Questo giovin dabbene sì di lontan venuto
Merta ben, ch' io gli porga ogni più caldo ajuto.
Nè via miglior di questa per risanarlo io veggio;
Cura, medicamenti l' opprimerian di peggio.
Croc. Bainer, mi conoscete?
Bain. Signor, mi par di no.
Croc. Or saprete chi sono, sediam, ve lo dirò. (*siedono.*)
Bain. (Un pessimo negozio; lo veggo nel sembiante.)
Croc. Io sono il colonello marchese di Croccante.
Bain. Oh signor... (*complimentandolo*)
Croc. Io son quello, medico mio garbato,
Che scrivere vi fece per essere curato;
Voi venir non voleste in Fiandra a medicarmi,
E per parlarvi alfine dovuto ho incomodarmi.
Sembra, che più rispetto si debba a un cavaliere.
Bain. Leiden è la mia patria; qui faccio il mio mestiere.
I cavalier rispetto con ogni umil tributo;
Bainer non è, signore, un medico venduto.
Croc. Conoscete il mio male?
Bain. Astrologo non sono.
Croc. Il color del mio volto parvi cattivo, o buono?
Bain. Parmi il rosso eccedente.
Croc. Sapete onde provenga?
Bain. Esaminiam gli effetti pria, che alla causa io venga.
Dorme la notte?
Croc. Poco.
Bain. Gli serve l' appetito?

Croc. Pochissimo.
Bain. Gran sete?
Croc. Son sempre inaridito.
Bain. Bevere è necessario.
Croc. Bevo quel che bisogna:
Quattro bottiglie al giorno di vino di Borgogna;
Canarie tutti i giorni per confortare il petto,
E un bicchier la mattina di rosolin perfetto.
Bain. E poi mi domandate da che provenga il rosso?
Croc. Ho un fuoco nelle viscere, che tollerar non posso.
(*s' alza*.)
Bain. Siete digiuno ancora? (*s' alza*)
Croc. Scesi alla posta un poco,
Mi sentia per le membra, ed alla testa il foco,
Presi un pezzo di pane con del butir salato,
E con del vin del Reno mi sono rinfrescato.
Bain. Ecco la cagion vera del color porporino.
Croc. Spropositi! Nel volto ha da passare il vino?
Bain. Oh sì signore, il sangue di atro color ripieno,
Ora v' infiamma il volto, e infiammeravvi il seno.
Croc. Come ho da fare adunque a spegner la mia sete?
Bain. Acqua, signor...
Croc. Io acqua, acqua mi proponete?
Questa è di tutti i medici l' usata medicina:
Non mi credea, che foste medico da dozzina.
Dell' acqua ad un par mio? acqua non assaggiai,
Saran più di vent' anni, e non ne berò mai;
E se miglior ricordo darmi voi non sapete,
Baiuer, io non vi stimo quel medico, che siete.
Bain. Signor, vo' soddisfarvi; ho un cantinin ripieno
Di vino di Sciampagna, che avrà sett' anni almeno.
Ho del Toccai perfetto.
Croc. Bravo.
Bain. Del vin di Spagna.

Del vino d' Ungheria, del vino di Brettagna.

Croc. Bravo, così mi piace; del vin, che mi conforti.

Bain. E poi poco lontano abbiamo il beccamorti.

Croc. È il cantinier costui?

Bain. È quel, che favorisce
Gli uomini quando crepano, è quel che seppellisce.
Beviamo allegramente, e poi presto a drittura
In men di quattro giorni si passa in sepoltura.

Croc. Piano, piano di grazia; ho da morir per questo?

Bain. O tralasciar il vino, o andarsene ben presto.

Croc. Bainer, che non vi sia nella medica scuola
Qualche espediente? almeno una bottiglia sola.

Bain. Impiegherò ogni studio per consolarvi appieno.
Tralasciate di bere per un sol giorno almeno.

Croc. Ho una sete terribile. Solo il ber mi consola.

Bain. Acqua, signor.

Croc. Non posso:

Bain. Una giornate sola.
Via, per piacer vel chiedo. Il vino ha tal virtù,
Se un dì ve ne astenete, doman vi piace più.
Dopo di aver bevuto dell' acqua in quantità,
Oh quanto saporito il vin vi riuscirà!

Croc. Bainer, questa ragione par che mi persuada.

Bain. (Convien con questi pazzi andar per ogni strada.)
Dunque si è stabilito.

Croc. Una giornata sola.

Bain. Sì, signor, non mancate.

Croc. Vi do la mia parola.

Bain. Un cavalier non manca.

Croc. Ditemi, non potrei
Porne così nell' acqua due, quattro dita o sei?

Bain. Signor, mi maraviglio; se cavalier voi siete,
Mi deste la parola, mantenerla dovete.

Croc. Bainer, un uomo grande siete a comun giudizio.

Alla virtù sia fatto l'enorme sacrifizio.
Potrete al merto vostro vantar per un tributo:
Il marchese Croccante un dì non ha bevuto. (*parte*)

Bain. Ma a che siam noi soggetti? Quale destin maledico
Ammalati ci manda per impazzire il medico?
Ecco di noi maschini, ecco il delirio usato,
Dover colle ragioni cozzar coll'ammalato;
E chi non ha quell'arte, ch'è necessario avere,
Per secondar l'infermo, tradisce il suo mestiere.
Lungi la soggezione, lungi i rispetti umani,
Franco si parli, e schietto coi spiriti più strani.
Sia volgar l'ammalato, sia prence, o cavaliero,
L'arte è un sola, e sempre dee prevalere il vero.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di M. Marianna con varie sedie.

M. MARIANNA, e CAROLINA.

Car. Madma, le signore mandano l' imbasciate.
Mar. Via presto, fa' che sieno le sedie preparate.
Car. Subito, sì signora *(va ponendo le sedie in ordine)*
Mar. Per divertirle bene.
Che mai si potrà fare?
Car. Non so.
Mar. Pensar conviene.
L' altrjer, che ci ha trattate madama Elisabetta,
Fu la conversazione, amabile, perfetta;
Io vorrei corrispondere, giacchè lo zio il consente,
A quel che ho ricevuto, almen passabilmente.
Car. Non vi mettete in pena, ciascheduna di loro,
Secondo il praticato, porterà il suo lavoro.
Se a desinar qui restano, si penserà.
Mar. Sì certo.
Spero vi restaranno. Picchiano?
Car. L' uscio è aperto.
Eccole tutte unite.
Mar. Mi porterai or ora,
Se il lavorier principiano, anche il mio.
Car. Sì signora.
(in atto di partire)
Mar. Di', che fa l' ammalato?

Car. Veggolo tutto il giorno.
Come fa l'ape al miele, a queste mura intorno. (*parte*)
Mar. Di qui non sa staccarsi il povero meschino,
Ma lo farà per essere al medico vicino.

SCENA II.

M. Elisabetta, poi M. Federica, poi M. Giuseppina, e detti.

Elis. Madama.
Mar. A voi m'inchino.
Elis. Sono ad incomodarvi,
Mar. Per grazia lo ricevo, che vogliate degnarvi.
Fed. Serva, madama.
Mar. Amica.
Fed. Eccomi qui con voi.
Mar. È un onor, che non merito, che venghiate da noi.
Gius. Son qui, se mi è permesso.
Mar. Oh madama, che dite?
Son grazie, son finezze; di seder favorite. (*tutte siedono*)
Gius. Della mia genitrice vi reco i complimenti. (*alzandosi un poco, e inchinandosi*)
Mar. Tenuta di madama a' grati sentimenti. (*s' alza un poco inchinandosi*)
Fed. Madama, al vostro ciglio la gioja è consueta.
Mar. In compagnia sì bella non posso ch' esser lieta.
Fed. Troppo onor. (*alzandosi e inchinandosi un poco*)
Mar. Parla il core. (*come sopra*)
Elis. Madama è ognor garbata.
Mar. Vostra bontà, madama. Restate accomodata.
(*s' alza e s' inchina, facendo lo stesso madama Elisabetta*)
Fed. (*da una borsa che tiene al fianco tira fuori*

una calzetta di seta con i suoi ferri, e si pone a lavorare)

Gius. *(da una borsa che tiene al fianco tira fuori la seta coll' ordegno per far gruppetti)*

Elis. *(da una borsa che tiene al fianco tira fuori qualche cosa di bianco da ricamare)*

SCENA III.

Carolina, e detti.

Car. *(Porta a madama Marianna una piccola rocca per filare bavella e si ritira in disparte, ponendosi anch' ella a sedere, lavorando intorno a manichetti o cose simili)*

Elis. Bello quel bavellino! *(a Madama Marianna)*

Mar. Lo credereste, amica!
Fra me, e la cameriera, senza poi gran fatica,
Si è filato in un anno tanto bel bavellino
Per tessere un vestito.

Car. Certo riuscì bellino.

Elis. E che piacer si prova, quando a portar s' arriva
Cosa, che da un lavoro fatto da noi deriva!
Tutto quello, che occorre per me di ricamato,
Tutto è dalle mie mani trapunto, e disegnato.

Mar. Voi disegnate ancora!

Elis. Sì madama, assai male.

Mar. Oh, madama, lo spirito in voi so quanto vale.
So che che studiate assai, so che molto leggete.

Elis. Sono un'ignorantella.

Mar. No, no, si sa chi siete.
Madama Federica, sono calzette, o guanti?

Fed. Son calzette, madama, ma si va poco innanti.
E poco anche ci bado, poichè di casa mia

A me sola han voluto lasciar l'economia.
Poco ne son capace, ma quel che posso io fo.

Mar. Una giovin di garbo siete, madama, il so.

Fed. Oh no davver.

Mar. Sì certo. Madama Giuseppina,
Quei tanti suoi gruppetti a cosa li destina?

Gius. A un piccol fornimento per un andriè, madama;
Ma questo è un passatempo, lavorier non si chiama.
A casa i miei fratelli non mi fan stare in ozio,
Mi fan copiar le lettere di casa, e del negozio.
E quando avrò imparato ben bene la scrittura,
Mi pagheranno, io spero, almen la mia fattura.

Mar. Così pratiche in tutto le giovani diventano.

Gius. Lo so, che so far poco, ma in casa si contentano.

Mar. Siete una maraviglia.

Gius. Oh cosa dite mai!

Mar. Brava! le figlie savie non si lodano mai.
Lo senti, Carolina, che giovani son queste?

Car. Giovani virtuose, e giovani modeste.
Io, che son forestiera, quando son qui arrivata,
Subito di tal cosa mi son maravigliata.
L'Olanda per le donne certo è una gran nazione,
Ma questo in lor deriva da buona educazione.
Questo non è paese, che spenda allegramente;
Ma per l'educazione non si risparmia niente.
Piacemi assai quest' uso, che il genitor destina
I figli all'esercizio, cui la natura inclina;
E se un figliuolo maschio il discolo vuol fare,
Subito in una nave a far giudizio in mare.

Gius. Voi della nazione nostra buona opinione avete,
Ditemi, Carolina, di qual paese siete?

Car. Riflettendo, madama, al stil del mio paese,
Ho vergogna di dirlo. Ora sono olandese;
E in grazia ai buoni esempj della padrona amata,

In Leiden posso dire in ver di esser rinata.
Mar. Via taci, Carolina, non mi far arrossire.
Car. Oh il vero, mia signora, certo lo voglio dire.
Mar. Amiche, vorrei darvi qualche divertimento,
Proporzionato in parte al bel vostro talento.
Oggi in qualche maniera procurerò ingegnarmi:
Spero, che a desinare starete ad onorarmi.
Elis. Non so che dir, madama, le grazie accetterò.
Fed. A madama Marianna non si può dir di no.
Mar. Madama vostra madre sarà contenta, io spero.
(*a madama Giuseppina*)
Gius. Lo sa, che da voi sono, non si prende pensiero.
Oggi non ci son lettere da registrar; si sa,
Che anche per me ci vuole un dì di libertà.
Mar. Oh davver mi contenta sì bella compagnia!
Ora proprio mi sento il cuore in allegria.
Qualcheduna di voi racconti qualche cosa
Qualche bel dubbio, o qualche novelletta graziosa.
Elis. Vo' proporvi un enigma.
Mar. Oh sì, madama, dite.
Fed. Ditelo, che ho piacere.
Gius. Lo goderò.
Elis. Sentite:
Car. Perdonate, madama, il mio grosso cervello.
Che vuol dire un enigma?
Elis. Vuol dire indovinello.
« Nacquer gemelli al mondo da poveri parenti
« Due figli di costume, di genio differenti.
« Uno buono, un cattivo, e quando uniti sono,
« Spesso fa bene il tristo, e fa del male il buono.
« Muojono tutti e due, poi tutti e due rinati,
« Con quei che li alimentano son per usanza ingrati.
« Volete voi conoscerli? van sempre ad uno ad uno;
« Son tutti e due per tutto, e non li vede alcuno.

Mar. Oh madama, è impossibile, ch'io giunga ad ispiegarlo.
Fed. Io non l' ho inteso bene.
Elis. Tornerò a replicarlo.
(*torna a dire l' enigma*)
Gius. Tante cose contrarie confondono la mente.
Elis. Se non fosse difficile, non varrebbe niente.
Mar. Zitto, zitto, mi pare aver dato nel segno.
Sarebbero per sorte e l' amore, e lo sdegno?
Elis. No, madama; per altro ammiro, che pensiate
Essere i due gemelli due cose inanimate.
Fed. Spiegatelo, madama.
Gius. Via, fateci il favore.
Elis. Sono, amiche carissime, la speranza, e il timore.
Nacquer gemelli al mondo. Tosto che l'uomo è giunto
All' uso di ragione, teme, e spera in un punto;
E nacquero gemelli il timor, la speranza,
Tosto che il mondo antico corruppe la baldanza.
Da poveri parenti. La speranza, e il timore
Conoscono il bisogno per loro genitore;
E l' uom quantunque ricco, alle passion ricovero
Dando nel proprio seno, sempre è meschino, e povero.
Due figli di costume, di genio differenti,
Si sa, che la speranza voler ci fa contenti,
E che il timor procura sempre abbassar le piume;
Onde son differenti di genio, e di costume.
Uno buono, un cattivo: accorderà ogni cuore,
Che la speranza è buona, che pessimo è il timore.
Ma soggiunse l' enigma: e quando uniti sono,
Spesso fa bene il tristo, e fa del male il buono.
E vuol dir, dal timore siamo tenuti in freno,
E la speranza allarga agli appetiti il seno;
Onde procede poi, che più della speranza,
Il provido timore ci tiene in vigilanza.
Muojono tutti e due; questo si vede spesso;

Finisce la speranza, ed il timor anch' esso.
Poi tutti e due rinati; con ciò spiegar s' intende
Di timor, di speranza le solite vicende.
Con quei, che li alimentano, son per usanza ingrati:
Questo vuol dir, che gli uomini si trovano ingannati.
Dopo il timor taluno a trionfar si vede,
E dopo la speranza il piangere succede.
Volete voi conoscerli? van sempre ad uno, ad uno.
Sperar, temere a un tratto mai si è sentito alcuno.
Ora teme, ora spera: fan le passioni un gioco;
E quando una s' avanza, l' altra le cede il loco.
Son tutti e due per tutto. Dove si troverà
Un uomo che non spera, un che timor non ha?
E non li vede alcuno. Si può per spiegazione
Dir, che non son corporei, ma v' è un' altra ragione;
Che temendo, e sperando ogni mortal s' affanna,
Ma non conosce il vero, perchè l' amor l' inganna.
Ecco spiegar l' enigma tentai, donna qual sono.
Se malamente il feci, domandovi perdono.

Mar. Bello, bello davvero!

Fed. Bella composizione!

Gius. Vo', che me l' insegniate, ma colla spiegazione.

Elis. Vi servirò, madama.

Car. Sin' ora sono stata.
Madama, ad ascoltarvi colla bocca incantata,
Me ne consolo tanto; lasciate, che vi dia
Su questa mano un bacio.

Elis. Oh no, figliuola
(*la bacia in viso*)

Car. Che umiltà, che dolcezza! Oh che tra
Oh dove son le donne tutte del mio
Mi comanda? la servo. (*verso la s*

Mar. Dimmi, ch
(*a Carolina*)

Car. Con licenza, signore. (*alle donne*) (Quel giovane (ammalato.
(*piano a madama Marianna*)
Mar. (Guarda, se mai avesse necessitade alcuna.)
(*piano a Carolina*)
Car. Si signora. (*parte e a suo tempo ritorna*)
Mar. (Infelice! merta miglior fortuna.) (*da se*)
Elis. Via, diteci, madama, qualcossa di curioso. (*a madama Marianna*)
Mar. Pensava in questo punto a un caso doloroso.
Un povero signore, pollacco di nazione,
In età giovanile ha una melanconia
Sì tetra che di peggio credo che non si dia.
Elis. Monsieur Bainer che dice?
Mar. Procura consolarlo.
Fed. Capperi! Monsieur Bainer saprà ben risanarlo.
Car. (Madama, poverino! Vorrebbe un po' venire.
(*piano a madama Marinnna*)
Mar. (Che dicesti?)
Car. (Niente)
Mar. (Non sai quel, ch' hai da dire?
Siamo qui tra di noi. Non vorran soggezione.)
Compatite. (*alle donne*)
Elis. Servitevi.
Car. (Glie l' ha detto il padrone.)
Mar. (Mio zio?)
Car. (Così mi disse.)
Mar. (Farà per ricrearlo.
Nel stato, in cui si trova, non vo' mortificarlo.)
Amiche, l' ammalato, di cui parlammo adesso,
Vorria venir innanzi, se fossegli permesso.
Che dite? non è tale da recar soggezione.

Elis. Io per me non mi oppongo.

Fed. Venga pure.

Gius. È padrone.

Mar. Digli, che non si pratica, procura d'avvertirlo,
Che in grazia del suo incomodo si fa per divertirlo.

Car. Gliel dirò, sì signora. Proprio anch'io ci ho piacere,
Gli uomini appassionati non li posso vedere. (*parte*)

Mar. È un forestier, si vede, assai civile, onesto,
Si può, ch'egli s'avanzi, permettergli per questo.

SCENA IV.

M. Guden, e dette.

Gud. Madame. (*tutte s'alzano e gli fanno riverenza*)

Mar. Favorite. Come si sta, signore? (*lo fa avanzare*)

Gud. Ah, non saprei che dirvi: sempre in angustie il core.

Mar. Sedete qui con noi: vedete? In casa mia
Vien tutta gioventù, non vi è melanconia.

Gud. La gioventù è un gran bene, lo spirito è migliore;
Ma non può stare allegro chi non ha quieto il cuore.

Mar. Sempre col cuore in bocca; siete un grand'uom sin-
(cero.

Gud. Voi scherzate, madama, ed io vi dico il vero.

Mar. Amiche, lo risvegli un po' del vostro brio.

Elis. Signore, il vostro nome?

Gud. Guden è il nome mio.

Mar. Monsieur Guden, adesso so anch'io qual vi chiamate.

Gud. Ch'io sono un vostro servo di già lo sapevate.

Elis. Di Polonia mi pare.

Gud. Sì, madama.

Elis. Lasciata
Avete per il Reno la Vistola gelata?

Gud. Della Vistola il freddo alle mie fiamme è poco.
Elis. Anche da noi vi è il gelo, anche da noi vi è il foco.
Gius. Sol per trovare un medico venir sì da lontano?
Gud. Qui sperai la salute, ma l'ho sperata invano.
Fed. Vicino a Monsieur Bainer dovete esser contento.
Gud. Sperai alle mie piaghe miglior medicamento.
Mar. Ditemi, monsieur Guden, in questo quartier mio
Sariavi quel rimedio, che ha suggerito il zio?
Gud. Sì, madama.
Elis. Rimedio forse di nuova usanza,
Raccolto dalle mura d'intorno a questa stanza?
(*tutte dimostrano l'ironia giocosa*)
Mar. L'aria delle finestre.
Fed. Meglio è quella di fuori;
Gius. Perchè non va nel fiume a spegnere gli ardori?
Gud. Si burlano a ragione di un povero ammalato.
Elis. Poverino! si vede, ch'è in un misero stato:
Pallido, smunto, e secco.
Fed. Non ha più carne in dosso.
Gius. Il mal dev'esser grande, se l'ammalato è grosso.
Gud. Mi beffano. Pazienza!
Mar. Non le crediate offese.
Scherzan con dello spirito è il costume olandese.
Amico, con licenza, accostatevi a me. (*a Monsieur Guden*)
(Quale vi piacerebbe, signor, di queste tre?)
Gud. (Madama, compatite; meglio sarà ch'io taccia.)
Mar. (Possibil, non vi sia qualcuna, che vi piaccia?
Gud. (Vi è pur troppo!)
Mar. (Ma quale di quelle tre?)
Gud. (Nessuna.
Finchè non dite quattro, non ne ritrovo alcuna)
Mar. Carolina; (*chiama*)

SCENA V.

Carolina, e detti.

Car. Madama.
Mar. (Ecco, son quattro adesso.)
Gud. (Ditemi fra le cinque, o per me fia lo stesso.)
Mar. (Basta, basta, ho capito. Ah non vorrei, che or' ora...
Levami questa rocca; ne ho abbastanza per ora.
(*a Carolina*)
Gud. Queste signore amabili non crederei d' offendere,
Chiedendo, se son spose.
Mar. Siamo tutte da vendere.
Elis. E non è così facile trovare il compratore.
Fed. Han le robe, che mangiano pochissimo valore.
Gius. Oh io poi non mi curo di essere comprata.
Gud. E madama Marianna?
Mar. Ed io son destinata,
Finchè vive lo zio starmi con esso unita;
Egli ha per me, signore, una bontà infinita.
Gud. Troppa bontà, madama; scusate, io non l' approvo.
Mar. Dove potrei star meglio del luogo, ove mi trovo?
Gud. (Eccomi sempre al peggio. Perduta ho la speranza.)
Mar. (L' Olanda, e la Pollonia sono in troppa distanza.)
Gud. (Le mie stolide brame, godo che siano ignote.
Meglio è, che non le sappia nè il zio, nè la nipote.)
Gius. Ora siam tutti mutoli. Voi, che avete viaggiato,
Diteci qualche cosa...
Gud. Oimè! (*s' alza*)
Gius. Che cosa è stato?
Gud. Uno de' miei assalti perfidi, micidiali.
Perdonate, vi prego. Son vapori fatali.
Spero non sia niente... ma... di grazia scusate.

Necessario è ch' io parta. Madama... (Oh stelle ingrate!)
(*parte*)

Gius. Fa compassion, meschino!

Fed. La salute è un tesoro.

Gius. Sento pietà di lui.

Mar. (La sento io più di loro.)
Va' presto, Carolina, vedi se gli occor nulla.

Car. (Lo so quel che gli occorre, ma sono anch' io fanciulla.
(*parte*)

Mar. Non vorrei ch' egli fosse... Vedo tal stravaganza...

SCENA VI.

Il M. di Croccand, *e dette.*

Croc. Bella conversazione, che trovo in questa stanza!

Mar. Che volete, signore? (*si alza adirata*)

Croc. Adagio, madamina.
Il medico cercava: trovai la medicina. (*guardando le donne*)

Mar. Le stanze dello zio, signor, son più rimote.
Qui non abita.

Croc. E bene, starò colla nipote.
Starò con questa bella compagnia graziosa.
È questa una giornata per me calamitosa.
Bainer non vuol, ch' io beva. Con questa legge austera,
Se un po' non mi diverto, io muojo innanzi sera.

Mar. Chi siete voi, signore?

Croc. Il marchese Croccante;
Gran partigian del vino, e delle donne amante.

Mar. Vorrei, signor marchese, saper con sua licenza,
Con donne al suo paese si usa tal confidenza?

Croc. Soggezion non abbiate; son uomo di buon core.
Ragazze, chi di voi vuol far meco all' amore?

Elis. Signor, mal conosceste l'onor delle donzelle.
Fed. Le olandesi, signore, non fan le pazzarelle.
Croc. Via, via, ragazza bella. (*a madama Giuseppina*)
Gius. Che vuol da' fatti miei.
Mar. Orsù, signor marchese, qui non vi è pan per lei.
Favorite, madame, passar nell'altra stanza. (*accennando un' altra camera*)
Elis. Signor, più assai de' titoli noi stimiam la creanza. (*parte*)
Croc. Brava.
Fed. Il suo marchesato dev' essere in montagna. (*parte*)
Gius. Avvezzo a conversare con gente di campagna. (*parte*)
Croc. Oh che son spiritose!
Mar. Non trattassi così. (*inchinandosi*)
Croc. Mi lasciate qui solo?
Mar. La porta eccola lì. (*parte*)
(*mostrandogli la porta, di dove era venuto*)

SCENA VII.

Il M. di Croccand, poi Pettizz.

Croc. Non san che i lor mercanti conoscer le olandesi,
Non san che cosa sia trattar con i marchesi.
Voglion dai loro amanti rispetto e servitù;
Non san, che a noi è lecito qualche cosa di più.
Pett. Signor, dice madama...
Croc. Sentiamo il complimento.
Pett. Ch'abita il mio padrone nell'altro appartamento.
Croc. È venuto?
Pett. Verrà vicino al mezzo dì.

Croc. L' aspetterò.

Pett. Comanda? (*gli fa cenno se vuol andare*)

Croc. Voglio aspettarlo qui.

Pett. S' accomodi.

Croc. Madama di Bainer è nipote?

Pett. Sì signor.

Croc. Dimmi un poco. Averà della dote?

Pett. Non ha che lei al mondo, ed ha dell' oro assai.

Croc. Che ne vuol far in casa? Non la marita mai?

Pett. Non so.

Croc. Quanto per dote sarà il suo assegnamento?

Pett. Ha tanto, che può fare un marito contento.

Croc. Ci vuol poco. Secondo lo stato di chi prende.
Averà cento mila?

Pett. Oh di più si pretende.

Croc. Cento mila fiorini avrà quest' olandese?
E anche di più si crede? (È un colpo da marchese.)

Pett. Signor, con sua licenza. (*vuol partire*)

Croc. Fermati. Hai tanta fretta?

Pett. Deggio andare in cantina, il cantinier m' aspetta.

Croc. In cantina? a che fare? (*con un poco di movimento*)

Pett. Abbiam dei convitati.
E preparar si devono de' vini prelibati.

Croc. Per esempio, che vini? (*commovendosi*)

Pett. Borgogna, vin del Reno,
Canarie, Frontignano, Cipro, ma di quel pieno.

Croc. Basta, basta. Oh che sete! sento abbruciarmi il petto.

Pett. Vuol un bicchiere d' acqua?

Croc. Che tu sia maledetto!

Pett. Servitore umilissimo.

Croc. Eh, dimmi, la cantina
È lontana di qui?

Pett. Non signore, è vicina.

Croc. La vedrei volentieri. Giacchè il ber m' è vietato,

Almen che mi consoli coll' occhio, e l' odorato.
Pett. Sento il padron, mi pare.
Croc. Quand' è così non vado,
Digli, che favorisca di venir, se gli è a grado.
Pett. Può andare nel suo quarto.
Croc. Cosa mi vai quartando?
Digli, che venga qui, che son io, che il domando.
È qualche cavaliere, è forse un eccellenza,
Che abbia d' avere anch' egli le camere d' udienza?
Un uom, che ha fatto ricco di sue fatiche il frutto;
Eh che quarti, che quinti? riceva da per tutto.
Pett. (Affè, se glie lo dico, sarà il signor Marchese
Con tutto il marchesato mandato al suo paese.)
Croc. Tieni.
Pett. Che mi comanda?
Croc. Tieni, buon figliuolino;
Pel tempo che hai perduto, vo' donarti un fiorino.
Pett. Pagar per le parole non si usa in questo loco.
E se ho da vergognarmi, nol fo per così poco. (*parte*)

SCENA VIII.

Il M. di Croccand solo.

Che ti venga la rabbia, ragazzo impertinente!
Gli pare, che sia poco un fiorino per niente.
Ma qui d' ungari, e doppie si fa gloriosa pesca
A forza di salassi, a forza d' acqua fresca:
Sarà ben fortunato colui, che la nipote
Pigliando di Bainer avrà sì ricca dote.
Anch' io m' abbasserei, se la potessi prendere.
Già della nobiltade in casa ne ho da vendere;
Mi mancano i quattrini, e un poco di salute.
Qui c' è tutto, danari, donna, beni, e virtute.

Eh! per mettermi in grazia del medico dabbene,
Mostrarmi rassegnato, e docile conviene.
Bever acqua tutt' oggi, e anche doman, se vuole.
Cento mila fiorini son altro che parole.

SCENA IX.

M. Bainer, e detto.

Bain. Dunque il signor marchese mi vuole in questa (stanza.
Croc. Amico, ho da parlarvi di cosa d'importanza.
Bain. Vi prego di spicciarvi, perchè sono aspettato.
Croc. Sappiate innanzi a tutto, che l'ordine ho osservato,
Che ho bevuto dell' acqua, e che in una parola,
L' acqua mi ha fatto bene. (Nè anche una goccia sola.)
Bain. Mi rallegro con voi. Seguite il sano avviso,
E svanirà col tempo la maschera dal viso.
Croc. Coll' assistenza vostra spero di risanarmi:
E poi... non ho ancor moglie, e penso di ammogliarmi.
Bain. Se seguitate a bere, niuna vi prenderà.
Croc. Acqua, acqua, signore, acqua in gran quantità.
Bain. Qual ragione a quest'ora vi sprona a incomodarvi?
Croc. Questo pensier di nozze... Bainier, ho da parlarvi.
Bain. E venite a quest'ora?
Croc. Cosa volete fare.
Io mi diverto un poco. Oggi non vo' pranzare.
Mangiar senza ber vino non può il stomaco mio.
Bain. Se non pranzate voi, signor, vo' pranzar io.
Croc. Ma è presto ancor.
Bain. Da noi si pranza a mezzo giorno.
Di gente, d'ammalati ho pieno il mio soggiorno.
Molti saran venuti da' luoghi più lontani;
Signore, con licenza, ci rivedrem domani.

Croc. Sentite una parola.

Bain. Vi domando licenza. (*in atto di partire*)

Croc. Ma io voglio parlarvi.

Bain. Ma quest' è un' insolenza. (*parte*)

Croc. Centomila fiorini farebbero un colpetto;
Se dirglielo non posso, gli scriverò un viglietto.
Eh la dote, la dote mi ha fatto restar muto,
E che ringrazi il cielo, che oggi non ho bevuto.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Giardino delizioso.

M. Marianna, e Carolina.

Mar. Vieni qui, Carolina, so che tu mi vuoi bene,
Vo' svelarti un arcano, ma ciò tacer conviene.
Car. Madama, fate torto alla mia fedeltà:
Segreta voi mi avrete per debito, e onestà.
Mar. Quel forestier...
Car. V' ho inteso; scusate l'increanza,
Se interrompo il discorso; saper credo abbastanza.
Sono allevata altrove, un po' di mondo ho visto,
Di onestà, e di malizia credo d' aver un misto.
Possiam fra noi fanciulle parlar liberamente;
Conosco che non siete per esso indifferente.
Mar. E di lui che ti pare?
Car. Se fosse qualche mese,
Che avesse monsieur Gudon soggiorno nel paese,
Giudicherei, che fosse di voi appassionato:
Certo, che chi l' osserva, dirà ch'è innamorato
Mar. Com' io presi passione, per confidarlo a te,
Non avrebbe potuto prenderla anch' ei per me?
Car. Certo, voi dite bene, vogliono che si dia
Quest' amore d'incontro, ovver di simpatia.
Mar. Vedendolo sì afflitto appresi a compatirlo.
Car. E ha del merito in fatti, il ver bisogna dirlo.
Mar. Ma che pro, s' io l' amassi? peggio per me saria;

Guarito, o non guarito, un giorno anderà via;
E se per compassione mi fossi innamorata,
Da chi sperar potrei d'esser compassionata?

Car. Io di voi avrò sempre tutta la compassione.

Mar. Eh ch'altro vi vorrebbe, che tal consolazione.
No, no, meglio è troncare pria, che s'avanzi più.
A tal risoluzione consigliami anche tu.

Car. Sì, fate ben, signora; alfine è forestiere,
Lo zio di maritarvi non mostra aver piacere.
Scacciate sulle prime questa passion dal seno.

Mar. Ah Carolina mia, solo in pensarvi io peno.

Car. Fate forza a voi stessa; il mal non è avanzato.

Mar. Par ch'egli mi ami e dicami, che ho un cuor barbaro, (ingrato.

Car. Sfuggite di vederlo.

Mar. Piacemi il di lui ciglio.

Car. Dunque perchè badate a chiedermi consiglio?

Mar. Vorrei una ragione, che mi obbligasse a farlo.

Car. Sia la ragione il zio; sfuggite d'irritarlo.

Mar. Non è mio padre alfine.

Car. Ma seco lui vivete.

Mar. Non è ragion, che basti.

Car. Fate quel che volete.

Mar. Non t'irritar, ti prego di non abbandonarmi.

Car. Vedo, conosco, intendo, ch'è vano affaticarmi.
Vi piace, compatisco l'inclinazion, l'età.
Non so che dire; amatelo. Sarà qual che sarà.

Mar. Sarà quel che sarà, che può accader di male?
Povera me! l'onore ad ogni amor prevale;
Se l'amar è delitto ancor con innocenza,
Giuro mai più vederlo. Non s'ha d'amar? pazienza.

Car. Cara la mia padrona, con tali sentimenti
Non dubitate mai, che il ciel non vi contenti.
Se il cielo per isposo a voi l'ha destinato.

L'avrete in qualche modo da noi non figurato.
Mar. Cara, tu mi consoli.
Car. Dal fondo del giardino
Han preso a questa volta le giovani il cammino.
Mar. Zitto per carità.
Car. Signora mia, non parlo.
Mar. Questo pensier malnato non dovea coltivarlo.

SCENA II.

M. Elisabetta, M. Federica, M. Giuseppina dal fondo della scena, e dette.

Elis. Avete un bel giardino. (*a madama Marianna*)
Mar. Sempre ai vostri comandi.
Fed. Bisogna, che una grazia, madama, io vi domandi.
Veduto ho degli anemoli, che credo americani;
Ne gradirei la pianta.
Mar. Sì, l'avrete domani.
Gius. Madama, che erba è quella, che se a toccar si arriva,
Sembra che si ritiri?
Mar. È l'erba sensitiva.
Al tatto delle mani resiste per natura.
Gius. Voglio toccarla, e fugge. Davvero ebbi paura.
Elis. Certo, l'agricoltura è uno studio bellissimo.
In casa mia il sapete, ho un giardin piccolissimo.
Pur vi è un poco di tutto: lasciato il mio lavoro,
Prendo nell'ore fresche dolcissimo ristoro.
Car. Ed al paese mio... No, non vo' dir niente;
Vanno sulla finestra a saettar la gente.
Dir mal della sua patria non istà ben, l'accordo,
Ma spiaccionmi quegli usi, quando me li ricordo.
Gius. Madama, in quel recinto chiuso da' ferri intorno,
Di piante sconosciute, e di alberetti adorno,

grazia, che c'è? (*a madama Marianna*)

Vel dirò io.

rdin dei semplici, lo studio di mio zio.

dell'erbe, che hanno di gran virtù;

elenose.

Oh non ci guardo più.

'e sarà?) (*piano a Carolina*

(Chi lo sa, poverino!)

si diverta, che venga nel giardino)

signora, ma poi cosa sarà?)

n tormentarmi.)

(Zitto, zitto, verrà.)

si fa? Oggi non si lavora? (*a ma-*

)

tirci.

È troppo presto ancora.

in ozio sapete ch'io non amo;

ete, due punti al mio ricamo.

orare mi riuscirà più grato,

re d'intorno al pergolato.

di giri farò ne' miei calzetti.

gnia; farò quattro gruppetti.

e, casa mia è casa vostra,

gge dell'amicizia nostra.

re quel detto di mia madre:

che l'ore sono ladre:

i per darlo a chi succede,

rubato, mai più non si rivede.

rto, che vi fanno?

r vi pagheranno. (*parte*)

vo' raccontar la mia;

ella o brutta che sia.

quei del mondo antico,

Ch'era per sua natura del lavorar nemico,
Diceva da se stesso: i tempi sono tre,
Uno di questi tempi ha da bastar per me.
Il passato nol trovo, il presente nol curo,
A lavorar vi è tempo, aspetterò il futuro:
E tanto lo ha aspettato, che alfin per benemerito,
Morì senza il futuro, e gli restò il preterito. (*parte*)

Mar. Spiritosa davvero! E voi non dite nulla?

Gius. La balia mi diceva, quand' era più fanciulla:
Han quelle che lavorano una camicia sola,
Quelle che non lavorano ne han due, la mia figliola.
Parea che mi dicesse, dunque non lavorate;
Ma poi come il proverbio spiegavami, ascoltate.
Vi eran, dicea, due donne: una continuamente
A lavorar vedeasi, l' altra quasi niente.
Quella, che due ne aveva, diceva: ho da mutarmi,
Non voglio lavorare, non voglio affaticarmi.
L' altra non avea tempo di farsene di più,
Lavorando per altri: e all' ultimo, che fu?
Quella, che ha lavorato, provvista si ravvisa,
E l' altra poverina restò come Marfisa. (*parte*)

SCENA III.

M. MARIANNA sola.

Novellette graziose, da rallegrare in vero,
Chi altro non avesse per ora nel pensiero!
Oh che novella vaga potrei narrare anch'io,
Se lecito mi fosse parlar del caso mio!
Arriva un forestiere, racconta i mali sui,
Ed io per compassione vo' a star peggio di lui.
Parmi ancora impppossibile, e pur ella è così.

Mio zio? non è non mai solito in quest' ora esser qui.
(*osservando alla scena*)

SCENA IV.

M. Bainer, e detta.

Bain. Nipote, ho ben piacere di ritrovarvi sola.
Mar. Avete a comandarmi?
Bain. Vo' dirvi una parola.
Mar. Eccomi ad ascoltarvi.
Bain. Udito esser non voglio.
(*osserva d' intorno*)
Prima, che altro vi dica, leggete questo foglio.
Mar. D' onde viene, signore?
Bain. Non lo so ben: mel diede
Un forestier poc' anzi. Nome in lui non si vede.
Monsieur Guden sospetto autor di queste note;
Il ver dal vostro labbro voglio saper, nipote:
Che non sarebbe un uomo sì sciocco, e sì balordo
Di scrivere in tal guisa senza essere d' accordo.
Mar. (Mi trema il cor.) Leggiamo. Mi par che sia firmato:
Il vostro più fedele, più docile ammalato. (*legge in fondo alla lettera*)
Bain. D' essersi rassegnato un merito si fa.
Or veggo a cosa tende la sua docilità.
Mar. « Amico, stupirete nel leggere il mio foglio,
« In cui tutto l' arcano manifestarvi io voglio.
« La malattia, ch' io soffro, non vien da rio vapore,
« Ma quella, che mi opprime, è passion d' amore.
« Non vi ho manifestato finor le fiamme ignote!
« La cagion del mio male è sol vostra nipote.
Bain. E note alla nipote saran sue fiamme ardite.
Mar. Qui non si sa chi parli.

Bain. A leggere seguite.

Mar. « E il fato, che non opera sue stravaganze invano,

« Sol per lei mi ha condotto in Leiden da lontano.

Bain. Vi pare or di capirlo? Io stil vi è sconosciuto

Di uno, che di Polonia è in Olanda venuto?

Mar. (Guden sì poco saggio!) (*da se*)

Bain. Seguitate, madama.

Mar. « Conseguirla in isposa è l'unica mia brama.

« Da voi per questa via spero esser risanato.

« Il vostro più fedele, più docile ammalato.

Bain. Temerario! il suo male confessa esser amore.

E vol, ch'io gli risani la malattia del cuore?

Tutte le circostanze di questo foglio ardito (*riprende il foglio*)

Mostrano, che da Guden sia stato concepito.

Ma potria darsi ancora, ch'io m'ingannassi, e spero

Dalla nipote onesta di rilevar, s'è vero.

Parlatemi sincera, col più onorato impegno;

D'amarvi monsieur Guden v'ha mai dato alcun segno?

Mar. Signor, mi conoscete. Capace di morire

Sarei tacendo ancora, ma non mai di mentire.

Guden cogli occhi suoi, con qualche oscuro detto

Conoscere mi fece, che ha per me dell'affetto;

Però sì contenuto, sì saggio ei fu finora,

Che autor di questo foglio non so tenerlo ancora.

Bain. Dubbio rimasi anch'io leggendo il foglio ardito,

Ma quel che confessate m'accerta, e mi ha chiarito.

Di questa carta audace dove cercar l'autore,

Se in lui le prove avete del contumace amore?

Eccolo il forestiere, ch'è di lontan venuto,

Col pretesto di chiedere dal mio sapere ajuto.

Ecco l'ipocondriaco, afflitto, delirante,

Scoperto da se stesso della nipote amante.

Ma no, in sì breve tempo amante esser non puote.

Quel, che di voi l'accende, è l'amor della dote,
E conoscendo il vile l'avidità del cuore,
Spiegasi con un foglio celando il suo rossore.
Perfida gente, indegna! animi scellerati,
Che tendono le insidie agli uomini onorati!
Dell'oro, e dell'argento avidità rapace,
Che insegna al cuor degli empj ad esser mendace.
Dei rapitori indegni alla proterva cura
Non è salva innocenza, non è virtù sicura;
Per ottener quel frutto, che gli avidi diletta,
Calpestasi la fede, l'onor non si rispetta.
L'onestà, l'amicizia, le sacre leggi anch'esse
Sacrificate all'idolo fatal dell'interesse.
Perfida gente ingrata, dove da voi m'ascondo?
Tutte le vie son piene, tutto n'è pieno il mondo.

Mar. Signore, il vostro sdegno non è fuor di ragione,
E peno in me medesima trovando la cagione.
Se vi ubbidii finora...

Bain. Madama, il vostro cuore
Come toccar s'intese ai segni dell'amore?

Mar. Ho l'onestà per guida.

Bain. Lo so, ma internamente
Gli sprezzo? gli ha graditi? ditelo prontamente.

Mar. Pria morir, che mentire, signor, confesso il vero
L'amo, ma lui nol seppe, e non saprallo, io spero;
Nè voi giunto sareste a penetrar giammai
Senza quel foglio indegno quel che tacer giurai.

Bain. Figlia, si spera invano celar sott'altro velo
Le passioni malnate, che le discopre il cielo.
Ingannar ci possiamo fra noi nati agli errori,
Occhio lassù ci vede, ch'è scrutator de' cuori;
E chi arrossisce al mondo svelar gli affetti rei,
Paventi, ed arrossisca degli occhi degli dei.
Queste massime vere stampatevi nel cuore.

Deve appagar noi stessi lo zelo dell' onore.
Sappia, non sappia il mondo quel che si cela in petto,
Sempre virtù si perde per un indegno affetto.

Mar. Ah Signor, se vedeste qual pentimento ho io seno...

Bain. Ecco l' indegno. Andate.

Mar. Vo' superarmi, e peno.
(*parte*)

SCENA V.

M. Bainer, poi M. Guden.

Bain. So, che Marianna è saggia; l' umanità perdono,
Ma il dovere mi rende sì rigido, qual sono.
Massima nostra, e vera, ch' io trascurar non oso;
Fa la piaga insanabile il medico pietoso.

Gud. (Al mio venir madama parte con ciglio mesto.
Il cuor mi presagisce qualche destin funesto.)

Bain. Favorite, avanzatevi.

Gud. Certo, signor io vedo,
Che di Leiden in clima mi giova assai.

Bain. Vi credo,
Ma di quest' aria nostra l' inclinazion migliore
È di produrre al mondo degli uomini d' onore.

Gud. Signor, gli uomini onesti sotto ogni ciel fioriscono.

Bain. Ma l' onor della patria gli uomini rei mentiscono.

Gud. Perchè a me tal discorso?

Bain. Perchè il mio dir vi mostri,
A render più giustizia ai cittadini vostri.

Gud. Posso pel mondo errante portar sventure a guai;
Ma l' onor della patria non tradirò giammai:
E voi, che mi offendete, signor, senza ragione,
Pensate all' onor mio di dar soddisfazione.

Bain. Senza ragion vi offendo? permette l' onestà,

Che uno stranier si abusi dell' ospitalità?

Gud. S' ha da punir per tutto sì temerario eccesso.

Bain. La verità vi porta a condannar voi stesso.

Gud. Io, signor?

Bain. Sì, non giovano d' amor vani pretesti,
Non soglion con inganno oprar gli uomini onesti.
Se in Leiden vi condusse l' amore, o l' interesse.
A cercar mia nipote nelle mie soglie istesse,
Potea l' uomo onorato chiederla a un uom d' onore;
Non malattie fingendo nascondere l' amore...

Gud. Signor... (*volendo parlare*)

Bain. Per guadagnare il cuor della fanciulla.
Ma ciò, dov' io comando, non contisi per nulla.

Gud. Signor. (*come sopra*)

Bain. Se me ne offendo, solo di voi lagnatevi,
Bainer è un uomo onesto...

Gud. Signor... (*come sopra, ma più forte*)

Bain. Giustificatevi.

Gud. Prendete questi fogli. (*dà alcune carte*)

Bain. Che ne ho da far?

Gud. Prendete.
(*fa che prenda le carte*)
Se desio d' arricchirmi qui mi guidò, vedrete...
Solo di mia famiglia, noto alla mia nazione,
Lettere porto meco pel valor d' un milione.
Sia infermità di spirito, sia mal fisico e vero,
Venni a trovar del mondo il medico primiero.
Per compassion, per uso, docile m' accoglieste,
Gradii del vostro cuore l' esibizioni oneste.
Cercai sol divertirmi seguendo il buon consiglio.
Ma oimè! nel mio rimedio ritrovo il mio periglio.
Di Madama Marianna trovai nel vago aspetto
L' effigie di colei che un dì m' accese il petto.

Sì, lo confesso, amico, sia debolezza usata,
Sia cognizion del merito, vostra nipote ho amata.
Sperai di possederla non mi credendo indegno.
Formai dentro a me stesso di chiederla il disegno;
Ma inteso che lo zio resiste a collocarla,
Tacqui la fiamma in petto, risolsi abbandonarla.
A lei non dissi un motto, nol dissi ad uom del mondo,
Or che ciò si traspiri mi duole, e mi confondo.
Gli occhi se han, mio malgrado, le fiamme mie svelate,
Se favellai tacendo, deh, signor, perdonate.

Bain. Gli occhi potean dir poco, se quasi con orgoglio
Voi non vi foste indotto spiegarvi in questo foglio.

Gud. Io? qual foglio, signore?

Bain. Come! di vostra mano
Forse non è vergato? (*dandogli la lettera*)

Gud. Render mi ponno insano (*dopo avere osservato la lettera*)
I mali ch' io sopporto fino ad un certo segno,
Non mai a farmi scrivere simile foglio indegno.
Giuro sull' onor mio, la carta io non distesi,
È noto il mio carattere ai mercanti olandesi.
Un' impostura è questa, che voi malconoscete;
E di me sospettando, signor, voi mi offendete.

Bain. (Son confuso.) Chi dunque l' indegna carta estese?
Favorite, signore. (*riprende la lettera*) Che mai fosse (il marchese?
Ho lettere di lui, che si pon confrontare.
Ah, se ciò è ver, costui è pazzo da legare.

Gud. Siete ancor persuaso?

Bain. Sì, vi credo, signore,
Ma fu da un accidente scoperto il vostro amore.

Gud. Non so che dire; il fato vuol che infelice io sia.
Se disvelato ho il cuore, non è per colpa mia.

Che son uomo onorato: da voi altro non voglio.
Bain. Se da un falso sospetto, signor, tradito io sono,
So che vi offesi a torto, e chiedovi perdono.
Gud. Basta cois.
Bain. No, amico, se a voi basta sì poco,
A me bastar non deve. Siam soli in questo loco.
Le luci di Marianna vi sembrano leggiadre?
Lasciate ch'io vi parli, qual parlerebbe un padre.
Gud. Signore, a questa volta gente venir io vedo.
(*guardando la scena*)
Bain. Indiscreti! A quest'ora? (*guardando la scena*)
Gud. (Pavento il mio congédo.)

SCENA VI.

M. Mann, M. Lass, M. Taus, e M. Paff, che vengono a due a due colla solita serietà salutando senza parlare, e detti.

Bai. Amici, compatite, se ora non sòn con voi,
Abbiamo un interèsse da consumar fra noi.
Là sotto il pergolato vi son delle figliuole;
Sete persone oneste, godran di non star sole.
Las. Bainer, ho gran bisogno di voi.
Bain. Per qual ragione?
Lass. Nel mio paralogismo evvi una sproporzione.
Del cricolo trovata avrei la quadratura,
Un sol punto vi resta a compier la figura.
Lo cerco, e lo ricerco, e ancor non lo trovai.
Bain. Nissun l'ha ancor trovato, nol troverete mai.
Lass. Osservate, vi pregó, se i miei lavor son strani.
(*mette fuori un gran foglio pieno di figure*)
Bain. Monsieur Lass, non ho tempo, lo vedremo domani.
Lass. (Lo guardi, o non lo guardi, alfin poco mi affanna;

Non vorrei mi obbligassero a mordermi le mani.
Andiam. Le mie intenzioni desio di farvi note;
Ma colà sospirando passeggia la nipote.
Due parole le dico, poi nello studio mio
Meco a parlar vi aspetto. Non vi affliggete. Addio.
(*parte abbracciandolo con un poco di amicizia*)

Gud. Piena ho l' alma di dubbj, temo in un punto, e spero,
Bainer mi compatisce, più non mi parla altero.
Chi sa! ma il lusingarmi cosa è fuor di ragione,
Se trattami cortese, mosso è da altra cagione.
Onesto è per natura; sa che m'offese a torto,
E di ottimi consiglj preparami il conforto.

SCENA VIII.

M. LASS con M. ELISABETTA, M. TAUS con M. FEDERICA, M. MANN e M. PAFF con M. GIUSEPPINA, passeggiando nel giardino, tenendo le donne la mano al braccio degli uomini, e detto.

Gud. Cari quegli amorini delle Veneri allato!

Lass. (*mostrando a madama Elisabetta il foglio colle figure del circolo*)
Vedete? Ecco le prove del circolo quadrato.
Deve la linea *B* condursi al punto *C*,
E quella *B*, e *C* infino al centro *D*,
E poscia intersecando dall' *H* infino all' *I*... (*camminando*)

Elis. Signor, non me n'intendo. Per or basta così.

Lass. Per via di quel triangolo si va alla quadratura.

Elis. Con vostra buona grazia, quest' è una seccatura.
(*partono*)

Taus. Il flusso, ed il riflusso provien, signora sì,
Dal moto della luna. (*cammiando*)

Fed. Dunque quand' è così, (*camminando*)
Essendo un po' lunatico voi monsieur Taus, potete
Far crescere, è calare il mar quando volete. (*partono*)

Paff. Il punto indivisibile siete voi, madamina.

Mann. Vedete quel pollacco? è un morto che cammina. (*partono*)

Gud. Che impertinenza è questa? voglia mi viene affè
Di far quell' insensato morir prima di me.
Ma no, Bainer m' insegna di usar la sofferenza:
Andiam nel di lui studio a udir la mia sentenza.
Due volte a lui guidato mi avrà tremante il core,
Una il timore antico, l'altra il novello amore.
La malattia di spirito ho, sua mercè, corretta;
La malattia del cuore or la salute aspetta.
Se bastaro alla prima del zio mediche note,
È necessario a questa la man della nipote.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camera di monsieur Bainer con sedie.

M. Bainer, poi M. Guden.

Bain. (*Solo passeggiando senza dir niente*)
Gud. Eccomi a voi, signore.
Bain. Monsieur Guden, sedete (*siedono*)
Io sono un uomo onesto, un onest'uom voi siete.
Chiaro fra noi si parli, e non ci aduli in cuore
Nè timor, nè rispetto, nè sconsigliato amore.
Un evento impensato, opra di stolta mano,
Vi obbliga non volendo ad isvelar l'arcano.
Vi discoprite amante della nipote, è vero,
Ma qual ragion può farmi creder l'amor sincero?
Quando s'intese mai, che un divenisse amante
Di femmina in un giorno, e quasi in istante?
Aspetto verisimile l'evento in se non tiene,
Non si perdonerebbe tal caso in sulle scene.
Temo a ragion, che abbiate detto d'amar per gioco,
Ed or sol dell'impegno sia conseguenza il foco.
Marianna or non vi sente, sinceritade io bramo.
L'amate, o non l'amate?
Gud. Sì, vi rispondo, io l'amo.
Strano sembra a me stesso in così brevi giri,
Per lei mandar dal petto le fiamme, ed i sospiri.
Non so che dir, lasciamo di simpatia i portenti,

Che son d' un vero amore difficili argomenti;
Lasciam della bellezza, della virtude il dono;
Adulazion sospetta, di cui nemico io sono.
E più d'ogni suo pregio, dote lasciam da parte,
Che arrossirei pensando di arricchir con tal' arte.
Quel, che di lei m'accese, vo' giudicar più tosto
A compatirmi afflitto un animo disposto.
Piacer d'essere insieme d' amabile persona,
Trovarla in giovinezza, saggia, discreta, e buona;
E più di tutto io credo trovare in lei dipinta
L'immagine vezzosa della mia bella estinta.
Presto si fa scherzando a compiacersi un poco,
Da una scintilla ancora presto si accende un foco.
Quando è sincero il cuore, quando la fiamma è onesta.
Fuor di un legame eterno altro sperar non resta;
E se al desio rassembra non discordar chi s' ama,
Cresce la speme, e il cuore accelera la brama.
Gli ostacoli ancor essi forza aggiungono a forza,
E presto amor piacevole a sospirar ci sforza.
Ecco, signor, qual penso fatta la mia catena,
Soggetta ad una critica fors' anco in sulla scena
Ma solo il verisimile il poeta ha in pensiero;
E pien di casi è il mondo, ed il mio caso è vero.

Bain. Sempre più vi ravviso giovine saggio, in cui
Filosofia si vede, che sparsi ha i lumi sui.
Voi la nipote amate, vi ama ella pur, lo veggio:
Ad un amor reciproco io che risponder deggio?
Uditemi, bambina venne Marianna meco,
Son da venti, e più anni avvezzo a viver seco.
Ella è l'unico bene, che mi sia caro al mondo,
Con lei ha da vedermi chi mi desia giocondo.
Moglie non presi ad onta di tanti amici miei,
Per l'unico, piacere di vivere con lei,
Temendo, che una zia superba, stravagante,

Non amasse Marianna, quant' io le sono amante.
Ora voi la chiedete, la chiede un uom ch' io stimo,
Giovine saggio, onesto, e di ricchezze opimo.
Veggo, che a voi negandola, tolgo a lei sua fortuna,
E fuor dell' amor mio non vi è ragione alcuna.
Ma! voi, che amor sentite, lungi però dal mio,
Perderla non vorreste, e perderla degg' io?
Da lei, che per tanti anni godei mirarmi appresso,
Dunque dovrei per sempre allontanarmi adesso?
Nel settentrione algente andrà la mia Marianna?
So che il negarlo e ingiusto, ma un tal pensier m' affanna.

Gud. Signor, entro in voi stesso, e apprendo il duol sì fiero
Ché il cuore in sul momento risvegliami un pensiero.
Solo di mia famiglia, non ho chi mi comanda:
I beni di Pollonia tradur posso in Olanda.
Sotto la scorta vostra, sotto il vostro consiglio,
Ecco, se nol sdegnate, ecco, signore, un figlio.

Bain. Ah sì, vostra è Marianna, a questa legge il giuro.
(si alzano)

Gud. L' amor suo, l' amor vostro; bene maggior non curo.

SCENA II.

Pettizz, e detti.

Pett. È lecito, signore, di farvi un' imbasciata? *(a monsieur Bainer)*

Bain. Che vuoi? dell' imbasciate è questa la giornata.

Pett. Monsieur Lass, che desidera parlarvi con premura.

Bain. Verrà per istuccarmi colla sua quadratura.
Ma ricusai po' anzi d' udir le sue parole;
Non vo' parer superbo, venga pur quanto vuole.

Pett. *(parte)*

Gud. Andrò dai negozianti d' Olanda principali,

Sopra di cui son tratte le lettere cambiali.
Si prenderà opportuna da lor la direzione,
Per trasportare in Leiden mia mercantil ragione.
Seco lor tratterete, e chiaro si vedrà,
Se Guden vi a pralato finor con verità.

Bain. Prova non ha bisogno maggior la vostra fede,
Bainer è amico vostro, e vi conosce, e crede.
Deesi avvisar la sposa.

Gud. Fatelo voi, signore.
Dirglielo a me non lice, e poi non avrei cuore.
Dubiterei ancora, ch' essa dicesse un no;
È se un sì mi risponde, quel che farei non so.
Conosco del mio cuore l' usata debolezza,
Potrei su quel momento svenir per allegrezza.
Solo in pensarvi io sento, che mi circonda un foco...
Ritornerò, signore, ritornerò fra poco. (*parte*)

SCENA III.

M. Bainer, poi M. Lass.

Bain. Ecco, per un sentiero sì strano, e mal previsto,
Ecco fatto in tal giorno il più felice acquisto.
Dell' amor, con cui soglio per altri interessarmi,
Ecco che il ciel pietoso desia ricompensarmi.
Non perdo la nipote, contenta ella si vede,
Acquistomi un amico, aquistomi un erede.
Voglian gli Dei pietosi, che pria ch' io chiuda il ciglio,
Vegga della nipote bamboleggiare un figlio!

Lass. Bainer.

Bain. Ebbene, amico, compiste il bel disegno?

Lass. Ho abbandonato il circolo, sono in un altro impegno.

Bain. Qualche scoperta nuova?

Lass. Novissima scoperta;

Mar. Sì certo, l'amo, signor, nol nego.
Questa mia fiamma onesta di compatir vi prego;
So che mi amate, e vedo che tenerezza umana
Caro farà costarvi vedermi andar lontana.
Ciò costerà a me pure fiero dolor di morte,
Ma superarsi è forza, e cedere alla sorte.

Bain. Ah ingrata! avreste cuore di abbandonar lo zio,
Dopo cotante prove del tenero amor mio.
Sino in Pollonia andreste con il consorte allato,
Lasciandomi, crudele, dolente e sconsolato?
Questi è l'amor di figlia, onde l'amor pagate?
Anima sconoscente! oh donne, oh donne ingrate!

Mar. Oimè! voi mi atterrite. Col vostro labbro istesso
Non foste voi, signore, che hammi d'amar concesso?
Che vi abbandoni, e parta, voi la cagion non siete?

Bain. No, barbara nipote, di qua non partirete. *(parte)*

SCENA V.

M. Marianna sola.

Come a un tratto il destino, misera, cambiò faccia!
Prima la vita mi offre, morte poi mi minaccia.
Peno ancor io lasciando un zio grato, amoroso,
Ma troppo è dolce cambio la compagnia di sposo.
Perchè non maritarmi con altri a lui dappresso,
Pria che dal forestiere fosse il mio spirto oppresso?
Vuol condannarmi a vivere in uno stato amaro?
Ah il ben, ch'egli a me fece, mi costa troppo caro,
Prima bastar poteami il suo paterno amore,
Altre fiamme ora nutro, altro desio nel cuore.
Non partirete, ei disse? parla sì risoluto?
Che barbaro comando, che barbaro tributo!

SCENA VI.

Carolina, e detta.

Car. Ah madama, davvero ne ho consolazione!
Mar. Sì, consolati meco, che n' hai giusta ragione.
(*ironica*)
Car. Come? Non siete voi del forestier la sposa?
Mar. Chi tel disse?
Car. Egli stesso. Carolina amorosa,
Dissemi giubbilante da queste soglie andando,
Consola la mia sposa, a te mi raccomando.
Vengo per consolarvi...
Mar. La sposa mia consola?
Senti, che frase è questa? che barbara parola?
Dovendo restar sola, misera abbandonata,
A te si raccomanda, perch' io sia consolata.
Car. Spropositi, signora; soggiunge, che in Olanda...
Mar. Il zio, per mia sfortuna che barbaro comanda,
Dissemi in chiare note: me abbandonar volete?
No, barbara nipote; di qui non partirete.
Car. Ebbene; monsieur Guden dissemi presto presto:
Più in Pollonia non torno, qui colla sposa io resto.
Mar. Possibil, che sia vero!
Car. Vero, ve l' assicuro.
Mar. Ora del zio comprendo quel favellare oscuro.
Pietosissimo zio, caro fedele amante,
Oimè, che di dolcezza l' alma mia è delirante;
Sostienmi, Carolina, ahi mi par di morire!
Car. Vengono le fanciulle, non vi fate sentire.

SCENA VII.

M. Elisabetta, M. Federica, M. Giuseppina, e dette.

Elis. Ma voi ci abbandonate...
Mar. Scusatemi di grazia.
(con agitazione)
Fed. Siete molto agitata.
Gius. Oimè! qualche disgrazia?
Car. Ha avuto tal disgrazia per sua mala fortuna,
Che simile vorreste averne una per una.
Mar. Via, via parliamo d'altro. Amiche perdonate,
Se troppo lungamente vi ho quasi abbandonate.
Un affar collo zio mi ha trattenuto qui.
Car. È un affar, sì signore... Voi lo saprete un dì.
Elis. Finor con quei filosofi siam state in compagnia,
Ma parlano di cose, che fan melanconia.
Distinguere non sanno i tempi, e le persone.
Cosa sappiamo noi d'influsso, e proporzione?
Leggere qualche cosa, certo che non è male,
Di storia specialmente, di dogma, e di morale;
Ma il studio delle donne per me son persuasa,
Ch'essere prima debba l'economia di casa.
Mar. Voi pensate benissimo.
Fed. Vi pare poco impegno.
Dirigere una casa? qui pur spicca l'ingegno.
Gli uomini le ricchezze pensano ad acquistarle,
E noi con buona regola pensiamo a conservarle.
E di una brava economa il piccolo sparagno
In casa a capo all'anno produce un bel guadagno.
Gius. Intanto s'io non fossi, povera creatura,
Dovrebbon delle lettere pagar la copiatura;

E quello che risparmiano, ch' è almen tre paoli al giorno,
Serve a lor per comprarmi quel che mi metto intorno.
Car. Madama, è quì l'amico. (*con allegrezza a madama Marianna, avendo osservato fra le scene*)
Mar. Oimè! vien egli innante?
Elis. Mi parete turbata. (*a madama Marianna*)
Car. Anzi è tutta brillante.
Elis. Il perchè può sapersi? se non è qualche arcano.
Car. Cosa serve il non dirlo? già l' occultarlo è vano.
S' ha da saper fra poco. Madame consolatevi,
Che la padrona è sposa.
Elis. Davvero?
Car. Assicuratevi.
Elis. Mi rallegro, madama.
Fed. Anch' io provo piacere.
Gius. E chi sarà lo sposo?
Car. Quel signor forestiere.
Elis. L' ammalato? (*a madama Marianna*)
Mar. Sì quello. (*un poco ridente*)
Fed. Andrete al suo paese?
Mar. No, per grazia del cielo, anch' ei si fa olandese.
Car. Eccolo lì lo sposo. (*accennando fra le scene*)
Elis. L' ora è tarda, madama.
Tornare ai nostri tetti ora il dover ci chiama.
Per me grazie vi rendo alle finezze vostre.
Mar. Madama, mi son note le costumanze nostre.
Lo so, che conversare l' uso fra noi dispose
Le figlie colle figlie, le spose colla spose.
Però restar potete; sposa ancora non sono.
Elis. Deggio partir, madama, domandovi perdono.
Consolomi di nuovo del vostro gentil sposo,
Il ciel con lui vi doni la pace, ed il riposo.
Finor fu da sorelle fra noi tenero affetto,
Qual figlia in avvenire vi amerò con rispetto.

So che per nozze acquista donna un grado maggiore;
Ma voi, cara Marianna, siete umile di cuore,
E so che mi amerete con amistà perfetta,
E so, che sarò sempre la vostra Elisabetta. (*parte*)

Mar. Che bel core! (*a Carolina*)

Car. Fa piangere. (*a Madama*)

Fed. Addio, diletta amica.
(*parte*)
Il cielo vi consoli, il ciel vi benedica.
Credetemi, vel giuro, son dalla gioja oppressa;
Godo del vostro bene, qual farei per me stessa.
Fate il vostro dovere, amate il sposo vostro,
Ma, deh! non vi scordate ancor dell' amor nostro.
(*parte*)

Gius. Datemi un bacio almeno. Or che diverse siamo,
Chi sa, gioja mia cara, quando più ci vediamo!
Ma basta; da fanciulle fummo amiche fidate,
Chi sa, che non lo siamo ancor... da maritate!
(*parte vergognosamente correndo*)

SCENA VIII.

M. Marianna, e Carolina.

Mar. Parla il cuor veramente.

Car. Oh quanto pagherei,
Che fossero a sentirle certi paesani miei,
Che dicon delle donne... So io quel che ragiono:
Vengano qui a vedere le donne cosa sono.
Vien il padron.

Mar. Rammento, ch'egli mi disse, ingrata;
Ebbe ragion di dirlo, e son mortificata.

Car. Ed è con lui lo sposo.

Mar. Credimi, afflitta sono.
Car. Ma via, non vi affliggete, lo sapete ch'è buono.

SCENA IX.

M. Bainer, M. Guden, e detto, poi M. Taus, e M. Mann.

Bain. Ecco lo sposo vostro. (*a madama Marianna, sostenuto*)
Mar. (*guarda l' uno e l' altro, mortificata*)
Gud. Madama, io vi ho sperata,
Vostro nel presentarmi, più lieta e consolàta.
Oimè, pentita siete forse dell' amor mio?
Mar. Alzar gli occhi non oso in faccia dello zio.
Tacciar di sconoscente m' intesi, e con ragione,
E fa la mia vergogna la mia disperazione.
Bain. No, figlia, l' età vostra, l' amore io compatisco,
E il dolor, che mostrate per cagion mia, gradisco,
Porgetevi la mano, si compia il matrimonio.
Signori, favorite servir di testimonio. (*a monsieur Taus ed a monsieur Mann, i quali si avanzano*)
Gud. Ecco, diletta sposa, ecco la mano, e il core.
Mar. Ecco tutta me stessa.
Car. Viva, viva l' amore.
Taus. Madama, delle nozze l' ore son buone, e amare,
Come il flusso, e riflusso instabile del mare.
Prego il ciel, che per voi, giovane bella, e fresca,
Sia la gioja amorosa un mar, che sempre cresca.
(*parte*)
Man. Madama, mi consolo. Ma guardatelo in cera.
Mi spiace, che sarete vedova innanzi sera. (*parte*)

SCENA ULTIMA.

M. Bainer, M. Guden, M. Marianna, Carolina, poi il M. di Croccand.

Mar. Oimè!
Gud. Sciocco, indiscreto! (*in atto di seguitarlo sdegnato*)
Bain. No, amico, rammentate
Di raffrenar la collera, e voi non ci badate. (*a madama Marianna*)
Quegli è un pazzo ostinato; medico per disgrazia.
Mar. Mi fa morir lo stolto.
Car. Medico malagrazia.
Bain. Alla cena si pensi, che l'ora omai s'accosta.
Croc. Amico, son venuto a prender la risposta. (*a monsieur Bainer*)
Bain. Eccola qui, signore, ecco mostrar vi voglio
L'esito fortunato, che ottenne il vostro foglio.
Voi chiedeste la sposa, io non sapea per cui;
Guden si è dichiarato, e l'ho sposata a lui.
Croc. Come! a me si gran torto? preferire un mercante
A un cavalier mio pari, marchese di Croccante?
Ed io, medico ingrato, contro del mio costume
Avrò per compiacervi quasi bevuto un fiume.
Basta così; lo giuro, non tien la mia parole,
Se passo a medicarmi sotto d'un'altra scuola.
Vo' ber finchè ne ho voglia, vo' rinfrescarmi il petto,
Vo' ber per ravvivarmi, vo' bere a tuo dispetto.
E dopo aver bevuto quanto mi piace, e pare,
Del torto, che ricevo, mi verrò a vendicare. (*parte*)
Gud. Questi è quel pazzo adunque, che fu del foglio autore?
Bain. Dell'error mio cagione.

Mar. Oh fortunato errore!
Gud. Spiacemi, che ho sentito, ch'ei di furor s'accese.
Bain. I pazzi non si temono qui nel nostro paese.
Pensiamo a viver lieti. Giacchè la sorte amica,
Uniti ha i vostri cuori, il ciel vi benedica.
Centomila fiorini sarà la vostra dote; (*a madama Marianna*)
Vi accetto in casa mia per figlio, e per nipote.
(*a monsieur Guden*)
Vedervi in altro stato nella salute io godo;
Ecco quel ch'io vi dissi, chiodo discaccia il chiodo.
Il docile consiglio la mente ha persuasa,
Ma non credea, che aveste a esercitarlo in casa.
Basta, ne son contento. Il ciel per strade ignote
Il zio rende felice non men che la nipote.
E il vostro cuor se stesso a medicare apprese,
Colla ragion per guida del medico Olandese.

FINE DEL TOMO DECIMO SESTO.

INDICE